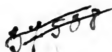
PALLI








ALEX. POPE.
Sic oculos vivens, Sic POPIUS ora gerebat
Anglia quo maius non dedit ingenium



I PRINCIPJ DELLA MORALE,

O SIA

SAGGIO SOPRA L'UOMO,

POEMA INGLESE

DI

ALESSANDRO POPE,

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DAL CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI,

CON LA GIUNTA

Di Critiche e Filosofiche Annotazioni e di varj egregj Componimenti dello stesso Autore, come può vedersi nella Prefazione che segue.





IN VENEZIA MDCCXCVI.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU

FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



PREFAZIONE

DEL PRIMO EDITORE DI QUEST' OPERA.

Essendo pervenuti in mano di un Personaggio alcuni scelti Componimenti Poetici, ed avendo egli giudicato col suo fino discernimento (mercè il buon gusto di cui è fornito in ogni genere di varia Letteratura) che i medesimi fossero degni di comparire alla luce, si compiacque di addossarmene l'incombenza dell'edizione col mezzo delle stampe; talchè incoraggito da un suffragio sì rispettabile non esitai punto ad accignermi all'impresa, ed escono ora di sotto a' miei torchj, confidando che da poche notizie preliminari, che qui porrò, resteranno gli Eruditi ben persuasi dell'importanza della fatica, che in lor benefizio ho voluto assumere.

In primo luogo per tanto conterrà questa Collezione la Traduzione in versi sciolti dell' intiero Poema *Sull' Uomo* del Sig. Pope. Questa traduzione in versi Italiani a me vien supposto, che non sia stata finora eseguita da veruno altro dei nostri. E per verità il voler tener dietro con felicità ai voli, e giustezza di un Autore, quasi direi, inarrivabile, quanto l'Inglese, doveva con ragione spaventar molti.

Siegue una molto solida, edificante, e spiritosa Ode sulla Religione, in risposta ad una Lettera Poetica Anonima, scritta nell'Idioma Francese, e che comunemente vien conosciuta sotto il nome di *Urania*, a cui è indirizzata: ed a questo egregio componimento succedono dodici sonetti contenenti le Prove Dimostrative della Verità della Religione Cristiana, dedotte dagli Scrittori più insigni. Questi Sonetti con la Canzone sopra mentovata sono altra fiata stati impressi, ma senza note, nè molto correttamente; ed anco questo gran Tema, mi vien riferito che, prima del nostro Autore, non sia da alcuno stato trattato in versi Toscani finora.

Parrebbe, che la novità sola di tali Argomenti, e la loro sublimità fossero da per se stesse cagioni bastanti a muovere la curiosità ragionevole delle Persone intendenti, per invogliarle a possedere il mio libro: ma oltre di ciò, le Poesie sopra riferite saranno tutte corredate di ANNOTAZIONI SCIENTIFICHE, ED ISTRUTTIVE, le quali somministreranno non poche utili, e pellegrine notizie sulle materie che vi si trattano, e che sono delle più interessanti. Queste Annotazioni il diligente Compositore le avea stese molto più ample, talchè il Pubblico avrebbe avuto de' Trattati compiti sopra questi nobili, e delicati soggetti, se egli poteva porvi l'ultima mano; ma sanno bene i di lui Amici, che alcune penose circostanze, e varie altre Opere, che ha alle mani, gli hanno vietato il dar loro, ed alla Repubblica Letteraria questa soddisfazione. Nei Sonetti in particolare egli ha creduto di dover restringersi unicamente alla citazione degli Autori principali, che gli sono stati di scorta nella tessitura dell'Opera; e ciò per la ragione, che volendo estendersi in riflessioni sulle questioni, e su i fatti, avrebbe dovuto ripetere sovente quello, che s'incontrerà in piè degli altri Opuscoli, lo che per minor noja dei Lettori doveva scansarsi.

A me è noto ancora, che intenzione principale dell' Autore di questi Scritti è stata, non di andare in traccia di lode, e di gloria, vane lusinghe dell'amor proprio, alle quali egli non mira; ma d'insinuare piacevolmente Dottrine sane, e Principj retti, e veridici; ed è da desiderarsi, che la Poesia s'impieghi sempre in questi pregevoli usi. Nella versione del Poema di POPE non ha parimente avuto altro in veduta, che di sollevarsi coll' estro (allettando anco i Leggitori a ciò fare) alla considerazione dei maravigliosi effetti della Provvidenza Divina, che tanto patentemente lampeggia nel Mondo avanti gli occhi di tutti, e di quelli ancora, che volontariamente li chiudono, per non restarne commossi. È vero, che alcuni o prevenuti, o non abbastanza capaci per approfondire giustamente l'espressioni contenute nell'Originale, opinarono, che quel Poema contenesse, tra molti sentimenti religiosissimi, dei principj ancora non in tutto conformi alle Verità Rivelate; ma questa calunnia può vedersi ben confutata appresso molti pii, e dotti Scrittori, che presero la difesa di questo insigne Poeta. Servirà per tutti il consultare i celebri Giornalisti di Tre-

veux, ed il chiarissimo Padre Tournemine in particolare, le testimonianze vantaggiose del quale si leggono riportate nella Prefazione della Traduzione Francese in prosa di una tale Opera, e quella dei Giornalisti nella Prefazione I che premette l'Abate delle Sette Fontane Sig. de Rosne, alla sua versione Poetica di questo istesso Poema. Il Sig. Racine il Giovane fu anch'egli in questo errore circa il preteso Fatalismo obiettato al nostro Poeta; ma con più matura riflessione cangiò poscia di sentimento, come apparisce dalle sue Lettere, e si riconoscerà dall'Elogio qui inserto in seguito di questa Prefazione.

In fine nelle Annotazioni al Poema si scorgerà non solo giustificato il Sig. Pope su questo punto, ma data la genuina, ed ortodossa interpretazione alle di lui espressioni, e maniera di pensare, quale veramente loro conviene, e non quale l'altrui malizia a forza ha voluto dargli con un senso capriccioso, e sinistro. Questa disgrazia l'hanno dai deboli, o dai malevoli dovuta sovente soffrire molti grandi Uomini, benchè a fondo, e sinceramente bene intenzionati, e Cattolici; e tale appunto (come è notorio) era, e si gloriava di essere il Signor Pope, sottoponendo (come egli si protesta in una sua Lettera) i suoi scritti alla decisione della Chiesa.

Io ho giudicato ben fatto di togliere con queste osservazioni, che non ammettono replica, e che rimarranno verificate dalla lettura della Traduzione, qualunque dubbio, che a principio potesse insorgere nell'animo di chi già preoccupato, si accingesse a scorrere il Poema di cui ragiono. Voglio però inoltre avvisar questi tali, che il Traduttore sta attualmente travagliando ad un lavoro molto più dettagliato, e più lungo sulla Vita, e su gli scritti dell'Autore del Saggio sull' Uomo; e che ivi più copiosamente inserirà le notizie convenienti (di molte delle quali si protesta assai obbligato al Dottissimo Signor Abate Gio. Battista Zanobetti Fiorentino, abitante in Roma, peritissimo nella lingua Inglese) per rendere incontrastabile il merito, e la difesa dello Scrittore Inglese.

Mi rimarrebbe ora da dover conciliare accoglienza favorevole al Libro coll' Elogio del Traduttore, Autore anco delle altre Poesie annesse, che è il Sig. Cav. Anton-Filippo Adami, il quale avea confidati questi suoi Parti al suo Illustre Corrispondente per puro titolo di amicizia, e di confidenza, e perchè venissero comunicati agli

Amici senza immaginarsi, che dovessero pubblicarsi giammai colle stampe: ma giacchè la di lui modestia è stata in ciò prudentemente defraudata, io giudico, che dai Sapienti si terrà a buon grado, che vi siano state persone, le quali si siano ingegnate di eternare, col mezzo dell' Edizione, Opere di tanto merito; nè potendo io aggiugnere al degno Autore coi miei deboli encomj maggiore riputazione di quella, che egli ha presso gli Eruditi, resto esente dal peso di dovermi più a lungo estendere su questo Articolo.

ELOGIO ISTORICO
DI
ALESSANDRO POPE,
E RAGGUAGLIO DELLE SUE OPERE

Tradotto dal Dizionario Portatile Istorico, stampato in Parigi nel 1752.

Alessandro Pope, celeberrimo Poeta Inglese è uno dei più begli spiriti, e de' migliori Scrittori, che abbia prodotto l'Inghilterra. Nacque a Londra il dì 8. di Giugno 1688. secondo il vecchio Stile, da una Famiglia nobile, e antica, originaria della Contea d'*Oxford*. Il Primogenito di sua famiglia fu nominato il Conte di *Downe*, di cui l'unica Erede fu maritata al Conte di *Lindsey*. La Madre di Pope fu figlia di Guglielmo *Tourner* Gentiluomo della Provincia di *Jorck*. Fu allevato con diligenza in una piccola abitazione vicina a S. Paolo, dove i di lui Congiunti, che erano Cattolici Romani, si erano ritirati dopo la perdita de' loro beni, dei quali si trovavano quasi affatto spogliati a cagione delle raddoppiate imposte, e delle altre Leggi penali, alle quali il Re Guglielmo, genero di Giacomo II. avea condannato quelli che erano della prefata comunione.

Come che il giovinetto Pope era di un delicato temperamento, non fu perciò inviato alle pubbliche scuole; ma venne confidata la di lui educazione a molti valenti soggetti, e particolarmente al Sig. *Deane*, Uomo dotto, e ben distinto pel suo talento, per la sua moderazione, e per lo zelo della Cattolica Religione.

Apprese Pope in brevissimo tempo la Greca, e Latina Lingua, e fece di buon'ora comparire uno straordinario talento per la Poesia. Nell'età di 12. anni compose un picciol Poema, che per la sua elegante semplicità, e per la bellezza dell'espressioni, e de' sentimenti, gli procacciò un gran numero di ammiratori. Giunto poscia all'anno quattordicesimo compose il suo Polifemo con Aci, ricavato dal XIII. libro delle Metamorfosi di Ovidio; e di 16. anni pubblicò delle Pastorali, quali furono stimate da-

gl'Inglesi al paragone delle composizioni di Teocrito, e di Virgilio.

Col mezzo di queste piccole opere egli godè il vantaggio di essere ammesso nelle conversazioni, e amicizie di *Guglielmo Trembul*, *del Conte di Hallifax*, *del Lord Lansdowen*, *del Dottor Garth*, *di Wichsli*, *di Walsch*, *Gay*, *Addisson*, *Steele*, *e Congreve ec.* Personaggi tutti di distinzione, e che erano allora in grandissima riputazione nell'Inghilterra. Circa questo tempo Pope tradusse il quarto Libro della Tebaide di Stazio. In seguito compose il suo *Messia*, Poema sacro, ad imitazione del Pollione di Virgilio. In questo piccolo Poemetto si ammira uno stile sì nobile, e maestoso, e pensieri così belli, e sublimi, che gl'Inglesi non ebbero più a dubitare, che Pope non fosse uno de' loro maggiori Poeti. Pervenne la di lui riputazione al più alto grado per la sua eccellente traduzione in versi Inglesi dell'Iliade, e dell'Odissea di Omero. Aggiunse a questa traduzione delle annotazioni dotte, e giudiziose, con una bella Prefazione, quale è stata tradotta in Francese, in cui ci dà una giusta idea dell'eccellenza del Greco Poeta, e de' suoi Poemi. Viene accertato, che questa traduzione procurò a Pope il lucro di centomila scudi; ma la sua gloria, e la sua opulenza gli partorirono non pochi invidiosi.

Venne attaccato con molte pubbliche scritture, nelle quali arrivavano fino a scatenarsi, e deriderlo sul taglio, e su la figura del suo personale, trattandolo da *gobbo*, *da stomachevole*, *e da contraffatto*; come se nulla di buono potesse sortire da uno spirito collocato in un corpo sì deforme. Ebbe altresì Pope i suoi Apologisti.

Ebbe Pope un'abitazione di campagna assai amena a *Twickenham* distante tre leghe da Londra, ove morì il dì 30 Maggio 1744. secondo il vecchio Stile, in età d'anni 46.

Le sue principali Opere, oltre a quelle delle quali abbiamo parlato, sono: Primo *Saggio sull'Uomo*, *e su la Critica*, che sono stati tradotti in versi Francesi dal Sig. Abbate di *Resnel*, e in prosa dal Sig. de *Silhouet*: Secondo il *Riccio Rapito*, Poema ingegnoso, e galante: Terzo la *Dunciade*, Satira sanguinosa contro gli Autori, e Libraj della sua nazione: Quarto altre Satire, che gl'Inglesi paragonano a quelle di Giovenale: Quinto parecchie Odi, Favole, Epitaffi, Prologhi, Epiloghi, Prefazioni, e

un gran numero di Epistole in versi, ed in prosa. L'Epistole Morali sono state tradotte in Francese dal Sig. de *Silhovet*. Tutte queste Opere, che sono stimate dagl' Inglesi come capi di opera, ciascuna nel suo genere, sono state raccolte e impresse in IX. volumi mediante la cura del dotto, e ingegnoso Sig. *Warburton*, al quale Pope ne avea data l'incombenza, col lasciargli tutti i suoi scritti.

Quest'edizione è bellissima, e benissimo eseguita: ella però non comprende le Traduzioni dell'Iliade, e dell' Odissea, perchè queste Traduzioni sono state separatamente, più volte stampate in buona forma.

Hanno pubblicato molte gazzette, che doveasi erigere a Pope un sepolcro, o sia monumento nella Chiesa di *Westminster*; ma queste nuove non hanno alcun fondamento. Non si è creduto di dover fargli questo onore, essendo egli morto, e vissuto sempre nella pubblica professione della Cattolica Religione.

Il Saggio sopra l'Uomo ha fatto molto romore, ed è stato attaccato dal Sig. di *Crousaz*, e da molti altri Scrittori, e poco dopo dall'Autore delle Lettere Fiamminghe. Dall'altra parte Warburton Sapiente Dottore Inglese, conosciuto per la sua opera della Divina Legazione di Mosè, l'ha preso a difendere altamente nelle sue Lettere Filosofiche, e Morali. Queste Lettere sono state tradotte in Francese dal Signor di *Silhovet*, e impresse a Londra nel 1742. colla traduzione de'Saggi sulla Critica, e sull'Uomo, e dell'Epistole Morali, dentro una raccolta intitolata *Melanges de Litterature, & de Philosophie*. E altresì da osservare, che il Sig. *Racine* si è sollevato contro il Saggio sull'Uomo. *Il Sig. Ramseay* gli scrisse in questo proposito il 28. Aprile 1742. per giustificazione di Pope, *il quale* (dice il detto Ramseay) „ è ottimo Cattolico, ed ha sempre conservato la Religione de'suoi Antenati in un Paese, dove era facile incontrare delle tentazioni per abbandonarla. La purità de' suoi costumi, la nobiltà de'suoi sentimenti, ed il suo attacco ai gran principj del Cristianesimo lo rendono così rispettabile, come la superiorità dei suoi lumi, la bontà del suo genio, e l'universalità dei suoi talenti lo fanno ammirabile. Esso è stato accusato in Francia di aver voluto ristabilire la mostruosa Fatalità dello Spinosa, e di negare la corruttela dell'Umana Natura. Io però lo cre-

do immune dall'uno, e dall'altro di questi due funesti errori, che rovesciano tutta la Morale, e tutta la Religione tanto naturale, che rivelata. Ecco qui come intendo i principj del suo Saggio sopra l'Uomo, e penso che ciò non mi sarà disapprovato ec."

Scrisse in effetto Pope ancor egli per sua giustificazione a Racine, il quale finalmente restò pienamente persuaso, e convinto dei sentimenti di Pope in tutto conformi alle vere, e sode Dottrine della Religione Cattolica.

Il Sig. di Ramseay in un'altra lettera a Racine parla così di Pope:,, Io vengo assicurato, che una gran Principessa ammiratrice delle di lui Opere voleva nel tempo, che ella governò l'Inghilterra, impegnare questo Poeta non ad abbandonare la Religione de' suoi Antenati, ma a dissimularla; ed avea in animo di procurargli dei posti considerabili, promettendogli, che sarebbe stato dispensato dal giuramento solito prestarsi. Egli però rigettò questa proposizione con una invincibile costanza. Un simile sacrifizio (conclude il Sig. di Ramseay) non è quello di un'Incredulo, o d'un Deista.

Tutte le lettere di Ramseay, di Pope, e di Racine si trovano nella raccolta dell'Opere di questo ultimo, stampate in Parigi appresso Desaint, e Saillant nel 1747. Volume primo pag. 231 e seguenti; e quelli, che vorranno avere una cognizione più particolare della Vita, e dell'opere di questo Celebre Poeta Inglese, possono leggere l'Edizione di Warburton, o almeno ciò che se ne parla nel Magazzino di Londra dell'anno 1751. pag. 230 e seguenti, perchè la natura di un'Opera come la nostra, non ci permette di entrare in un più lungo dettaglio.

ALTRO ELOGIO
DI
ALESSANDRO POPE,
FATTO DA MADAMA
WORTKLEY DE MONTAIGUE,
Celebre Poetessa Inglese, di cui il Sig. di Voltaire dice:

Una delle Femmine d'Inghilterra che ha più di spirito e più di forza nello spirito.

„ VEdete comparire Pope alla testa di questa brillante Compagnia. Egli ha tutto il fuoco della giovanezza, e tutta la forza dell'età matura. La natura, e l'arte si riuniscono nei suoi canti sublimi e nei suoi versi vigorosi. Qual giustezza nell'espressioni! qual regolarità nel piano! qual dolcezza nella lingua! qual finezza nei pensieri! Standosi egli al coperto sotto gli allori da lui raccolti al sortir dell'Infanzia, lancia il fulmine di Omero; un sacro ardore l'infiamma. Omero riconosce in lui il suo genio; egli fa risuonare con una sublime armonia la possente sua Lira; egli riscalda la freddezza Inglese col fuoco, che animò la Grecia."

Questo Elogio si trova inserito nel Poema di questa Dama sulla Poesia Inglese, di cui riporta un saggio il Sig. Jart. ec. nella sua Opera contenente il giudizio, e gli estratti dei Poeti di quella nazione F. P. in Parigi 1749. impresso dal Briasson ec. ed aggiugne il Traduttore ivi ec.

„ Pope non perde in Francia la riputazione, che si era acquistata nell'Inghilterra. L'eccellente Traduzione dell' Abate di Resnel non ha servito che ad abbellirlo. Pope ha tradotto Omero in versi Inglesi, e passa comunemente questo suo lavoro tra i dotti per un capo di Opera. In quanto al di lui carattere può scoprirsene una parte nella raccolta delle sue Lettere. Egli amava i suoi amici; egli fuggiva il gran mondo; egli non si trovava felice, che nella sua Casa di Campagna, dove coltivava le Mu-

se, e praticava i doveri della Religione Cattolica. Egli nacque nel 1688. e morì nel 1744.

Giacchè si è fatto più volte menzione della Versione di Resnel Abate delle Sette Fontane, e Socio dell'Accademia dell'Iscrizioni, e Belle Lettere, aggiungeremo, che le frequenti Edizioni, che se ne sono fatte in Francia, giustificano a maraviglia le lodi, che le dà Jart, col quale combina Voltaire; e per tal fine non si è voluto dissimulare, che nella presente Traduzione Italiana intenzione è stata del nostro Volgarizzatore di seguire la Francese, poichè non vi era altra maniera di fare una traduzione di Pope, che fosse veramente Poetica. Quelli che avranno considerazione a questo essenziale vantaggio, ed ai genj delle Lingue diverse, non si maraviglieranno, che sia questa stata preferita al Testo Inglese. Fuor di dubbio è, che non ostante le rade alterazioni fatte da Resnel, l'originale non ha sofferto detrimento nella sostanza. Conveniva, che si adoperasse qualche giro in alcuni luoghi in favore della Poesia e particolarmente nel nostro idioma. Può dirsi ancora, che era necessario che si usasse in varj altri da chi traduceva fuori dell'Inghilterra una maggiore cautella. Un chiaro esempio di queste prudenti misure, che non si potevano ometere, può aversi nei primi versi del Poema, di cui si tratta. Quando che si fossero dovuti trasportare letteralmente, dovea precisamente dirsi come siegue:

Risvegliati, Signore, ed all'orgoglio,
Ed alla bassa ambizion dei Regi
Lascia i piccioli oggetti. . . .

Confrontando per tanto queste espressioni con quelle adoperate in questa versione, si conosce subito, che la mutazione fatta è di pochissimo conto, e si rendeva inevitabile. Chi vorrà esaminare ai passi congrui il rimanente, non sarà di un sentimento diverso. Ci è noto ancora, che molti altri schiarimenti, e ragioni avrebbe il Traduttore potuto comunicarci sopra questo particolare, producendo alcune dottissime Lettere a lui indirizzate da tre celebri soggetti; il Sig. Consigliere Cammillo Piombanti morto nell'anno scorso con gran danno della Repubblica Letteraria in Milano, il Sig. Paolo Rolli, ed il Sig. Abate Martini Presidente del Collegio Reale di Superga in Torino: ma sapendosi da noi parimente, che le riserva per altra Opera più vasta, che medi-

ta sopra i Poeti Inglesi, non si è creduto doverle da lui impetrare pel caso presente, al quale non erano che accessoriamente opportune. Egli ha giudicato, che le addotte fin qui fatte a noi pervenire per mezzo del Personaggio (*a*) che ci concedette l'originale, fossero sufficienti ad appagare i dotti, e fra questi anco i più delicati, benchè di sentimento diverso, quale il nostro Traduttore rispetta, ma stima non dover abbracciare. Non sempre per verità gli è riuscito (in occasione di mandare alla luce altri lavori eruditi) di soddisfare alcune persone (*b*) dotte di simil tempra, che hanno anzi dato indizio di credersi censurate. Che che però sia di ciò, noi abbiamo certa notizia, che egli condona al loro amor proprio i loro scrupoli quantunque ingiusti, e valuta molto gli elogj, dei quali nel tempo medesimo l'hanno onorato.

(*a*) E' dovere che si renda giustizia a questo Soggetto benemerito della presente Edizione, che è il Chiarissimo Sig. Cav. Lorenzo Guazzesi Autore di molte opere insigni, ed al presente Commissario della Città di Cortona.

(*b*) Ved. l' Istoria Letteraria d' Italia Vol. VI. pag. 72. nelle note ec. e l'Edizione di Rime Eroiche fatta in Firenze per il Moucke 1755. nella Prefazione, pagina XVII. vers. *Se tu fossi* e seguenti ec.

AVVERTIMENTO

AI LETTORI.

Avendomi il Personaggio, il quale si è preso la cura di promuovere l' edizione delle inserte Opere, comunicato alcune Lettere pregiabilissime scritte all' Autore risguardanti il merito delle medesime, e congiuntamente varj egregj Componimenti allusivi alla di lui dotta fatica; io ho giudicato di dovere arricchire il mio Libro anco di questi preziosi ornamenti, sulla fiducia, che gl' Intendenti mi sapranno buon grado di tali aggiunte. Nel collocare tanto le Poesie, quanto le anzidette Lettere, non si è avuto altro riguardo, che all'ordine dei tempi, ed alla convenienza delle materie.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 19 Luglio 1753.

Le Poesie, che V. S. Illustrissima con gentilezza singolare si è compiaciuta di farmi avere, sono sembrate alla mia tenue intelligenza bellissime, onde non posso, se non eccitarla a renderle pubbliche col mezzo della stampa. Anche il suo argomento è pregevolissimo; e quando temerei, che trattato in prose Italiane, da correre per le mani anche di persone idiote riuscisse piuttosto di danno, che di vantaggio alla nostra Santa Religione, non ho da avere simil paura, posto in luce, come vedo essersi fatto, dalla sua felicissima vena Poetica. Attenderò dunque il Manifesto, di cui mi scrive volermi favorire, nè dubito, che l'Autore della Storia Letteraria sarà egli pure del mio parere, che lo scoglio da evitarsi in dette prose Italiane non dia che temere per le edificanti, e Cristiane Poesie, che V. S. Illustrissima renderà pubbliche. Al medesimo mio Autore, che è molto mio amorevole, la prego di far avere i miei affettuosi complimenti. E per fine di vero cuore mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Servitore
A. M. Card. Quirini.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PAD. COL.

IN risposta della stimatissima di V. S. Illustrissima godo in sentire, che si arricchisca l'Italia, per le sue erudite fatiche, di un'Opera sì ben ammirata nel Mondo, di un vivissimo ingegno Oltramontano. Io ammiro in V. S. Illustrissima non solo la vaghezza, e la forza delle sue Poesie, ma la facilità, con cui dà alla luce sì nobili Parti; ed in tutto, ma ancor più in questo, devo invidiarla, mentre io sono tardissimo nel comporre, e non ho quella naturalezza, che è un dono particolare di chi è nato alla Poesia. Intanto con pregarla de' suoi stimatissimi comandi, con tutto l'ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Genova 21 Luglio 1753.

Devotiss. e Obblig. Serv. Vero
Gio. Battista Richeri.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

NON ho prontamente risposto alla benignissima di V. S. Illustrissima, perchè sono stato più settimane senza poter adoperare gli occhj. Ho ricevuto i nobilissimi Componimenti, dai quali non meno ricavo il suo ingegno, e la sua dottrina, che la pietà. Ho però motivo di doppiamente rallegrarmi con Lei: continui pure ad esercitare con tanto frutto l'ingegno, e ad acquistarsi gloria per questo Mondo, e per l'altro. Io non aggiungo altro, perchè scrivo con difficoltà. Mi continui la sua grazia, e mi creda di tutto cuore
Di V. S. Illustrissima

Verona 29. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Serv.
Scipione Maffei.

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

NON mi trattengo molto nell' eccessive espressioni di stima delle quali V. S. Illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi autorizzata da lei. Son confuso del suo vantaggioso giudizio, ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell'amicizia, ch'Ella m'offre, e ch'io vorrei meritare.

Ho letto, riletto, e sempre giustamente ammirato i Sonetti che a V. S. Illustrissima è piaciuto comunicarmi: ho trovato in tutti robustezza, e nobiltà di stile, profondità di dottrine, vivacità di fantasia, e quella finalmente unità, proporzione, o corrispondenza di parti, che distingue in Parnaso gli abitanti da' passaggieri. Comechè di tutti io sia contento, i Sonetti della Providenza ec. mi hanno più efficacemente scosso: forse la fisonomia meno austera distingue in essi l'eguaglianza del merito in concorso co' lor compagni. Ove a Lei piaccia di farmene parte, mi saran sempre care le colte sue produzioni, e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l'impazienza,

ch'Ella m'ha ispirata di convincerla dalla dovuta perfettissima stima, con la quale io sono

Di V. S. Illustrissima

Vienna 30. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Ser. Vero
Pietro Metastasio.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 9. Agosto 1753.

HO ricevuto con la gentilissima lettera favoritami da V. S. Illustrissima anche il Manifesto, e il saggio dell' Ode, e da tutto comprendo esser' Ella per rendere alla Religione un gran servigio con le sue fatiche. Riflessione peregrina sopra le medesime, quale da Lei mi si ricerca, non saprei come somministrarle; e solo posso dirle, che nell'argomento importantissimo presosi da lei a trattare, vengono da me adottati i sentimenti, che ha fatti comparire un Filopat. Bresciano nella Chiusa del Manifesto(*a*), che quì annesso le trasmetto.

Gradirò la comunicazione, che si degnerà farmi de' suoi componimenti Poetici, raccolti che siano in qualche libro, il quale poi potrebbe far passare per le mani del P. Galletti Lettore di Badia, cui non mancheranno occasioni opportune per avanzarmelo qui a Brescia. E per fine di vero cuore mi raffermo

Di V. S. Illustrissima

Servitore
A. M. Card. Quirini.

(*a*) Questo Manifesto stampato in Brescia contiene dottissimi ed edificantissimi sentimenti, circa alle cautele da osservarsi da chi scrive in materie di Religione, conforme si è fatto dall' Autore delle Poesie qui inserite ec.

CLARISSIMO VIRO

ANTONIO PHILIPPO ADAMI

EQUITI DIVI STEPHANI.

Quaenam rebelles barbitos excitat
Ad astra mentes, & sapientiae
Insanientis fraudulentas
Luce nova jaculatur umbras?
Non irrepertum Calliope melos,
Ipsis vel auditam arboribus lyram,
Non tale Phœbus fabuloso
Detulit ex Helicone plectrum.
Illa illa, vero carmina Numini
Quae Musa cantat, Progenies Dei
Tonantis, atque inter beatos
Quae liquida praeit una voce,
Et quae Sionis tendere Vatibus
Dignata nervos, saeva modo, modo
Secunda laetae, & lacrymosae
Fata dedit cecinisse genti,
Haec ipsa dictavit numeros tibi,
Divine Vates, dum cytharam tulit
Non usitatam, pervicaces
Qua teneris hominum furores
Mollire posses versibus, & viam
Cœli patentem ad sidera deviae
Monstrare turbae, qua doceres
A vitiis bene temperatum
Servare pectus. Fila sonantia
Late per orbem percute percute;
Et te pharetratus canentem
Odrysius, Tanaisque potor
Silvis remotis audiat. Audiat
Te mollis Indus, Te profugus Scytha,
Quique erubescendis nefando
Thura sacris adolere saxo

Profanus audet, quisquis & impiam
Legem sequendo, perfidus abnegat
Testata divino cruore
Jura pati, stygiasque flammas
Ultro lacessit. Fallor? an altius
Cæleste carmen personat? Altius,
Non fallor, audaces minatur.
Ecce cohors tremefacta cantu
Densata fraudum diffugit. Æneis
Error revinctus brachia vinculis
Frustra cruentato rubentem
Mordet humum fremebundus ore.
Incontinenti fræna licentiæ
Tu victor addis: Te tremit asperas
Discissa serpentes Megæra,
Vipereumque caput profunda
Condit palude; at sidere pulchrior
Virtus Olympi e penetralibus
Hæc spectat, æternamque Vati
Ipsa suo properat coronam.

Ludovicus Parravicinus
In Florentino Societatis Jesu Collegio Rhetor.

EQUITI PHILIPPO ADAMI.

S. B.

ILiacum carmen Popius sermone Britanno
Reddit, & occultas pandit Homerus opes.
Etrusco pingis Tu Hominem sermone; magisque,
Quem voluit Popius pingere, nosco Hominem.

AL SUBLIMISSIMO MERITO
DE' CELEBRI POETI E FILOSOFI

IL SIG ALESSANDRO POPE

E IL SIG. CAVALIERE

FILIPPO ADAMI

EPIGRAMMA.

QUi legis hæc, esto sapiens, Homo, erisque b eatus
Dura ferens vitæ incommoda, dura mala.
Nosce quis es: via virtutis, quamquam ardua primum,
Et longa; extemplo fit brevis & facilis,
Quam modo ALEXANDER *monstravit Bretonibus, quam*
Gratum Italo profert ore PHILIPPUS *opus,*
Ambo grande decus Musis altricibus, ambo
Spectati eximio Judicio Sophiæ,

Consacra
Pietro Massai di Firenze.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

FILIPPO ADAMI

AUTORE DE' XII. SONETTI TEOLOGICI
E DELL' ODE
RESPONSIVA ALLA LETTERA ANONIMA
POETICA FRANCESE

EPIGRAMMA.

VEra canit doctrina insignis ADAMIUS *Heros*
Quæ docuit gentes Editus ore Dei.
Vera canit, stultum ausus debellare poetam,
Fallere cui dictis mens erat Uraniam.
O quibus est laurus, Musæ, immortalia vestrò
Serta Sacerdoti nectite, Olympiades.

Dedica
Pietro Massai di Firenze.

ENTUSIASMO DI GIUSTO SDEGNO
CONTRO L' AUTORE DELL' ODE
INDIRIZZATA AD URANIA
MAGISTRALMENTE IMPUGNATA
DAL CHIARISS. SIG. CAVALIERE
ANTON-FILIPPO ADAMI,
ESPRESSO IN UN

SONETTO

Vate, cui ferve in sen Tartarèa bile,
Di sensi rei, non di ragion dotato
Settator di Lucrezio empio, e sfrenato,
Al Precettor chimerico simile;

Che con superbo in van sonante stile
Contro del Ciel vai follemente armato,
E gli accenti Divini, inebriato
Di tue follie, dispregi, e tieni a vile;

Presto verran gli eterni giorni, e grami;
Volgiti a rimirar l' atra Megera,
Che già si affretta, e da lontan tu chiami.

Qualor sopra ti piombi, a quella vera
Legge, cui le impotenti insidie trami,
Phiegherai senza pro la fronte altera.

Gaetano Veraci
Professore di Sacra Teologia.

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI

Per la sua nobil Versione in Poesia Toscana dall' Idioma Inglese del famoso Poema

DEL CELEBRE

ALESSANDRO POPE

SAGGIO SULL' UOMO,

TRIBUTO DI OSSEQUIO E DI APPLAUSO DI RANIERI BERNARDINO FABBRI PISANO,

PASTORE ARCADE

E VICECUSTODE DELLA COLONIA ALFEA ec.

SONETTO

LUminosa e brillante oh qual mai prende
Per te sembianza, e pe' tuoi dotti Carmi,
Signor, l' Opra, che illustri! Ah! tal si rende,
Che nel fonte natio men bella parmi.

In van contro di lei l' aguzzo stende
Dente l' invidia rea; tu la disarmi;
Nè teme il Tempo distruttor, che offende
Non già i Vati, e gli Eroi, ma i bronzi e i marmi.

Congiunto a quel del gran Cantore Iberno
Vivrà il tuo nome, e seco il bel lavoro,
Di età in età, di lido in lido, eterno.

Tal sorte ha, chi a ragion cinge l' alloro;
Mentre fa il nero Oblio crudo governo
Delle follie del Popolo Canoro.

IN LODE DELLA TRADUZIONE DEL POEMA DI POPE FATTA

DALL' ILLUSTRISS. SIG. CAV.

ANTON-FILIPPO ADAMI

SONETTO

A Piè della fredd' Urna, ove giacea
Pope, famoso all' uno e all' altro Polo,
Quei che potè sovra degli altri il volo
Stender sublime alla pendice Ascrea,

Nel rinnovarsi in me la trista idea
Della perdita sua, colmo di duolo,
Poichè di largo pianto aspersi il Suolo,
Fra i singulti, e i sospir così dicea:

O gran Lume dell' Anglia; Ombra Immortale,
Lascia gli Elisi, e dalle torbid' onde
Di Lete scendi in sen dell' Alma Flora;

Quivi potrai veder qual forza, e quale
Raggio su te nuovo Cantor diffonde,
E ben dirai, che non sei morto ancora.

Dell' Abate Giulio Perini A. A.

Sonetto

Ah! se il gran Vate, primo Onor Britanno
Indagator felicemente audace
Di quanto il Ciel ravvolge, ed il fallace
Senso ci vela con sottile inganno,

Tornasse a rimirar l'eterea Face,
E udisse i Carmi suoi qual dolce fanno
Romor sul Plettro Etrusco, e pregio danno
Alla nativa loro Idea vivace;

Qual mai piacer gl' inonderebbe il petto?
Non so se tal potè provarlo allora,
Che compiè l' Opra eguale al gran soggetto.

Certo che Ei non sperò che in grembo a Flora
Sorgesse un Genio a rivestir eletto
L'ombra immortal del Tosco lauro ancora.

Del Dott. Cosimo Maures.

I PRINCIPJ

DELLA MORALE,

O SIA

SAGGIO SOPRA L'UOMO

SOMMARIO

DELLA PRIMA EPISTOLA.

Spiegasi la natura, e lo stato dell' uomo in generale, e per rapporto all' Universo. La ragione non può giudicare dell' Uomo, se non col considerarlo come destinato ad abitare questo Mondo visibile. L' ignoranza, in cui siamo del rapporto di questo Mondo con le altre parti, che compongono l' Universo, è la sorgente de' nostri lamenti contro la Providenza. Follìa, ed ingiustizia di questi lamenti. Per conoscere la sapienza di Dio nella formazione dell' Uomo, converrebbe comprendere tutta l' economia dei di lui disegni. Impossibilità in cui è lo spirito umano di penetrare tutta questa economia. Egli ciò non ostante conosce abbastanza, per vedere, che l' Uomo ha tutta la perfezione, che conviene al rango, ed al posto, che dee occupare tra gli enti creati. La sua presente felicità si fonda in parte sull' ignoranza degli avvenimenti futuri, ed in parte sulla speranza della felicità, che attende nell' avvenire. I suoi errori, e la sua miseria derivano da un orgoglio senza misura, che aspira a conoscenze, e a perfezioni, delle quali non è capace l' umanità. Egli si risguarda come l' oggetto finale della creazione, e vuole nel Mondo morale una perfezione, che non si trova nel Mondo fisico, e che

non può darsi nelle cose create. Egli aspira nel tempo istesso alle perfezioni degli Angeli, e alle qualità dei bruti. Una maggior finezza degli organi dei suoi sensi lo renderebbe miserabile. Nell' Universo visibile vi è un ordine, una gradazione di perfezioni tra le creature, onde risulta una subordinazione delle une alle altre, e di tutte all' Uomo. Gradazione di cognizione, d'instinto, di pensiero, di riflessione, e di ragione. La ragione dà all' Uomo la superiorità sopra tutti gli altri animali, e l'indennizza bene in tal forma delle qualità, che hanno al disopra di lui. L'unione, e la felicità, e la conservazione di tutte le creature, ed ancora dell' Universo, dipende dalla subordinazione, che regna tra loro, e tra tutte le parti, che formano l' Universo. Il menomo sconcerto in una sola delle sue parti porterebbe seco la distruzione del tutto. Convien dunque concludere, che tutto ciò che è, è bene. Che l' Uomo è tanto perfetto, e tanto felice, quanto può esserlo, e che tanto in riguardo al suo stato presente, quanto al suo stato futuro, egli dee rassegnarsi intieramente agli ordini della Provvidenza.

EPISTOLA PRIMA.

Risvegliati, Signore, (*a*), e al volgo ignaro
Lascia di un falso ben la vana speme;
Togliti al fasto delle Corti altere
Troppo misero oggetto alle tue brame:
Vuoi forse tra la folla andar confuso,
Che dei Monarchi la fortuna adora?
Ah vieni, alzati a volo: un fin più bello
Volgansi a rintracciar le nostre cure,
Un oggetto più degno, e più sublime;
Questo l'Uomo sarà, raro, stupendo
Laberinto, in cui l'occhio effigiato
D'un piano regolar scorge il disegno:
Campo fertile sì, ma insiem selvaggio,
In cui con savie leggi a un tempo istesso
E la rosa, ed il cardo hanno i natali:
Qual nel darci la vita ebbero i Cieli
Disegno, investighiamo, e l'Uomo impari
A conoscer se stesso entro i miei versi:

(*a*) Enrico Sangiovanni Conte di Bolingbroke già Segretario, e Ministro di Stato della Regina Anna. Si può veder l'Elogio di questo Signore nel fine dell'Epistola quarta. Egli è morto nell'anno 1752. in una sua Casa di Campagna vicino a Londra, in cui si era ritirato per attendere ai suoi studj, e coltivare in quiete i suoi Amici. Egli ebbe una gran mano nel congresso di Utrecht, e sotto il Regno di Giorgio I. fu obbligato a ritirarsi dalla Corte, essendo stato soggetto a varie altre peripezie. Non solo egli ebbe fama di gan Politico, ma eziandio di gran Letterato. La Libreria, che egli ha lasciato alla sua morte, si dice ascendere al valore di quarantamila lire sterline.

Del suo cor tenebroso ai più profondi
Aditi penetriamo, e con stupore,
Fin nella sua miseria, altrui si sveli
Quanto vi regni della sua grandezza.
Un dell'ingegno, e di sua scienza altero
Niente crede d'ignoto ai lumi suoi:
L'altro sprezzando questi illustri doni
Par che di sua ragione il pregio ignori:
Entrambi io ricondurre al vero lume
Voglio, e su quelle vie rette, e sicure,
Che Natura segnò: l'Uomo in tal guisa
Per me dei suoi doveri instrutto appieno,
Dei suoi voti indiscreti abbia rossore,
E i suoi pregj, e i suoi vizj al fin comprenda;
E sbandito l'error, tolte, e depresse
Le capricciose idee, contro il fallace
Ragionar dei mortali, in salvo poste,
E vendicate restino, e difese
Le sante Leggi del Fattore Eterno;
Se t'è in piacer di trarre in salvo il piede
Fuor di quei scogli, ove l'orgoglio insano
Dei temerarj ingegni urta, e si perde;
Guardati d'inoltrar lo sguardo ardito
Su i Mondi innumerabili, e lontani *(a)*:
Al

(*a*) Sembra, che alluda qui il nostro Autore al noto Sistema della pluralità de' Mondi dell' Hugenio, e del Fontenelle, e del quale si trova ancora menzione presso gli Antichi, conforme di Eraclide, e dei Pittagorici ci attesta *Plutarco nel Lib. de' Placit. dei Filosof. Lib. 2. Cap.* 13. Egli dunque censura per temerarie tali ricerche, ed in ciò è conforme il di lui sentimento a quello d'un altro Autore della sua stessa Nazione, il quale si esprime nella maniera, che segue: "*Si farebbe meglio a lasciare stare cotesti Mondi per quel che sono, giacchè Iddio non ha giudicato a proposito di favellarne, e li ha collocati oltre la nostra capacità*". *Trattato dell' incertezza delle Scienze Cap.* 8. Per altro sarebbe da vedersi, se mettesse il conto di prendere un

Al tuo corto veder: volgiti a questo
Presente agli occhi tuoi: facile in esso
Ti sarà di scoprirvi il grande Iddio:
Poichè della sua luce il chiaro, e vivo
Raggio diffuso in ogni lato appare,
In ogni lato spandesi, e balena,
E giunge da ogni parte assai svelato
A ferirti le languide pupille:
Tu non puoi già spiar d'un guardo solo
Quelle forze motrici, il cui concerto,
L'ordine, la fermezza, e la struttura
Dell'Universo intier libra, e sostiene:
Penetrar con qual alto magistero
La suprema Potenza abbia disposto
Dei tortuosi vortici il Sistema:
Scorrer le vie degli Astri, e delle sfere
Alzarti a vol tra quei lucenti globi,
E la serie diversa, e la bellezza
Di quegli enti mirare, ond'è ripieno,
Onde sì vagamente il Ciel s'adorna.
E intender tu vorrai gli alti misteri
Di quella saggia economia profonda,

tuono sì serio contro costoro, giacchè è certo non aver essi preteso, che di produrre una ipotesi mera. Si può vedere, come pensasse su ciò il Galileo *nel suo Sistema Cosmic, Dialog. I.*

Io ho dubitato, se in questi versi vi si potesse eziandio nascondere sotto senso alquanto figurato la condanna di certe altre dispute Filosofiche, che in proposito del Mondo sogliono farsi, e che per verità terminano d'ordinario con poco profitto, e del buon senso, e della Morale. Intendo dire delle questioni, che si muovono sopra la perfezione, o imperfezione del Mondo attuale presente relativamente ad altri Mondi possibili; e siccome sono ben cognite ai Dotti tali controversie, non mi ci stenderò di vantaggio, ed aggiugnerò unicamente, che se Pope ha inteso parlare di queste, come d'uno scoglio pericoloso, in cui si corre risico per troppa curiosità, e ardore d'ingegno, di far naufragio, non ha giudicato, che saggiamente.

Che il Mondo tutto a voglia sua compose?
E che! forse il tuo spirito orgoglioso
Tra i legami del corpo imprigionato
Del consiglio divin trovossi a parte?
Non già l'imbelle tua destra mortale,
Ma la divina onnipotente mano
Fu, che ordì, che sostien quella catena,
Di cui l'occulta forza i corpi attrae,
E mentre che gli attrae, li regge, e guida.
Temerario mortal! la tua ragione
Pace non ha, se a risaper non giugne
Per qual cagion, per qual disegno ascoso
Sì piccolo, sì fiacco, e sì ristretto
Nelle tue viste ti formò Natura.
Ma prima insegna a me, donde addiviene,
Che più imperfetto ancor nato non sei:
Dimmi, per qual cagion la quercia annosa,
Che fin nel sen delle più eccelse nubi
I superbi suoi rami inoltra, e stende,
Umili piante alle radici intorno
Sotto l'ombra materna accoglie, e nutre?
I brillanti Satelliti di Giove
Tu vedi: or dimmi, e perchè mai racchiusi
Tra gli angusti confini a lor prescritti
Grandezza egual non hanno a quel Pianeta,
Che li guida nel corso, e li dirige?
Se il grande Iddio tra i suoi decreti eterni
Un modello scegliendo il più perfetto,
Volle un Mondo creare, in cui risplenda
L'immenso suo potere, in cui cospiri
Tutto in ordine, e lega, anco tra quelle
Parti, che più tra lor disgiunte sono,
In cui senza lasciar vuoto tra loro,
Quegli enti, ch'ei vi fe', crescendo a gradi

Fin presso all'infinito, egual misura
Serbin, qual lor conviensi, in lor carriera:
Se ad empier questo tutto, opra stupenda
Dell'arbitrio divin, tra le diverse
Classi degli animali, un grado anch'esso
Vi dee l'Uomo occupar, permesso è solo
D'investigar, se il Ciel giusto abbastanza
Nel rango lo postò, che a lui conviene:
Nell'Uom, tal quale egli è, ciò che a te sembra
Un mal, diventa un ben, quando tu guardi
L'ordine universal: presume in vano
Distinguer, se una parte è posta a segno,
Chi non si volge a ciò, che il tutto esige.
Quando al fiero destrier non fia nascosa
La cagion, per cui l'Uom, che pria domollo,
A morder lo costringa il duro freno,
E a traverso del piano polveroso
Al corso a voglia sua tanto l'affretti,
O moderi l'ardor, che lo trasporta;
Quando che il pigro bue punto nel fianco
Dallo stimolo acuto, avrà contezza
A qual uso apra il solco in sul terreno,
O per qual bizzarria cinto di fiori,
D'offerte, e voti, in Menfi onor riceva;
La mente nostra allor resterà sgombra
Da quegli errori, onde mal scerne il vero,
Nè di opposti principj entro noi stessi
Vi sarà più contrasto, e l'Uomo allora
Di conoscere a fondo avrà diritto,
Perchè agli affetti suoi serva, e comandi,
Debole tanto, e tanto grande insieme,
E perchè col suo cor sempre in battaglia
Or si abbassi al di sotto di se stesso,
E fino all'Ente sommo ora si estolla.

Taccia dunque colui, che il Cielo accusa
Su i difetti dell'Uom: provido il Cielo
Lo fe' qual esser dee, qual si conviene:
Tutto ci mostra in lui l'alto sapere
Del benefico Iddio, che lo produsse,
Perchè fosse del Mondo abitatore:
Un momento è il suo tempo, e un punto è quello
Spazio, che ad esso ad occupar fu dato.
Mosso da orgoglio insan, dentro le oscure
Cifre dell'avvenir legger vorresti.
Ma tu non sai, che in folta nube involti
I libri del destino all'Uomo chiusi
Solo all'occhio di Dio restano aperti?
Quel che ai bruti ei nasconde, all'Uom rivela,
E ciò, che cela all'Uom, non tiene ascoso
Ai puri Spirti del beato Empiro.
E chi potria quaggiù senza di queste
Tenebre, che circondano i mortali,
Trarre i suoi tristi giorni in lieta pace?
Quell'innocente agnel, che al fin del giorno
A perir condannò tua fame ingorda,
Se avesse la ragion che a te fa scorta,
Se del colpo fatal fosse presago,
Forse che in calma attenderia la morte?
Fino al momento estremo ei sta scherzando
Le fresche erbette a pascolar su i prati
Scevro d'ogni timor, d'ogni sospetto,
In mezzo dell'orribile periglio,
E accarezza giulivo il braccio istesso,
Chè di ferirlo in atto è già disteso:
Fortunata ignoranza, error felice,
Che al nostro inquieto cor vela il futuro;
Arcano, che a se stesso Iddio riserva,
Perchè ciascuno il suo destino adempia!

Tutto in tal guisa è a quel poter soggetto,
Che su giuste bilance il tutto pesa:
Che d'un occhio tranquillo, e in calma vede
Il passero cader, perir l'Eroe,
Disciorsi in acqua passeggiere nubi,
O con orribil tuono i Cieli aprirsi,
A seconda del vento dolcemente
La rugiada piegare, o i Mondi intieri
Nel nulla antico ritornar sepolti.
Dunque l'audace vol moderi, e freni
Chi di soverchio in suo saper s'affida:
Non lungi è quel momento, in cui la Morte,
Quella cruda Tiranna universale,
I decreti del Cielo a noi palesi.
Mira l'Indian, che povero d'ingegno
Non sa con l'arte vantaggiar quei doni,
Dei quali a lui fu prodiga Natura:
Se all'aere ei si rivolge, Iddio vi trova:
S'Eolo gli soffia intorno, Iddio vi sente.
Più in là dei sensi il suo saper non stende:
Con loro ei si governa, e in quegli oggettî,
Che sembran più vistosi, ivi si arresta:
Il Sole e gli altri corpi luminosi,
Che il Cielo azzurro agli occhj suoi presenta,
Fan del conoscer suo tutta la sfera.
Intanto a raddolcir le noje amare
Del suo viver penoso, ei si figura
Un soggiorno più ameno, e più felice,
In cui spera, che a lui serbisi un tempo
Quel piacer, che la sorte or gli contende.
Di là dai monti, al guardo ultimo segno,
Si finge un Cielo, ed una terra ignota,
Che dal furor d'un vincitor Tiranno
Lo porrà in salvo, e gli sarà d'asilo;

Quando che al mar si volge, e' si dipinge
In mente allora un'Isola beata,
In cui di se, del suo destin Signore,
Da un benefico Nume avrà ristoro,
E discioglier vedrà le sue catene,
Nè di larve importune avrà spavento,
Che vengano a turbargli i suoi riposi,
Nè in quei placidi lidi, e beni, e vita
Vedrà più in preda all'armi de' Cristiani, (*a*)
Quando da ingorda avidità sospinti
Empion tutti di stragi e di rapine
I mondi ignoti al navigante antico.
Quella fiamma celeste ei non sospira,
Che il puro cor dei Serafini amanti
Nell'Eterna magion nutre, e divora:
Ma d'esister contento, il giorno attende,
Che gli apra il varco a una più dolce vita,
E lo trasporti a quella patria in seno,
Comune albergo ai miseri mortali.
Or va tu, che più saggio esser presumi (*b*)

(*a*) Non può negarsi, senza far torto alla verità, che i primi conquistatori di tutte quelle Regioni, le quali erano o niente, o poco cognite agli Europei prima del secolo decimo quinto, non vi abbiano esercitate nei principj del loro stabilimento delle crudeltà inaudite contro i doveri dell'Umanità, e molto più contro le massime, e la pura morale della Religione Cristiana. Tutte le relazioni più autentiche sono in questo concordi, come pure nell'assegnarne per cagione precipua una smoderata, e non mai sazia avarizia Allude qui il nostro Autore a queste catastrofi nei versi sopra descritti.

(*b*) La presunzione d' un uomo, che non si arrenda alle regole stabilite dalla Providenza nel governo del Mondo, rimane eziandio più colpevole della semplicità di quei popoli grossolani, ed inculti, che prendono per regola della loro morale, e della loro credenza, la fallace scorta degli appetiti, e dei sensi. Benchè una semplicità tale possa giustamente appellarsi feroce e barbara, nientedimeno non può negarsi, che la mancanza totale d'ogni coltura non ne diminuisca alquanto il delitto, in confronto della indocilità criminale di quei falsi sapienti, che si abusano dei loro lumi, servendosene per com-

Nelle tue vane idee, fingiti in tutto
Qualche error, qualche neo, qualche difetto:
L'ingiusta tua bilancia in mano prendi:
Contro la Providenza alza la voce,
Dì, che ineguale Iddio nei doni suoi
Qua prodigo ti par, là troppo avaro:
Volgi, rovescia a tuo vantaggio solo
L'ordine di Natura, e le costanti
Sue leggi, a genio tuo, cangia, e disponi:
Arbitro d'ogni grazia, e d'ogni bene,
Modera l'Universo a tuo talento:
Accusa il Ciel, se in grembo a te non versa
Tutti i suoi doni, e tutte in te non spende
E le sue tenerezze, e le sue cure:
E se alle doti, onde già sei ricolmo,
La miglior non aggiunge, e la più grande,
Di renderti impassibile, e immortale:
Siegui le oblique vie dei tuoi delirj:
Fatti Dio del tuo Dio: ponti in sua vece
Sul trono, ov'Ei già siede, e senza tema
Giudica ancor la sua giustizia istessa.

battere contro quella superior Provvidenza, che non ignorano. Questo è il sentimento del nostro Autore nel confronto, che egli fa qui dell'Indiano con questa razza di libertini di massima. Egli vuole, che la di lui imperizia medesima gli serva di rimprovero in certa maniera, comechè meno maliziosa della sua tracotanza. Non è egli forse bene di arrossirsi talvolta dell'inosservanza de' nostri doveri sull' esempio della condotta de' bruti, benchè non guidati dalla ragione? Non vi è egli forse qualche bontà nella tranquillità, in cui il selvaggio rimansi, non ostante l'infelice situazione, in cui si trova collocato dalla Natura? E questa tranquillità, tal quale ella è, non merita forse, quando si paragona colla incontentabilità insocievole dei pretesi genj più culti, che con un altro insigne Poeta si esclami?

„ L'American farouche dans sa simplicité
„ Nous egale en courage, nous surpasse en bonté.

E' ben però vero, che non conviene stendere più del dovere il merito di questa semplicità.

Ecco fin dove amzizioso orgoglio
Fuor del dritto sentier l'Uomo sospinge!
Nell'Universo aprì le porte il primo
All'errore l'orgoglio: abbacinati
Dal suo falso splendor gli Angeli istessi
Osarono eguagliarsi al lor Fattore:
Sulle tracce ribelli anch'ei congiura
L'Uomo superbo: il singolar concerto,
Che in vincolo costante il mondo stringe,
Cangiar vorrebbe, e non è forse questo
Tentar di farsi al Creatore eguale?
S'io cerco a questo altier per qual cagione
Di tante accese faci il Ciel risplenda,
Che sul doppio Emisfero e notte, e giorno
Intreccian danze, e regolati giri,
E fan vaga comparsa agli occhi altrui;
O con qual arte, e simmetria disposta
Sopra i cardini suoi la Terra posi
Feconda tanto, e tanto bella insieme:
„ Io son, risponde tosto il cieco orgoglio,
„ Di tutti questi doni io son l'oggetto:
„ Veglia per me la provida Natura,
„ Nelle viscere sue per me lavora,
„ E sempre ricca genera, e produce
„ Ciò, che più mi diletta, o mi satolla:
„ La sua man liberale a mio profitto
„ Rende di dolci frutti, e ameni fiori
„ Fertili i campi, ed i giardini adorni:
„ Fa, che spunti al mattin fresca la rosa,
„ E sulla vite il grappolo maturi:
„ I fulgidi metalli, ogni tesoro,
„ Che nelle sue miniere il suolo asconde,
„ Si riserbano a me: quei venti istessi
„ Che destano nel mar guerre, e tempeste,

„ Non soffian, che per trarmi in varj lidi:
„ Quel Sol, che in suo cammin tanto sfavilla,
„ Per me spande i suoi raggi, e la sua luce:
„ Mia reggia in fine è l'Universo intero.
Ma quando una pesante aura maligna
Diffonde i suoi mortiferi vapori,
E di funeste stragi empie la Terra;
Quando i suoi cupi abissi aprendo il suolo
Gli abitatori, e le Cittadi injoga;
Quando il mar procelloso oltre il segnato
Confin s'estolle, e mugghia irato, e freme,
E le vicine impaurite genti
Dentro i vortici suoi volve, e sommerge;
Quando tutto è in rivolta, e par che tutto
L'ordine si rovesci di Natura;
Rispondi, Uomo superbo, agisce forse
Ella solo per te? “. Sì, dice ancora
„ L'orgoglio: attenta alla sua prima legge
„ La causa universale, un mal leggiero
„ Permette allor, per trarne un ben più grande;
„ E se con rari, e passeggieri eventi
„ Dal suo solito corso si disvia,
„ L'efimero sconcerto appunto serve
„ A renderlo più forte, e più sicuro.
„ Niente è quaggiù, ch'esser perfetto debba.
E che? Da questa Legge, onde mantiensi
La comune armonia, l'Uomo sottrarsi
Vorrà egli solo? E non è giusto forse,
Che ad ogni Ente creato egual si mostri?
Se a vicende multiplici soggetto
Tutto nell'Universo in varie guise
Si distrugge, si cangia, e si combatte:
Se l'infinita Sapienza eterna
Vuol, che quest'armonia sussista, e duri

Per mezzo del disordine nel Mondo;
E per qual mai ragion v'è chi pretenda,
Che l'Uomo sol dei suoi tiranni affetti
Scevro esser debba, o non ne senta il peso?
Che se per tante orribili procelle
L'ordine non si scioglie, e non vien meno,
V'è chi creder vorrà, che l'ordin pera,
Se esistono un Nerone, un Cromuello,
E tanti iniqui, e scellerati mostri?
Ah che un segreto ingiusto orgoglio solo
Può in mente altrui destare un tal pensiero!
E non può dunque Iddio far, che la colpa
Della Giustizia sua serva ai disegni?
Convien, ch'Uom saggio egual giudizio porti
E sul Fisico Mondo, e sul Morale:
Se il governo del primo equo rassembra,
Perchè spiace nell'altro, e si censura?
Giugner tant'oltre ingegno uman non puote,
Che queste arcane vie comprenda appieno:
E ben saggio è colui, che le rispetta,
E non si affida a un ragionar fallace,
Per seguir quelle idee, ch'entro la mente
Un lusinghiero immaginar ci desta.
Tutto in profonda pace il Mondo intero
Dovrebbe respirar, nè in cor dell'Uomo
Sorgerebbero a fargli atroce guerra
Tante semenze ree, tante maligne
Ambiziose brame: ed ei sarebbe
Per legge di Natura, e senza pena,
Del ben seguace e di virtude amico:
Giammai di fosca nube il Ciel coperto
Involerebbe a noi la bella luce
Del gran Pianeta, che distingue l'ore,
Nè impetuoso, e torbido Uracano

„ Tempeste mai solleverebbe in Mare,
„ Qual già sotto l'Impero di Saturno
„ Finsero i prischi Vati il Secol d'Oro.
Ma, oh folli, e corte idee! La guerra eterna
Dei discordi Elementi è quella appunto,
Che il Mondo accorda, e lo conserva insieme:
E se d'ogni passion libero, e sgombro
L'Uomo traesse i giorni suoi, potrebbe,
Qual insensibil tronco inanimato,
Sussister forse? Ah che il pensarlo è vano!
Ma oh quanto in ciò, ch'ei brama, erra, e vaneggia!
Mesto è talor, perchè dei Spirti alati
Di Dio ministri ei non possiede i doni:
Lor sorte invidia, e non è sazio e pago,
Se anco di lor più grande ei non diviene:
Talor pone in non cale, e tiensi a schivo
Di sua natìa condizione i pregi:
Lagnasi, perchè a lui manca l'irsuta
Veste dell'orso, e perchè il cervo snello
Nel corso non pareggia, e in forza il toro.
Insensato che sei! Credi tu forse,
Che se quelle, che ai bruti il Ciel comparte
Doti, a te non negasse, il tuo destino
Saria migliore, il viver tuo più lieto,
E tu meno imbecille, e più perfetto?
Dei corpi lor la tessitura industre,
Benchè in ciascun di lor non sia l'istessa,
Della saggia Natura assai dimostra
La provida bontade: essa su tutti
A larga man suoi benefizj sparge,
Ma con proporzione, e con misura,
E di tutti un'egual cura si prende.
Agile è più tra lor chi ha men di forza;

E quel che è più robusto, è men spedito. (a)
In simil guisa il Creatore adatta
Al bisogno il soccorso, e con sì bella
Legge, del suo saper l'orme v'imprime:
Quegli organi a lor diè, quella figura,
Che al vario fine, onde prodotti sono,
Lor convengano più: tutti han possanza
D'adempirlo egualmente: egual vantaggio
Hanno a tal uopo e il più piccolo insetto,
E l'animal, che più schifoso appare.
Felice è ognun di lor, nè invidia porta
Alla fortuna altrui. Sol dunque esente
L'Uomo sarà dall'ordine comune,
Onde per se d'ingiusto il Cielo accusi?
Come? L'Uomo, che solo esser si vanta
Ragionevole e saggio, i giorni suoi
Trarrà in angoscia, e spargerà lamenti,
Se tutto non ottien, quasi che fosse
Privo d'ogni conforto, e d'ogni bene?
Se tranquillo esser vuoi, vivi contento
Dei doni, che Natura a te dispensa,
Nè i superbi pensieri, e le inquiete
Tue smanie oltre un tal segno ardito spingi.
Se l'occhio nostro al microscopio eguale
Ingrandisse gli oggetti al par di quello,
Che gioverebbe a noi vista sì acuta?
Ah che saria ben corto il suo confine!
Gli ultimi filamenti, e le minute
Fibre veder potria del più meschino

(a) E'un assioma riconosciuto da tutti gli Anatomici, dice l'Autore, che l'agilità degli animali diminuisce a proporzione della lor forza; come la lor forza al contrario aumenta a proporzione, che essi hanno meno d'agilità.

Verme, che appena appena al guardo è noto;
Nè più goder potrebbe il luminoso
Spettacolo, che a lui mostrano i Cieli.
Maggior delicatezza abbiano i sensi:
Più fino il tatto sia: sempre tremante
L'Uomo a qualunque strepito leggiero
Tema avria d'incontrar morte, o perigli.
Con maggior forza, ed impeto maggiore
Urtino le invisibili saette
Degli atomi odorati entro il cervello:
Dei profumi più grati il violento
Alito al capo, e al cor saria di danno.
Sia più vivo l'udito, ecco che al suono
Più sordo ei non sarà, che nei lor giri
Fanno sull'alte vie le sfere erranti:
Ma come in mezzo a quel fragor sì grande
Trovar potrà, qual già solea, diletto
Al mormorio dell'acque, al delicato
Romoreggiar dei Zeffiri soavi?
Abbian fine una volta i tuoi lamenti,
Mortal presontuoso; il Cielo adora
In quei doni, che niega, e che concede:
Poichè sempre egualmente vi risplende
La Sapienza eterna, e la Bontade.
Tra gli animali tutti ah qual catena,
Ordine, differenza, e gradazione!
Dal più picciolo insetto fino all'Uomo,
Che primo, e Re sopra degli altri pose,
Qual di attributi disugual misura!
La talpa, a cui son le pupille ingombre
Da folte nubi, e tenebrosi veli,
Della luce il riverbero non vede;
Ma nulla v'è, che fugga al penetrante
Guardo del lince, e i corpi ancor più opachi,

Mostransi agli occhi suoi diafani, e chiari.
Nell' orror della notte, allor che scorre (a)
Leonessa affamata le foreste,
Scuopre la cerva impaurita al solo
Strepito della fuga: il can diretto
Dall' odorato in suo cammin non falla,
E d' invisibil traccia i passi siegue
Con giudizio sollecito, e sicuro
E chi comprender può quale infinita
Distanza per la voce, e per l' udito,
Tra i volatili passi, e il muto gregge
Dell' acquatico regno? L' ingegnoso
Ragno si osservi in suo recinto oscuro:
Quanto il suo tatto è vivo, e pronto, e certo!
Su i tesi lacci suoi sempre vegliante,
Par che in ciascun dei fili abiti, e viva.
Che non stupisci in rimirar, con quanta
Arte maravigliosa si arricchisce
L' ape su i nostri campi dei tesori,
Onde la primavera il suol riveste?
Donde discernimento ha mai sì fino,
Che dai sughi più infetti, e più letali
Sappia estrarne per noi doni di vita?
Inoltriamoci ancora: ah qual fra tanti
Diversità d' istinto! Tu, che sembri
Da lume di ragione esser guidato,
Elefante, sì cognito per quella
Docilità, che in te ciascuno ammira,
Qual sopra il porco vil non hai vantaggio?

(a) Quando i Leoni dei deserti dell' Africa vanno, dice l' Autore, nell' entrar della notte in cerca di preda nelle foreste, mandano fuori incontinente orribili ruggiti, che spaventano le altre bestie, e fanno loro prender la fuga. I Leoni attenti al romore, che quelle fanno in fuggendo, le perseguitano, non già diretti dall' odorato, ma dall' udito.

Uom forse v'è, che a misurare arrivi
Quanto l'istinto tuo, che sì vicino
Credesi alla ragion, n'è poi lontano?
Qual breve esser tra lor distanza appare!
Chi può veder quel vincolo segreto
Che il pregevole dono di memoria
Al poter di riflettere congiunge?
O investigar quei limiti, che pose
Fra i sensi grossolani, e il pensier puro,
L'industre man del Creator Divino?
Lo stesso istinto agli animali tutti
Concedasi, e tra lor facciansi eguali
In forza, in attributi: ecco disciolto
Di quella dipendenza il forte nodo,
Ond'essi in pace, e in lega insieme stanno.
Disuniti, e discordi allor vedransi,
Nè più dell'uomo tollerar l'impero.
Che val contro di voi l'astuzia loro?
E lor forza che val? Della ragione
L'armi a voi somministra il Cielo amico;
E in questo don, che sol per voi riserba,
Il mezzo non fallibile ripone,
Onde tutti rimanganvi soggetti.
Negli spazj dell'aria, in terra, in mare,
La feconda Natura in moto sempre
Volgetevi a mirar: sempre indefessa,
O popola, o abbellisce il mondo intiero.
Scorrete, unite insiem gli Enti diversi:
Cominciate da Dio, da quel supremo
Ente, onde tutti gli altri hanno la vita.
Che infinita catena! che stupendo
Spettacolo! Nel Ciel Spiriti puri,
Nella terra, nell'aria, in mezzo all'onde,
Uomini, pesci, uccelli abitatori,

E insetti numerosi in ogni lato
Invisibili quasi. Or via, rompete
Dell'eterna catena un solo anello:
Tutto sossopra va, tutto in rivolta
L'ordine, l'equilibrio, il bel concerto,
E nel Caos si perde, e si confonde.
Se dei vortici, u'notano i Pianeti,
Ciascuno ha il proprio suo moto diverso,
Che una segreta Legge in esso imprime;
Se quinci avvien quell'ordine perfetto,
Che l'intiera armonia forma, e sostiene
Dei Cieli luminosi; un sol Pianeta
Trapassi il suo confin, dal rimanente
Dei vortici disgiunto, ecco in cadendo
Trae seco tutti i differenti globi,
Onde l'union dell'universo esiste:
La Terra allor dal centro suo rimossa
Nel caos antico tornerà confusa:
L'un sull'altro ammassati i Soli, e gli Astri
Non saran più diretti, e sostenuti
Dagli altri a lor vicini: la Natura
Tra la confusione agonizzante
Di Dio fin presso allo stellato trono
Arrecherà disordine, e spavento.
Dunque fia d'uopo por tutto in tumulto
Sulla Terra, nei Cieli, a render pago
Dell'Uomo ambizioso il genio altiero?
Se ogni membro ribelle alla sua legge
Si volesse sottrar nel corpo umano;
Se il piè veder volesse, o marciar l'occhio;
Se la man destinata alla fatica
Pretendesse del capo aver la sorte;
Se ricusasse in fine ognun di loro
Allo spirto ubbidir, cui son soggetti;
Qual

Qual disordine? E che? forse non fora
L'istesso allor, che l'Uom contro il supremo
Ente, che dona agli altri e moto, e vita,
Si estolla audace, e con ingiusta brama
Tenti sortir dall'ordine prescritto?
Le differenti parti, onde componsi
Questo vasto Universo, a fare un tutto
Con sublime saper disposte sono.
Di questo tutto il corpo è la Natura:
Iddio quello, che l'anima, e lo muove:
E se all'occhio Ei si cela, i luminosi
Tratti del suo poter fanno alla mente
L'augusta sua presenza assai palese.
Nel far la terra, e nel formare i Cieli,
Egli è del par possente, e glorioso:
Egli inesteso stendesi per tutto,
Ed indiviso penetra ogni parte:
L'invisibile Egli è stabil sostegno
E dei corpi, e dei spirti: agisce in Esso
Ogni Ente, il quale ha vita, e in Lui respira.
Senza che niente perda, Ei tutto dona:
Egli dispone, Egli opera, e produce,
Senza che la sua forza, e il suo potere
O s'alteri, o si stanchi, o venga meno;
Egli egualmente è sapiente, e grande,
Nel verme anco più vil, nell'elefante,
Nella formica, e nel leone appare,
Nell'umile bifolco, a cui ricopre
Ruvido manto le callose spalle,
Quanto nel Serafin cinto di luce.
Del tuo soverchio ardir prendi rossore
Dunque, o Mortal: coi tuoi profani accenti
Più non t'innoltra a dispregiare audace
Quelle, che Iddio nell'Universo pose,

Leggi, ond'ei si governa e si mantiene.
Qual sogni imperfezione? Un male al nostro
Corto veder ciò che par forse, ignota
Divien per noi del nostro ben cagione.
Torna nel tuo dovere, e al Ciel sommesso,
Del rango, ch'ei ti diè, vivi contento,
Animi la tua fe certa speranza,
Che in questo basso Mondo, o in altra Sfera,
Del tuo Dio nelle braccia un Padre avrai
Che se ti rendi al suo soave impero,
E il tuo cor, la tua mente a lui soggetti,
Sol puoi con questo mezzo esser felice.
Egualmente Ei di te cura si prende,
E in quel fatal momento, in cui si chiude
Il tuo corso mortale, e in quell'istante,
In cui la prima volta il Sol tu vedi.
Non paventar sul tuo destino: Iddio (a)

(a) Un Filosofo ragionevole insieme, e Cristiano, persuaso invincibilmente tanto dal lume della ragione, che da quello della Religione dell'esistenza reale di uno stato futuro dopo la vita presente; non può inspirare un vero coraggio contro il comun terrore della morte con sentimenti diversi da quelli del nostro Autore, che tendono unicamente a persuadere gli uomini di rimettersi in tutto, e per tutto, all'ordine stabilito dalla Provvidenza, confidando intieramente nella paterna amorevolezza del Creatore, di cui ciascuno ha tante particolari costanti riprove sopra se stesso.

Quei sapienti medesimi, che vantava il Paganesimo antico, ritraevano il fondamento maggiore della loro fortezza in questo passo terribile dalla lusinga d'una interminabile felicità, a cui credevano destinato il loro spirito per sua natura dopo d'esser disciolto da' legami del corpo. L'entusiasmo di Catone presso a Lucano immerso tutto nel desiderio della vicina immortalità, è un indizio chiaro del fondamento, su cui stabilivano la loro fortezza. E' vero che la loro Filosofia era in questa parte involta in molta illusione, figurandosi l'anima, come una particella della Divina sostanza, a cui andasse allora a riunirsi; ma, che che sia di ciò, resta chiaro, che così la fiducia di una immortalità fortunata dileguavano gli spaventi dell'ora estrema, quali pensavano non dover aver luogo, che ne' reprobi, e scellerati, giacchè s'immaginavano non potervi giun-

Sul viver tuo sul tuo morir presiede,
E alle pupille sue sempre sei caro.
Una cieca possanza casuale
Non è già la Natura: un'arte fina
Ell'è, nascosta all'ignoranza umana.
Quello che caso pare, è di un disegno
L'effetto, o la cagion, benchè al tuo sguardo
Il principio, e la fin restin celati.
Quello che più ti offende, e ti commuove,
Forma un perfetto accordo, il quale avanza
Del tuo finito intendimento i segni.
Qualunque appar disordine, e sconcerto,

per questi ultimi senza prima soffrire varj, e diversi tormenti, o nei nuovi corpi da riassumere, o altrove. La mancanza della rivelazione non poteva a meno di non gettarli in molta oscurità, e fallacia, su questo articolo, come su molti altri. A noi tocca di appropriarci unicamente quei barlumi di buono, che in loro ritrovansi. Certamente che molto più ridicoli comparivano su tale argomento gli Stoici, volendo dedurre tutta la forza d'un simil coraggio dai fonti della loro imperturbabilità. Seneca arriva ad essere veramente nojoso in questa materia nel suo Trattato della brevità della vita. Ci vuol altro, che idee chimeriche di magnanimità, e di destino, per distruggere quell'amore, che naturalmente abbiamo alla vita.

So altresì, che i principj del Signor Pope, presi generalmente senza gli schiarimenti convenevoli, potrebbero parer favorevoli anco a quella cieca confidenza, anzi piuttosto temerità, che non è lontana dai perniciosi Sistemi dei noti Deisti. Egli però va molto lungi da questo segno, mentre ha già magistralmente innanzi fissati dei Canoni di Morale incorrotta, coi quali vuole, che l'Uomo si governi, mentrechè vive. Dopo di ciò la fiducia, che insinua, non è che legittima, e la sola, che può insinuare un Filosofo, senza pregiudizio delle altre verità Dommatiche, dalle quali prescinde. Possono adattarsi al caso di questa sensata fiducia i versi, che da altro celebre Poeta Francese, cioè *dal Sig. Gresset nella sua Commedia intitolata Il Sidney. Att. III. Scen. I.* sono stati posti in bocca del suo ipocondriaco, che crede d'aver bevuto il veleno:

„ Le Juge, qui m'attend dans cette nuit obscure,
„ Est le Pere, & l'Ami de toute la nature:
„ Rempli de sa bonté mon esprit immortel
„ Va tomber sans fremir dans son sein paternel.

È un ordine real: qualunque male
Privato in bene universal ridonda.
A dispetto dei sensi, e dell'inganno,
Che nella mente tua da lor proviene,
D'uopo è, che tu concluda in questa guisa,
Che in tutta la Natura è tutto buono.

Fine della prima epistola.

SOMMARIO

DELLA SECONDA EPISTOLA.

Della natura, e dello stato dell'Uomo considerato come individuo, e relativamente a se stesso. Egli non è fatto per investigare le più profonde qualità della natura di Dio, ma per istudiare sopra di se. L'Uomo è un misto di grandezza, e di bassezza, di lume, e di oscurità, di perfezioni, e d'imperfezioni, di forza, e di debolezza. Quanto egli sia limitato nelle sue cognizioni. Due principj delle nostre azioni, l'amor proprio, e la ragione. Tutti e due sono necessarj egualmente; e benchè diversissimi tendono allo scopo medesimo. L'Uomo non può esser felice, se non in quanto sa accordarli tra loro, e con tenerli dentro i loro giusti confini. Le passioni sono modificazioni dell'amor proprio. Sono di una grande utilità all'Uomo in particolare, e alla società in generale. Non si tratta di distruggere le passioni, ma di governarle, e di correggere le une col mezzo dell'altre. Della passion dominante. Essa è necessaria per far entrare gli Uomini nelle differenti vedute, che la Provvidenza ha sopra di loro, e per dare una maggior forza alle loro virtù, ed alle loro buone qualità. Misto di vizj, e di virtù nella nostra natura: confinano tra loro. La distinzione dei loro limiti è ciò non ostante certa, ed

evidente. Quale è l'ufizio della ragione. Quanto il vizio sia odioso per se stesso, e quanto facilmente gli Uomini vi si lascino condurre. La Provvidenza si serve nientedimeno dei vizj e delle passioni, e delle imperfezioni dell' Uomo, per l'adempimento dei suoi disegni, e pel ben generale della società. La sapienza Divina è quella, che distribuisce ai differenti ordini del Genere Umano alcune debolezze, che possono chiamarsi felici, in quanto che da loro risulta la loro dipendenza, la loro unione, e la loro forza. Da ciò diviene, che vi sono delle passioni proprie a qualunque età, a qualunque stato, a qualunque carattere. Così la Sapienza di Dio spicca fino nelle imperfezioni dell'Uomo.

EPISTOLA SECONDA.

Mortal, frena il tuo volo: omai desisti
Di scandagliare il pelago profondo
Della Divina Immensità: rivolgi
Tutti sopra te solo i tuoi pensieri,
E fin dentro al tuo cor con lor discendi:
Lo studio all' Uom più proprio è l' Uomo stesso.
Qual misto in lui maraviglioso, e strano!
Qual mai di luce, e tenebre composto!
Qual piccolezza e maestà congiunta!
Per dubitar da Scettico di tutto,
Egli ha troppo di lume, e di ragione:
Per munirsi di Stoica fortezza,
Di Virtù nel cammino è troppo frale.
Nasce ei forse al travaglio destinato?
Forse un ozio tranquillo è il suo destino?
Or dell' ingegno suo gonfio, ed altero,
D' esser si crede un Nume, a cui non manchi
Ogni pregio, e potere: or sotto il peso
Del suo corpo gemendo afflitto, e lasso,
Pensa aver sorte in tutto ai bruti eguale.
Fin dal momento, in cui comincia appena
Le prime a respirare aure di vita,
Già verso della tomba i passi muove.
La sua stessa ragione altro non pare
Quasi, che un bel delirio. Ei non l' ascolta?
Ecco che tutto a lui si rende oscuro:
Troppo di lei si fida? ecco che nulla

Sembra certo, e sicuro ai lumi suoi:
Caos di passioni, e pensier vani
Alternamente accolti, e rigettati,
Porta l'animo involto in guerra eterna:
Instabile, leggiero, vacillante,
Or folle, or saggio, e colla mente volto
Sempre a nuovi disegni, e nuove brame:
Pien di coraggio, e di fiacchezza insieme,
Cade, s'alza, e ricade ogni momento:
Ei può solo scoprire il vero ascoso,
E di errore in error passa, e s'immerge:
Nato su tutto a dominar, di tutto
Il bersaglio riman: senza cagione
O si affligge, o si allegra, e col suo core
Sempre in discordia, egli è nel tempo istesso
La vergogna, e l'onor della Natura.
Or di tue doti, e di te stesso fiero
Vanne, audace Mortale: a tuo talento,
L'universo misura, e qual più brami,
Leggi prescrivi all'Oceano istesso:
Quale ei debba serbar regola poni,
Quando i flutti distende, o li ritira:
Fissa il peso dell'aria: ordina i giri
Degli Astri, e dei Pianeti: entro l'oscura
Caligine dei tempi il guardo spingi,
E fin del Sole alle fiammanti ruote
Sopra l'eccelse vie segna il cammino:
Va, con Platon fino all'Empireo ascendi,
Nella sorgente sua cercando il vero:
E l'ardire congiunto alla follia,
Della Divinità nel sen t'immergi:
Ebro d'un cieco orgoglio, a quel supremo
Autor del tutto insegnamenti porgi:
E di ben governare apprenda l'arte.

Dal suo saper la Sapienza istessa.
Ma dove, ah dove il tuo capriccio insano
Fuor di sentier ti trae? Torna deluso
Nel tuo nulla a celarti, e più sagace
Del lungo traviar vergogna prendi.
De' puri Spirti il penetrante ingegno
Il corto nostro intendimento mira
Con occhio di pietà: quello, che tanto
In noi desta stupor, Newton l'illustre,
Il gran Newton, non è forse per loro,
Che quanto sembra astuta scimmia a noi.
E ben! tu, che su i Cieli osi la vista
Innoltrare, e d'intendere di quelli
L'ordine, e l'estensione ti figuri;
Sai tu forse regnar sopra te stesso?
Sai forse del tuo cor reggere il freno?
La mente tua, che tanto si affatica
Per saper tutto, e limite non scorge,
Colle sue smanie a qual certezza è giunta?
Si può forse vantar, che a te discopra
Il tuo vero principio, e la tua fine?
Due potenze sull'Uomo hanno l'impero;
Una lo muove, e l'altra lo conduce.
Dall'amor di se stesso il desìo nasce,
Onde ei fugge il dolor, siegue il diletto;
La ragion lo ritiene, e lo dirige,
Ed il soverchio ardor delle passioni,
Onde agitato egli è, modera, e frena.
L'una e l'altra d'accordo a noi fan scorta,
Per torci al male, e per guidarci al bene:
Di se stesso l'amor resti sbandito,
Questo mobile resti allontanato:
Ecco che in uno sterile riposo
L'uomo si giacerà; della ragione

Il raggio a lui si tolga: ogni suo sforzo
Inutile rimane: eccol condursi
Senza regola, agir senza disegno:
Simile a pianta nel terreno fitta,
Che vegeta, germoglia, e secca pere;
O ad ignita Meteora vagante,
Che da se presto si distrugge, e muore.
Di se stesso l'amore in moto sempre
Anco il cor sempre muove, e desta e sprona.
La ragion tutto pesa: essa confronta,
E riflette, e delibera, e risolve:
La ragion cieca ad un lontano oggetto
Da un ben futuro debolmente è tocca:
Dal piacere l'amore di se stesso
Tratto, lo brama, e di goderlo anela:
Mentrechè l'una esamina, combina,
L'altro già si determina, già vuole:
Poichè tardo è il giudizio della mente
In paragon dei moti di Natura;
Quella nei passi è timida, e prudente,
Di questo il volo è rapido, e focoso:
Ma per temprare in lui l'ardor soverchio,
La ragione lo assale, e lo combatte
Con la riflession, e con il tempo,
L'uso, l'esperienza, e la fatica.
Che un Scolastico vano, e petulante,
Nel suo confuso (*a*) ragionare involto,

(*a*) Sarebbe assurdo il supporre, che il nostro Autore con l'espressioni contenute nel verso antecedente, e in quelli che sieguono, avesse avuto in animo di mordere i Professori delle Scuole, quelli in particolare, che trattano gli Argomenti Teologici, e che comunemente *Scolastici* sogliono appellarsi. Egli altro non ha qui inteso di censurare, che l'inutile, ed oscuro metodo, che adoperano alcuni tra loro, presumendo potersi adequatamente spiegare i più astrusi, e sublimi misterj, e le morali Dottrine,

Lungi dal rintracciarlo, il vero asconda:
Che con ragioni equivoche, e sottili,
O con verbosi inutili argomenti
Divider tutto fino all'infinito,
Tutto cercando analizzar con arte,
Separi quel, che dee restarsi unito:
Questo in fine che vale? Ai suoi clamori
Abbandoniam lo sterile vantaggio
Di comparir soverchiamente oscuro:
Luce maggiore il nostro dir rischiari,
Onde svelato altrui si mostri il vero.
A far l'Uomo felice unir conviene
L'amor di se colla ragione in lega.
Che tendano fa d'uopo al fine istesso

col mezzo dei Sillogismi del Peripato, cagionando in tal guisa, che i leggitori si trovino involti in folrissime tenebre, ad onta delle sottigliezze inconcludentissime dei Maestri.

Per altro l'invettiva del nostro Autore sembra quasi che inopportuna nel secolo presente. Il Grimaldi, che con ragione si scagliò su questo articolo contro l'Aletino, vedrebbe con piacere qual felice rivoluzione anco nelle Cattedre delle Comunità Religiose sia seguita per questa parte. Il Cartesio vedrebbe amplamente rimunerate le sue fatiche, e Bacone in aumento i suoi progetti.

Mentrechè però noi possiamo al presente esultare con fondamento in ritrovandoci in mezzo di tanta luce, rimane da osservare, che non dee indistintamente condannarsi la Metafisica (giacchè di questa si ragiona nella Poesia) degli Scolastici. Convien valutarla fino ad un certo segno, e servirsene con certi limiti, schiarendo opportunamente, e con maggior precisione le ragioni medesime, delle quali essi si servono. Il Tommasio, il Wolfio, l'Eineccio tengono questa strada, nè cessano dall'adoperare gli argomenti stessi, che si leggono in San Tommaso, e nel Gaetano, ed altri, e di farsi forti con la loro autorità; ma lo fanno con miglior gusto, forza, ordine, e lume, che quelli non fecero.

Quali nozioni gli acutissimi vecchi Spagnuoli non somministrarono eglino al Grozio? Quali plagj fatti sugli Autori di quella Nazione non si scuoprono in Locche? E' giusto, che si condannino i pregiudizj derivati dagli Arabi, ma non conviene, che degeneri il nostro buon senso in disprezzo, ed ingratitudine di alcuni dei nostri maggiori, ai quali molto dobbiamo.

Coll' istessa prontezza, e forza eguale:
Ambo il dolore ad evitar son tratti,
Ambo verso il piacer Natura inclina:
Ma il primo impetuoso appena è tocco
Del piacer dall' aspetto lusinghiero,
Che già dietro vi è perso, e già divora
Delle sue smanie il desiato oggetto:
La ragion lo distingue, e gusta, quanto
Prudenza chiede, e con maestra mano,
Senza guastare il fiore, il miel ne coglie.
L' Uomo ripor tutto lo studio debbe,
S' ei vuol condur tranquillo i giorni suoi,
Nel separare dal piacer dannoso
Il piacer virtuoso, ed innocente.
Delle passioni in noi qual è l' effetto?
Che son mai? chi le desta? altro non sono,
Che l' amor di se stesso intento sempre
A fuggir ciò che aborre, e ciò che brama
Di rintracciar famelico, ed ansioso,
Di un ben falso, e real l' oggetto impresso
Nella mente le sveglia, ponle in moto,
Quando (*a*) che senza danno, e senza offesa

(*a*) Che le passioni siano modificazioni diverse (per dir così) dell' amor proprio, è superfluo di provarlo, o di controverterlo. Che l' amor proprio tenda alla ricerca di ciò che piace, ed alla fuga di ciò che duole, basta esser Uomo per restarne convinto. Togliere quest' amor proprio dall' Uomo, pretendere, che sia esente dalle passioni, è l' istesso, che volerlo impassibile, ed insensibile, nè altro è in sostanza, che un sostituire ipoteticamente alla di lui natura un ente fittizio.

Pope coi Filosofi illuminati tiene una strada migliore: insegna a far buon uso delle passioni, non si ostina a snidarle: Egli pone, che allora è lecito soddisfarle, quando giovano a se, e non pregiudicano ad altri. Sarebbe malignità il credere, che egli intendesse di autorizzare con questi detti anco le soddisfazioni criminali. Anzi che a ben riflettere, i suoi principj escludono radicalmente una tale supposizione. Non può mai dirsi, che giovi a se chi si lascia strascinare a dare sfogo alle passioni colpevoli. La pena o morale, o fisica, siegue

Degl' interessi altrui ristrette sono
A soddisfar i nostri, allor ragione
Le adotta, e si affatica unitamente
Con loro a sovvenir le urgenze nostre:
E quando a maggior volo alzando il core,
Fan, che un Mortale, anzi un Eroe posponga
A quei degli altri i suoi vantaggi istessi;
Ai lor trasporti allor ragione applaude,
E di virtù col glorioso nome
Quegli sforzi magnanimi corona.
Coi folli suoi chimerici pensieri
Lo Stoico, che insensibile si crede,
A rendersi impassibile lavori.
La sua falsa virtù dentro al suo core
Priva d' azion si giacerà sepolta
Senza ardor, senza lena, e senza vita:
Più forte è il nostro spirto, e più conviene,
Ch' ei s' agiti: egli muore nel riposo,
E nell' azione il viver suo consiste.
Dalle passioni in movimento è posta

di presso allo sfogo, comprendendosi in primo luogo sotto la categoria delle pene morali il rimorso della coscienza.

La limitazione, che Pope aggiunge nel contentare le proprie passioni in forma, che non rechino pregiudizio al terzo, è anch' essa di un' estrema importanza. Quali vantaggi non ritrarrebbe mai la società, quando che gli Uomini si contenessero sul piede delle regole poste dal nostro Autore!

In fine egli si avanza a dipingere con brevità, ma con forza, il carattere dei veri Eroi. Non sono i conquistatori, o i prepotenti, quelli che, all' uso del maggior numero dei Poeti, egli prende ad esaltare. A Pope Filosofo, anco quando preme le vie di Parnaso, non si presentano in veduta di Eroi, che i Benefattori non interessati, e magnanimi. Egli tanto più li conosce grandi, e lodevoli, quanto che li trova volti a procurare del bene agli altri con discapito proprio. Un pensare così sublime, e che è tanto conforme alle massime del Cristianesimo fa indubitatamente molto onore al nostro Poeta. Volesse il Cielo, che queste Teoriche gli acquistassero molti seguaci!

L'anima: e trae da lor, da lor riceve
Forza, ed attività: nè pel tumulto
Di quelle o si trattiene, o si spaventa;
E l'utile tempesta ad essa giova.
Tutta la vita è mar: dei nostri affetti
L'instabile ondeggiare ogni momento
Ci sconvolge, ci assal: della ragione
Il don, che il Ciel ci diè, tra le procelle
A noi serva di bussola, e di guida,
E a traverso dei scogli perigliosi
Può sol salvarci il lume suo Divino;
Ma degli affetti i venti impetuosi
Son necessarj in Ocean sì vasto.
Dio stesso, il Grande Iddio, quando che mostra
Altrui far vuol del suo poter immenso,
Esce fuor del profondo suo riposo,
E sull'ali dei venti il mar passeggia.
Speme, amore, desire, e gioja sono
Effetti del piacer, che li produce.
Timor, sospetto, odio, tristezza, figli
Son del dolor, che nel suo sen li nutre.
Tutte queste passioni unite insieme
A far beato l'Uom son destinate:
Dalla discordia lor si forma il nodo,
Che lo spirto col corpo in lega stringe:
Por regola, e confine alle passioni,
Sedar di quelle l'impeto, e il bollore,
Far, che non pieghin mai verso gli estremi,
Esser lo scopo dee d'Uomo prudente:
Questa è l'arte, onde il cor rimane in calma
Senza che si avvilisca, e si distrugga:
Questo è ciò, che Dio chiede, e la Natura.
Tratto verso il piacere il nostro spirto
O lo possiede, o coll'idea lo gusta,

O tutto in ritenerlo si affatica,
O nel futuro a procacciarne agogna.
Di questi affetti l'esca lusinghiera
Tanto ha sul cor d'impero, e di possanza,
Quanto che son gli spiriti vitali
Sparsi nel corpo numerosi, e forti:
E da questa sorgente entro di noi
La passion dominante origin prende,
Sempre repressa, e vincitrice sempre:
E qual già dell'Ebreo Legislatore
Il serpe vincitor contro gli incanti
Dell'Egizio Tiranno alzò la fronte,
E strage fe' degli emoli mentiti,
Così ogni altra passione ella soggetta,
E quante ch'esse son fiere, e ribelli,
Le divora, le abbatte, e tutte in fine
In se le riunisce, e le trasmuta.
L'uomo a morir comincia, allorchè nasce;
Poichè fin dalla cuna ei porta seco
Quel principio fatal, che lentamente
Verso la tomba i passi suoi declina:
Nel corso de' suoi dì questa maligna
Semenza distruttrice ogni momento
Col suo sangue si meschia, e si confonde,
Finchè vi cresca, e prenda in fin vigore:
Così quella passion, che sopra tutte
In noi dee prevaler, sul nostro spirto
Stende, e dilata il suo sovrano impero:
Gl'influssi suoi malefici in segreto
Ella in noi spande, ella del cor regina
I moti ne governa; ed ogni brama
In ciò, ch'ella desia, cangia, e converte,
Gli sforzi suoi la fantasia seconda,
L'abito ciascun giorno l'alimenta,

E più forte la rende; e più temuta.
Nè la mente, o il consiglio argin le fanno,
Anzi attizzan piuttosto i suoi furori:
Benchè nemica, la ragione stessa
Non s'oppon, non l'arresta, anzi l'adula,
E in segreto l'infiamma, e l'avvalora:
Qual coi suoi raggi il sol, quando percuote
I sughi già corrotti, non li sana,
Ma li fa più maligni, e più nocivi.
Qualunque in fin sia la passion regnante,
Spesso della ragione anco trionfa.
Orgogliosa ragion, dei tuoi diritti
Ah quanto mal l'autorità sostieni!
Imbecille Sovrana, osi tu forse
A noi prescriver Leggi? Esposta sempre
Di qualche favorito alla mercede
Lasci di nostra sorte a lui la cura.
Qual è dunque il poter, di cui ti vanti?
Qual dei tuoi duri insegnamenti il frutto?
Tu vuoi, che accorto i lusinghieri incanti
Di un piacer seduttore il cor paventi;
Ma qual ci dai, per non cader, difesa?
Quali per soggiogarlo armi ci porgi?
Tu sui nostri difetti, e i nostri mali
A riflettere a forza ci costringi;
Ma che può contro loro il tuo soccorso?
Tu di acerbi rimproveri ci opprimi
Per più miseri farci, e non migliori:
Quel lume, che presenti agli occhi nostri,
Di tormento ci serve, e non di guida:
Tu le nostre follìe copri, e difendi,
E di virtù col nome il vizio onori:
In fin divien da te, che in cor sovente
A un difetto leggier segue un peggiore:
L'ar-

L' arte in tal guisa i perigliosi umori
Cacciando in altra via, fa, che succeda
La crudel gotta a men penoso male:
E della crise il Medico invanito
Crede di sollevarci, e più ci aggrava.
Dunque alle leggi eterne di Natura
L' Uomo si arrenda umil, nè il piè rimova
Dal sentier, che gli addita: ogni altro fora
Più scabroso, più incerto, e men sicuro.
Non spetta alla ragion di trarci in porto
Senza contrasto alcun: tralle procelle
Difenderci, animarci è la sua cura:
Qual prudente maestro incaricato
Di erudirci, a noi diella il Cielo amico,
E con discreto impero i gusti nostri
Dee moderar, non svellerli dal seno.
Della passione in noi dominatrice
Si serve il Cielo a compiere i disegni
Dalla Divina Sapienza orditi,
E vuole, acciò rimangano adempiti
Gli augusti investigabili Decreti
Che ad oggetti diversi ogni Uom si volga,
E stabilmente in lor si tenga, e posi:
Ond' è, ch' ella con forza imperiosa
Le picciole passioni abbatte, e doma,
E giugne sempre al suo prefisso fine:
E chi tenta fermarla in sua carriera,
Precipita i suoi passi, e non l' arresta.
Facciasi, che di gloria accesa brama,
Che di ricchezze insaziabil sete,
Che l' amor della scienza, o del riposo
Signoreggino un cor: corre ciascuno
Verso quel ben, che più l' alletta, e muove,
E sagrifica a lui la sua fortuna,

La sua fama del pari, e la sua vita.
Nel suo ritiro un solitario ascoso
Viva tranquillo in un modesto oblio:
Dei perigli affamato, e dei cimenti
Ponga un Eroe nell'armi il suo contento:
Si pasca il Saggio in ozio studioso:
Goda agitarsi il trafficante ingordo:
Ciascun verso lo scopo, a cui rimira,
Trova ragione a favorirlo intenta:
L'artefice Supremo, al cui volere
Tutto dal niente escì, che il ben sa (*a*) trarne

(*a*) Degli attributi Divini il meno a noi incomprensibile, dice un acuto pensatore Francese, è quello della Bontà. Noi siamo di ogni intorno circondati dalle maraviglie perenni della provvida Onnipotenza dell' Ente Supremo; talchè stolto sarebbe il dire di non vederle. Pure vi è anco in mezzo a questi prodigj di beneficenze assai manifesti qualche cosa, che noi non appieno intendiamo, e che vuole la nostra sommissione. Con una tal sommissione, o sia docilità d' intelletto, si adora la condotta del sapientissimo Autore senza troppo scrutinarla, o temerariamente combatterla.

Ecco ciò, che a noi resta a prima vista inintelligibile. Vi è nell' Universo il male fisico, e morale permesso da Dio, il quale senza dubbio potea fare un Mondo, che ne fosse esente del tutto. Reca intanto stupore il sapere, come gli Uomini, ed anco Dotti, in vece di confessare la propria ignoranza, si siano anzi gettati in braccio di errori stravagantissimi.

Gli Epicurei, facendo riflessione al male fisico, e morale suddetto, relegavano la Divinità nell' Empireo, o per dir meglio la toglievano affatto di mezzo. I Manichei davano in un altro assurdo egualmente empio, e ridicolo. I due Principj, che essi ponevano, sono troppo noti agli Eruditi, perchè io debba stendermi a farne parole.

Era facile di tranquillizzare lo spirito su questo punto, quando avessero (torno a ripeterlo) preso il partito di scuotere la irragionevole pretensione, che si possa tutto intendere dall' Uomo. Socrate zelante partigiano della Provvidenza non ad altro mirava con quel famoso suo detto *quae supra nos, non ad nos*, che a richiamare i Filosofi dalle loro ardite ricerche. Tennero tanto esso, quanto altri Sapienti anco un' altra strada. Dall' irregolarità delle cose umane, dalla sproporzione tra i delitti, e i castighi, tra le ricompense, e le azioni lodevoli in questa vita, ne trassero un fortissimo argomento per istabilire il Domma delle pene, e

Dal sen del male istesso, in uso pone
Questo, che abbiamo in cor, tiranno affetto,
Onde non più volubile, e leggiero
Ei si fissi, e si volga a degne imprese.
Non è forse passion madre sovente
Della virtù più bella, e men dubbiosa,
Qual di pianta selvaggia, a cui s'innesti
Un rampollo gentil, spunta dal seno
Di dolci frutti un arbore fecondo?
Quante volte l' amor, l' odio, l' orgoglio,
Di gloriose gesta origin furo?
Il difetto di zelo, e di valore
Talor l'ira supplisce, e non di rado
Dall'avarizia la prudenza nasce.

dei premj dell'altra; Domma, che già la tradizione istessa autenticava per vero.

Inoltre non mancarono molti tra i Saggi dell'Antichità, i quali insegnassero, che l'Ente Supremo trae il bene dal male istesso, ravvisando prudentemente non darsi fenomeno buono, o cattivo, dannoso, o giovevole, che non tendesse alla perfezione dell'universale. A questa verità incontrastabile allude qui il nostro Autore, e brevissimamente egli dà un'idea di tutto il piano del suo Poema tanto impugnato, e tanto poco inteso. Non vi è più nè disordine, nè male assoluto, qualora in relazione del tutto diventa bene. Come questo siegua, il dimostrarlo non è affare di una brevissima annotazione. Nel Poema, che io traduco, vi sono ottimi lumi sparsi da per tutto per restarne convinti, e capaci di atterrare tutti i cavilli degli empj, e tra questi di Baile, che ha avuto l'impudenza di non oscuramente sostenere in più luoghi le follie degli antichi increduli sulla questione di cui si tratta.

Che il male s'introducesse nel Mondo dopo il peccato Originale, la Religione ce lo dimostra irrefragabilmente. Pope ragionando da Filosofo unicamente, non s'interna ad esaminare ora il fatto indicato. Non è però, che mai abbia avanzata proposizione che repugni alla Fede. Che Iddio tragga il bene dal male, e che il tutto sia buono, sono proposizioni, le quali non vanno a negare le conseguenze della caduta di Adamo, ma ad esaltare la Bontà, e Sapienza del Creatore. Si vedrà in altro luogo, che il nostro Autore espressamente discende a mostrar l'origine della depravazione dell'Uomo coerentemente alle sacre pagine, derivandole dalla colpa dei nostri Progenitori.

Da pigrizia, che tempra i caldi umori,
Trae modestia i natali, e dall'invidia
La nobil gara, ed il coraggio istesso.
Evvi forse virtù tanto sublime,
Che talor l'alterigia, e la vergogna
Non possano ispirar dell'Uomo in seno?
Tra 'l vizio, e la virtù lo spazio è breve:
L'uomo sempre tra lor pende, e vacilla:
Ragion, se a lei si attien, fa col suo peso,
Che a quella inclini, e il male in ben converte:
Se Neron la seguia, simile a Tito,
Divenia la delizia dei mortali:
L'alacre ingegno unito al core audace,
Che con orrore in Catilina io vedo,
M'incanta in Decio, in Curzio m'innamora,
E di me stesso fuor quasi mi tiene,
Quando all'orribil salto ei s'abbandona.
L'istessa ambizion salva gl'Imperi,
E li pone in scompiglio, ed in ruina:
Fa, che il buono, ed il reo con pari ardire
Affrontino la morte: in coraggioso
Guerriero cangia un debole soldato,
E in cittadino perfido, e ribelle
Il più forte Campion, l'Eroe più grande.
E chi dunque avrà lena, arte, e potenza,
Se Iddio non è, che ci sostenga, e guidi,
Di scioglier quel confuso orrido misto
Di ragion, di follia, di ben, di male,
Ch'entro di noi si alligna, e ci fa guerra?
Ei, che la notte separò dal giorno,
La luce dalle tenebre divise,
Ei può sol rinnovar questi portenti.
Qual dei lumi, e dell'ombre il bel concerto
Sparso con maestria sopra la tela

Da industriosa dipintrice mano,
Meschia il chiaro allo scuro in guisa tale,
E con tanto sapere insiem confonde,
Che l'occhio tra i moltiplici colori
I confini di lor più non ravvisa;
Così celando in noi quei veri segni,
Onde l' uno dall'altra si distinse,
Il vizio, e la virtù son sì vicini,
Che l' occhio in van può rintracciar quel punto,
In cui questo comincia, e quella ha fine.
Ma benchè tra di lor sembrin confusi;
Alcun dirà, che niun di loro esiste?
Il bianco, e il nero uniscansi tra loro,
E sul lavoro sian con arte sparsi;
Lasciandoti ingannar dalle apparenze,
Oserai sostener ch' ivi non sono?
Se l' ingegno si sposa a tal chimera,
Il cor l' impon silenzio, e vi repugna.
Appena agli occhi nostri ei si presenta,
Qual odioso mostro il vizio appare!
Ma questo primo orror col tempo scema,
E la sua vista ci sconvolge meno:
Indi sedotto il cor con lui fa lega:
L' uomo allora del vizio a suo talento
Fissa i confini, e dal capriccio retto,
Non più dalla ragion, biasima e loda:
Nè mai volto a se stesso, in se non vede
Quegli eccessi, che in altri egli condanna:
Così sotto la Zona Boreale
Degli Aquilloni impetuosi in faccia
Il Lappon si fortifica, e s' indura:
Nè riputando d'essere infelice,
Un più rigido Ciel si finge altrove.
Di rado avvien, che alcun spinga all' estremo

Il vizio, o la virtù: nel cor diviso
Soglion del pari esercitar l'impero.
Qual vi è tanto malvagio, in cui non splenda
Di onore, o di bontà qualche barlume?
Quel saggio, che tra i lacci amor ritiene,
Non ha forse vergogna di se stesso?
L'Uomo non è, che in parte o tristo, o buono.
Tra i varj affetti l'animo agitato
Tra il vizio, e la virtù muovesi in giro,
E dall'odio all'amor passa a vicenda.
O sia stolto, o sia saggio (*a*), ogni Uomo agisce

(*a*) La proposizione del nostro Autore è rettissima. L'agire in vista del proprio bene è conseguenza dell'esser Uomo. Non vi è altra differenza su ciò tra i saggi, ed i reprobi, che questi son sedotti da un falso bene, a cui tendono; dove che gli altri hanno in mira unicamente il vero, e reale; che gli uni sono strascinati dalla concupiscibile a soddisfare le passioni, ed i sensi, e gli altri trovano il loro piacere nelle azioni giuste, e nella virtù; che la ragione e la legge (quella scritta nel cuor degli Uomini dalla Natura) è scorta ai primi nel ricercare il loro utile, ed ai secondi serve di guida il nudo vantaggio separato da qualunque considerazione al proprio dovere. S. Agostino si fa l'obbiezione = In qual forma possa dirsi, che i Santi, nel subire le austerità, e sovente il Martirio, agissero in vista del proprio bene = Non è difficile a sciogliersi un tale obbietto. Il bene eterno dell'altra vita era l'oggetto, che li sostenea in quei penosi riscontri: dunque agivano in vista del proprio comodo. Buon per essi, che un tale oggetto non era punto chimerico, come lo era per la maggior parte quello di tanti superbi Filosofi, che reputandosi possessori della sapienza, e della impassibilità (mentre se ne trovavano infinitamente lontani) facevano loro delizia la solitudine, le astinenze, e gli stenti, attirandosi per tali imposture la venerazione dei semplici, scopo anch'essa dei loro artifizj.

Parrebbe, che se ad ogni azione si dà per fine il privato comodo, convenisse anco dire non darsi al Mondo virtù morale. La ragione di questo obbietto si è, poichè escluso il proprio interesse, niuno vorrebbe esser probo.

La distinzione fatta di sopra fra 'l bene onesto, ed il pravo, fra la ragione, ed il capriccio scioglie pienamente questa difficoltà.

Con una tal distinzione si risponde ancora alle cavillazioni di alcuni, che hanno preteso sbandir dalle società la virtù civile, la quale altro non esser pretendono, che un commercio dell'amor proprio. Non negherò, che in così definendola essi non tol-

In vista del suo comodo privato,
E senza che vi pensi, a passi eguali
Al bene universal tende ciascuno:
Della malizia istessa in questa guisa
Fa, che servan gli sforzi a sì gran fine
Della Natura l'Arbitro Supremo
Le più orribili trame, e più maligne,
Il capriccio, l'errore, la follia,
I difetti del core, e della mente.
A tal uopo in ciascuno Iddio ripose
Qualche pregevol debolezza, e volle,
Che fosse posta in opra al gran disegno:
Il rossor di piegare alle lusinghe
Di un sedulo amator, nella Donzella
Della sua pudicizia è la difesa:
Di Donna in petto una virtù severa,
Che altrui sembrar quasi potrebbe orgoglio,
Di un'adultera vampa estingue il fuoco:
Un temerario ardir forma gli Eroi:
Talor dell'arti è padre un genio vano:
E s'egli è più segreto, e delicato,
Il cor solleva a più sublime volo:
Da un lucro vil, che gli animi volgari
Innamora e seduce, lo rimove
E lo desta, e lo volge a degne imprese:
Con profondo saper l'Eterna cura
Di Quel, che tutto regge, e tutto muove,

gan nel segno; ma sempre si ricade nei principj medesimi, cioè esser questo quell'amor proprio ragionevole, e buono, dal quale sono gli Uomini spinti a ricercare i vantaggi permessi, e legittimi, ad astenersi dagli abusivi, che le società istesse regge, e mantiene, ed in vigore del quale ebbero le medesime cominciamento. Che importa, che la giustizia presa in questo senso altro non sia, che un timore d'ingiustizia, se questo timore è l'anima della Polizia ben regolata, che senza d'esso non potrebbe sussistere?

I nostri falli in tal maniera adopra
All' ordine del tutto, e all' ornamento,
Onde sia bello, e sia felice il mondo.
Gli Uomini uno scambievole soccorso
Si debbono tra lor; poichè ciascuno
Da se stesso impotente è per Natura
De' suoi dì, dei suoi beni alla difesa:
Il Ciel vuol, che l'un l'altro aita porga,
Sian Padri, o Figli, o sian Padroni, o Servi:
Disuniti, son deboli, e infelici,
Ma son forti e felici uniti insieme.
Così ogni Uom dal bisogno ammaestrato,
O spinto da fiacchezza o da passione,
In vantaggio degli altri si affatica:
E mentre che ansioso il suo procura,
Del bene universal più stringe il nodo:
Indi il tenero Amore, indi la vera
Amicizia deriva, e quel segreto
Piacer, che dolce a noi rende la vita:
Indi anco avvien, che nell'età cadente,
Quando l'Uomo si accosta al passo estremo;
Senza pena abbandona ogni diletto,
Di cui fu già famelico, ed ansioso:
Nè più trovando in essi i vezzi usati,
Si fa onor d'una Legge inevitabile,
E la vicina morte in pace attende,
Mirandola qual fin di sua carriera,
Senza ribrezzo aver, senza spavento,
O sia decrepitezza, o sia ragione,
Qual chi stanco del mar sospira il porto.
Ma fin che non arrivi un tal momento,
L'errore, quel Tiranno dei Mortali,
A voglia sua la fantasìa governa,
E per conforto a noi d'ogni sciagura,

Porge dei falsi beni, e non dei veri.
Finchè noi respiriam l'aure vitali,
La propria opinione adulatrice,
Sempre ingegnosa a toglierci di noja,
Coi raggi suoi le belle nubi indora,
Che ci versano in sen dei dolci inganni:
E dei suoi gusti, e di sua scienza pago
Ciascuno ha per se stesso un occhio amico.
Rivolgendo volumi polverosi
Dì e notte, il dotto in suo ritiro oscuro
Crede d'invidia degno il suo destino:
E l'ignorante, che fatica aborre,
Trova un vero piacer nel suo riposo:
Il ricco lo ripon nei suoi tesori
Mirando l'avvenir queto, e tranquillo:
E del Provido Nume a la paterna
Cura affidato l'umile mendico
Ad onta della sorte ingiuriosa
Nella sua povertà vive contento.
Vedi il cieco danzar: forse ei si lagna,
Che al giorno i lumi suoi sempre son chiusi?
Vedi il zoppo cantar: forse ei si attrista,
Perchè ai passi il suo piè spedito è meno?
Ogni misero è Re, se il vin lo scalda;
Ogn' insensato è pago di se stesso:
Sogna il Chimico l'oro, e non si avvede
Dei suoi fantasmi, e dietro a lor si perde;
E tra i suoi Carmi, e delle Muse in seno,
Il Poeta è felice, o sel figura
Anco allor, che cantando egli deplora
L'aspro rigor del suo destin crudele.
Per tutto, dove manca un ben reale,
Forsechè la speranza non succede?
Non è l'ambizione, che sovente

Del buon senso supplisce ogni difetto?
Se ragion col suo lume dalla mente
Ci dilegua un'amabile chimera,
Se un fallace piacer dal cor ci svelle;
Un altro in luogo suo tosto rinasce.
Vi è forse sorte mai cotanto cruda,
Che non renda men grave il tempo, e l'uso?
Senza ristoro alcun sotto l'incarco
Un Uom di gravi angosce oppresso gema:
Colle lusinghe sue verrà l'orgoglio,
Quel gran consolator d'ogni mortale,
A mitigare i suoi tormenti atroci.
Ha ogni tempo, ogni età la sua passione,
Che per sedurci il cor ci attende al varco:
Compagna indivisibile, e fedele
La lusinghiera (*a*) facile speranza
Non si divide mai dal nostro lato
E ci sostiene ancor nell'ora estrema.
Di quel bene, che il Cielo a noi riserba,
Non ci offre, è ver, che una confusa imago;
Ma questo grato oggetto agli occhi nostri

(*a*) Non si può intendere senza maraviglia, come alcuni abbiano tenuta per sospetta in fatto di Religione la Filosofia di Pope nel Poema da me tradotto; mentre questo grand' Uomo dà continue riprove dei sentimenti ivi sparsi della credenza più sana. Può egli mai spacciarsi per male intenzionato chi si avanza a piantare per consolazione dell' Uomo la speranza dell'altra vita? Chi fa terminare tutti i desiderj degli Enti ragionevoli nell'immortalità, e che vuole questo appetito non già derivato dai pregiudizj, ma posto loro in cuore dalla Natura? La Religione rivelata ci assicura, che noi non siamo, che viatori su questa terra. Far vedere, che naturalmente ancora noi siamo diretti a desiderare uno stato durevole, ed immortale, una felicità compita, non mai trovata da veruno nel mondo; questo è l'unico metodo di combinare il Vangelo con la Filosofia, ed a questo tende qui il nostro Autore: Socrate, Platone, e molti altri Maestri dell' Antichità gli avevano già fatta strada nel piantare sul fondamento di una tal verità il Domma di una vita avvenire contro i sofismi dei Libertini;

Sempre si aggira intorno, e il cor possiede,
E ci rallegra anco nei dì più neri.
Il nostro spirto inquieto ed ineguale,
Chiuso dentro il confin di sua prigione,
In un dolce avvenir si stende, e posa:
E così del piacer gode in effetto,
Che di goder solo in futuro attende.
Ah riconosci umil, che tutto è dono
Della provvida man del tuo Signore,
Di quel Dio, che ti fe', che ti sostiene:
E ciò che male, e ciò che ben tu chiami,
E quel, che ti diletta, e che ti spiace:
Che i nostri stessi vizj, i nostri errori,
Il fasto vano, e l'alterigia nostra
Giovano alla fermezza di quel nodo,
Che in amistà socievole ci stringe.
Quell'amor, che ciascuno ha per se stesso,
Forse da sì bel fonte anch'ei non viene;
L'Uomo da quei bisogni (*a*) ond' egli è cinto,

(*a*) *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

Questo fu un bel detto di un antico Poeta, per significare quel movimento naturale di compassione, che noi sentiamo all'aspetto delle miserie degli altri, e per l'impulso del quale passiamo a soccorrerle. Tanto ha inteso qui esprimere il nostro Autore. Nè è assurdo, che egli ripeta l'origine dei doveri dall'amor proprio nostro medesimo. Imperciocchè considerando i principj generali della Morale, in quanto si appartiene alla società, non vi è dubbio, che i bisogni reciprochi formano quel nodo, che la mantiene; e ne viene per conseguenza, che questi esigano parimente un soccorso scambievole. Vi è certamente anco un amor proprio cieco, ed irragionevole, che ci rimove da questa bella legge naturale di dilezione, e di fratellanza. Obbes, e qualche altro Fanatico, prendendo a disonorare scopertamente la Natura umana coi soli principj della corruttela, e delle passioni, l'hanno fatta indelebilmente viziosa, e hanno considerato lo stato naturale dell'uomo uno stato di guerra, ed attribuito l'origine di tutte le società particolari Civili al solo timore, ed alla necessità di difesa. I migliori Filosofi di tutti i tempi hanno riprovato altamente massime sì perniciose. La ragione fece presto conoscere agli uomini, che disuniti non potevano lungamente

A prevedere sagacemente apprende,
A misurare a consolar gli altrui:
Dunque del Ciel gli alti Consigli adora,
E la profonda Intelligenza ammira
Fin nella tua follìa, nei tuoi difetti.

FINE DELLA SECONDA EPISTOLA.

sussistete. Questo fu un far loro evidentemente conoscere, che la Natura gli aveva creati per la Società, e ciò è contraddittorio cosa lo stato di guerra.

SOMMARIO

DELLA TERZA EPISTOLA.

Si spiega la natura, e lo stato dell'Uomo relativamente alla società. La causa universale non agisce, se non che per un fine, ma con differenti leggi. L'universo intiero è un sistema di società. Nulla vi è, che sia fatto intieramente per se stesso, o intieramente per gli altri. E' una insopportabile vanità dell'Uomo di riferire tutto a se stesso. La Natura ha travagliato per la felicità degli animali più grossolani, come per quella dell' Uomo. Qualunque ente animato possiede tanta cognizione, quanta gli bisogna per giugnere al fine, che gli è proprio. Dell' in-

stinto, e della ragione. L'uno, o l'altra producono la felicità di qualunque individuo. L' instinto tra i bruti li porta ad unirsi, e forma tra loro le società. Egli le comincia tra gli Uomini, ma la ragione le perfeziona, e le unisce più strettamente. Descrizione del primo stato del Mondo. La ragione istruita dall' instinto inventa le arti. Origine delle Società Politiche. Il primo governo fu quello de' Patriarchi. L' amore è il principio della vera Religione, e del buon Governo. Il timore lo è della Superstizione, e della Tirannia. Origine, e carattere dell' Idolatria. L' amor proprio illumina gli Uomini su i loro interessi. La Religione riassume i suoi primitivi diritti sopra lo spirito degli Uomini. Le differenti forme di governo, che li stabiliscono, hanno per oggetto il ben pubblico. L' amor proprio, per contrario che sembri a prima vista al ben della società, ne diviene il legame, e l' appoggio.

EPISTOLA TERZA.

TU, che finor dal tuo capriccio retto,
Senza consiglio errasti, e senza guida,
Del lungo traviar vergogna prendi,
E sul dritto sentiero il piè riponi:
Sappi, che Iddio, benchè per vie diverse,
Tutto sempre dirige al fine istesso,
Senza partirsi mai dai suoi disegni.
In mezzo al brio di gioventù focosa,
Tra 'l fasto insan di un'opulenza altiera,
Tra lieti eventi, o tra sciagure involto,
Il ver, ch'io t'ho svelato, in mente accogli.
Volgiti al mondo. Il Saggio in lui ravvisa
Di società la più perfetta imago.
Quei vincoli di amor, quei nodi osserva
Orditi a riunir gli Enti fra loro.
Vedi, a quel primo moto, a quell'impulso
Che la pigra materia in se riceve,
Dal caos la luce sprigionata spandersi,
Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme.
Ecco che l'Universo è già formato:
Ecco che Iddio nella Natura infonde
Un principio di vita in ogni parte.
Da quel soffio divin gli Enti animati
Tendono tutti a non diverso fine,
E senza uscir dall'ordine prescritto
Pel bene universal ciascun s'adopra.

Quei della vegetabile famiglia
Servono d'alimento a quei, che il Cielo
Volle crear partecipi di senso;
E questi, allor che morte li discioglie,
A render vanno nutrimento ai primi.
Nulla v'è di durevole: a vicenda
Ciascun esce dal niente, e vi ritorna,
E quindi riede a riveder la luce.
Nulla d'indipendente in tante parti
Tu rintracciar potrai: rapporto al Tutto
Ha qualunque di lor: le unisce insieme
Coll'istessa infrangibile catena
La (a) suprema del tutto Alma motrice,
Le dispon, e le difende, e le sostiene:
L'Uom reca ai Bruti l'opportuna aita;
E i Bruti all'Uomo necessarj sono.
Tutto porge soccorso e ne riceve:
Il debole dal forte ha il suo sollievo,
E questo anch'ei dall'altro al par l'attende:
L'ordine, l'armonia così richiede:
Nè può l'occhio mortal spiar tant'oltre,

(a) . . . *Cælum ac terras camposque liquentes &c.*
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem &c. Virg. Æn. VI. v. 675.

In bocca dei Pagani questo sentimento era relativo al Sistema, che essi tenevano dell'anima del mondo, e dell'emanazione. Iddio, a loro credere, era ipostaticamente unito con la materia, talchè bene gli si conveniva l'espressione di Virgilio menzionata di sopra. Si serve Pope di una tale espressione più sanamente, e con un senso cristiano. Egli non ha qui altro inteso di dire, se non che Iddio a suo piacimento ed arbitrio, e con quelle inalterabili regole di disposizione, e di moto, che al Tutto ha date, con la sua infinita Sapienza tutto dispone, tutto regola, e tutto dirige come Sovrano padrone dell'Universo, e prima e suprema cagione. S. Paolo disse in questo medesimo senso: *In ipso movemur & sumus*. Tertulliano: *Totum id quod sumus, & in quo sumus, habet Deum Testimonium*. Son superflue infinite altre Autorità sacre, e profane, che qui si potrebbero addurre.

Ove questa catena infin si chiuda.
Qual follia ti seduce, Uomo superbo?
E creder puoi, che l'Universo intiero
Fatto sia sol per te? Che per nutrirti
Solo, ed ornarti, e porgerti diletto
Prodiga fu di tante maraviglie
L'onnipotente creatrice mano?
S'ella per la tua mensa il pingue agnello
In mezzo ai prati, o la lattante prole
Della damma, o del cervo alleva, e nudre,
Anco a lor, come a te, prodiga porge
Eguali doni a sostener la vita,
Mentre appunto per lor quei prati stessi
Veste di fresche e tenerelle erbette:
Pensi che sol per te, per tuo diletto
D'armoniosa melodia sonora
L'aria d'intorno il rosignol riempia?
Ei seconda l'amabile trasporto
Dell'ardor, che lo stimola, e lo move,
E spiega in quelle note il suo contento.
Quel superbo corsier, che obbediente
Della tua voce al magistero usato
Marcia fastoso sotto un ricco arnese,
Dei pregi suoi, di sua bellezza altiero,
Che da Natura tien, divide teco
L'orgoglio degli arredi, ond'è sì adorno.
Credi che unicamente in tuo profitto
Fertile il suol di tanta messe abbondi?
Prima che la tua man ne colga il frutto,
Preda divien degli affamati augelli,
Che senza tema godono dei doni,
Che il Ciel dall'alto invia per lor ristoro.
Forse che per te solo il Sole indora
Le bionde spighe alla stagione estiva?

Al bue per premio delle sue fatiche
La tua man ne dispensa una porzione:
Ma quanti altri animali contumaci
Alle tue leggi, e non soffrendo il giogo
Senza fatica alcuna, e senza pena
Vivono in libertà tra le foreste,
E reggendosi in tutto a lor talento,
Nutronsi a tuo dispetto dei proventi
Che produce il terren, che tu coltivi!
La Natura sollecita e vegliante
Su i bisogni d'ognun dei figli suoi,
Stende su tutti il suo materno affetto,
La provvidenza sua, le sue premure..
Col setoloso manto, che Natura
All'orso già fornì per sua difesa
Contro il rigido verno, al fine istesso
Armasi il Re nella stagion più cruda.
Mentre l'Uomo s'immagina, che tutto
Esista in pro di lui; che l'Ente solo
Ei sia da Dio diletto; in mio ristoro
Mirate quanto l'Uomo s'affatica!
(Dice un vile animal pasciuto ad arte,
Onde pingue divenga). Ah! per me solo
È fatto l'Uomo; penetrar non puote
Che l'Uom lo costudisce, e l'alimenta
Per divorarlo un dì: ma l'Uomo istesso
Forse egualmente ei non delira, allora
Che in benefizio suo pensa prodotto
Quanto il mondo racchiude, e non ravvisa,
Che dal Tutto qual parte anch'ei dipende,
Onde al Tutto soggetto anch'ei rimane?
Agli Enti irragionevoli nascose
Iddio per sua bontà l'ultimo fine.
L'Uom sa, che morir dee, ma nella mente

Qualor la tetra immagine si desta,
Di una beata eternità la speme,
In cui l'anima allor tutta s'immerge,
Della funesta idea scema l'orrore:
E con questa lusinga, in cui si pasce,
Ei calma le sue smanie e si consola.
Quel giorno, in cui morrà, (*a*) sempre lontano
Si finge nel pensier, poichè coperto
Tra l'ombre del futuro a lui si cela;
Così benchè tremendo, e certo insieme,
Invisibile quasi a lui rimane.
Sempre si appressa, è ver, ma sempre ascoso
Par, che mai s' avvicini. E chi non scorge
Del cielo il don? Senza un sì dolce inganno
Il solo ente pensante con ragione,
Nel ravvisar, che tutti i passi suoi
Lo guidano alla tomba, un sol momento

(*a*) Il Signor Pope non avanza qui veruna proposizione, che non sia affatto ragionevole. Egli ha premesso saper l'uomo con sicurezza di dover una volta morire. Questa scienza è quella che debbe influire nella condotta della sua vita. Il presagio funesto, che egli si andasse continuamente facendo di una morte vicina, non servirebbe, che a renderlo pusillanime, e soverchiamente cupo, ed inquieto. Dunque le distrazioni, ch'egli si procura su tale articolo, contribuiscono alla sua felicità, contribuendo eziandìo alla riuscita di molte azioni in vantaggio pubblico, che sarebbono incompatibili coll'oppressione, alla quale rimarrebbe soggetto nella meditazione patetica del suo prossimo fine. Nel resto è stato osservato da alcuni, che essendo naturale all'uomo il desiderio di esistere, pochi son quelli, che non procurino di sminuirsi l'orrore d'una morte anco inevitabilmente vicina con questi svagamenti di fantasia, per rimoverla dalla contemplazione di un oggetto, che saprebbero sostenere senza ribrezzo. Molti fatti eziandio in tal genere alquanto straordinarj, attribuiti all'Eroismo, esaminati che siano filosoficamente, non sono che distrazioni alquanto ben maneggiate. Chi ha saputo leggere, chi giuocare, chi sollazzarsi nell'ore, che precedevano una morte sicura? L'amor proprio in quella estremità non trovò altro lenitivo per consolare quei miserabili: e quanto che è perdonabile questo sforzo di distrazione agli Eroi della Gentilità, altrettanto è detestabile nel seno della vera Religione.

Forse ei potrebbe respirare in pace,
E veder senza orrore il suo destino?
Quel, che agli Enti presiede, Ente Supremo,
O l'istinto li guidi, o la ragione,
Con paterna amorevole premura,
Quanto ciascun di lor perfetto rese,
Volle con sorte egual render felice.
Un impulso, una legge a tutti diede,
Che verso un scopo tal li trae con forza,
Ed a compier li porta il lor destino,
O per caso ciò segua, o con disegno.
Se diretti dal Ciel nel proprio instinto
Trovano i Bruti una sicura scorta,
Ch'altro debbon bramar? Vorreste forse
Che gl'istruisse un abile maestro?
Un servo esperto all'Uomo è la ragione,
Ma servo freddo, indocile, codardo;
E talor ci convien nel maggior uopo
Forzar la sua lentezza a darci aita:
L'instinto agisce sempre; anima, sprona,
E senza invito alcun sempre è presente:
La ragion ci soccorre in qualche istante,
E l'instinto non manca in tempo alcuno:
Egli sempre sollecito, e fedele
Tende senza esitar verso la meta
Segnata a lui dalla Cagion suprema;
Ma libera ragion, d'un tanto dono
Orgogliosa si abusa, al Ciel si oppone,
Nè si riman nell'ordine prescritto.
In van della ragion tu vanti il dono:
Preferir dunque debbesi (a) all'instinto?

(a) Non convien pensare, che il nostro Autore abbia qui avuto in animo di preferire la ragione all'istinto, e neppure di equiparare tra loro queste facoltà in termini generali, ed assoluti. L'in-

Qual confronto tra loro? Iddio governa
L'instinto; e la ragion retta è dall'Uomo.
Qual lume è quello mai che senza inganno
Agli animali a rintracciare apprende
Il pascolo opportun? Che loro insegna
A scegliere il rimedio accortamente,
E schivare il veleno, a cangiar clima,
Quando che la stagion si cangia anch'essa?
A presagire i venti, e le tempeste,
A resistere all'urto impetuoso
Dei flutti, che flagellano le sponde,
Per ben comune a faticare insieme,
A rimaner tranquilli in mezzo all'acque?

stinto non dirige i Bruti, che ad operazioni meccaniche, o sia per la conservazione del loro individuo, o in benefizio degli altri, e ve li dirige in maniera che essi non possono non adempire quel tanto, a che si trovano invincibilmente determinati. Da queste premesse ne siegue, che essi non agiscono con libertà, nè con cognizione intima del come agiscono, o con quali principj, o a qual fine: ne siegue parimente, che non possono produrre atti capaci di merito, e di demerito, nè aver conoscenza dei doveri morali. Tutto questo è proprio dei soli Enti ragionevoli. Qual confronto adunque dopo di ciò tra l'instinto, e la ragione? L'abuso della ragione è quello, che ha qui il nostro Autore in veduta: nè vi è dubbio, che siccome l'instinto opera con regolarità, e con sicurezza; così quando che la ragione esce fuori di strada, e si allontana dalla rettitudine, e dall'onestà, resti in paragone di quello non solo meno stimabile, ma disprezzabile affatto. Tutte e due queste facoltà sono state agli Enti delle respettive Classi distribuite, acciò servissero a renderli fortunati. L'instinto procura sempre ai bruti questo vantaggio; ma la ragione comecchè diretta dall'uomo, il quale sovente l'adopera per fortificare i suoi pregiudizj, così non è rado, che si rivolga in di lui danno, e discapito. Da queste pochissime osservazioni mi sembra posto assai in chiaro il senso genuino, e sanissimo dell'espressioni contenute nei versi sopra allegati. Vi furono tra gli Antichi alcuni Fanatici, i quali si lamentarono indistintamente della pretesa sproporzione usata dalla Natura tra noi, ed i bruti. Vi fu eziandio il libro, che nel 1729 si stampò in Amburgo sulla preferenza da darsi, secondo esso, ai bruti per questa parte; ma questi sono tutti delirj assai stravaganti. L'Autore del detto Trattato è il Rorario fino dai tempi di Carlo V.

Chi è che mostra al ragno industrioso
A formar con tant' arte il suo lavoro,
Tesser con tanta maestria le tele
Senza compasso, regola, e misura?
Moivre (*a*) forse pon ne' piani suoi
Coi varj Geometrici strumenti
Più di proporzione, ordin maggiore?
Chi alla prudente Gru segna il cammino,
Chi l' addestra a cercarsi un nuovo asilo,
Quando il verno sovrasta, in terra ignota?
Chi presiede al consiglio, in cui deciso
Resta il giorno, e del giorno anco il momento
Della partenza, e del ritorno insieme?
Il benefico Iddio volle, che ogni Ente
Il mezzo avesse in se d'esser felice:
Ma il bene universal fu il grande oggetto,
Ch' egli immutabilmente ebbe per fine
Nel trar dal nulla le create cose;
Onde dagli scambievoli bisogni
Conviensi che l' origine primiera
Della comun felicità derivi;
Benchè tanto dissimili tra loro
D' indole, d' attributi, di struttura,
Del mondo i numerosi abitatori
Con tal ordin si stanno in bella pace:
Indi Natura in lui desta, e produce
Coll' ardor suo vivifico e fecondo
Quello spirto, che l' anima, e mantiene:
Tutto di questo ardor sente la forza,
Dilatasi egualmente in ogni parte,

(*a*) Il Signor di Moivre era Francese di origine, e cognitissimo in Inghilterra non meno, che in Francia per la sua profonda cognizione dell' Algebra, e della Matematica. Egli era molto stimato dal famosissimo Newton.

E le tracce d'amore in tutto imprime.
Gli Uomini, i Bruti s'amano tra loro;
Poscia, sempre facendosi più forte,
Dell'un sesso per l'altro il fuoco nasce,
Che unendoli, di due ne forma un solo:
Da questo amore un altro ne deriva:
Mentre il sangue trasfondon nella prole,
S'amano in lei qual parte di se stessi.
Mossa da questo stimolo soave
Degl'istessi volatili la turba;
E delle belve o timide, o feroci,
Ai pargoletti, ed inesperti figli
Con studiosa cura aita porge;
La madre affettuosa gli alimenta,
E veglia il genitore in lor difesa.
Divengon grandi in fine? eccoli tosto
Ammaestrati, ed agili abbastanza
Correr al par solleciti, e festosi
Ad abitar l'aria, le selve, i campi.
L'instinto qui si arresta, e ignoti a quelli
Restano ancora, ond'ebbero la vita,
Qual non più visto popolo straniero:
Nè bisognosi di paterna cura
Essendo allor, disciogliesi quel nodo,
Che dolcemente pria gli univa insieme.
Ma (*a*) la debole tempra, e le sciagure

(*a*) Ninno ha mai fatto una descrizione tanto riflessiva, e così giudiziosamente connessa, e precisa della Provvidenza Divina nel governo universale delle cose Sullunari, quanto quella, che fa qui il Signor Pope dal principio di questa terza Epistola sino alla fine di tutto questo Paragrafo, in cui più particolarmente ragiona degli uomini. La giunta delle osservazioni tutte sue proprie su questo importantissimo Articolo fanno chiaramente conoscere l'elevatezza del suo genio, e la profondità della sua dottrina. Osyadano gli empj a dire d'Iddio: *Nubes latibulum ejus, & nostra non considerat.*

Nè si obbietti, che in questa

Degli Uomini infelici, un' imbecille
Infanzia, una vecchiezza egra e cadente
I vincoli, onde son tra lor congiunti,
Le indigenze multiplici e comuni
Del reciproco affetto son fomento,
Ond' essi s' interessano a vicenda,
E a vicenda sostengonsi tra loro,
Finchè il legame rendono più forte
L' esperienza, il tempo, e la ragione.
Se da una parte il fragile composto
Della guasta Natura al mal c' inclina,
Dall' altra la ragione al ben ci move:
L' utile dal riflesso avvalorato
Fa, che dal sen delle passioni istesse
Tragga virtù più bella i suoi natali;
Se l' indigenza al beneficio è sprone,
Da questo gratitudine proviene:
E in tal guisa all' affetto naturale
Benevolenza aggiungesi più pura:
Queste soavi tenere premure
Entro del cor tenacemente impresse
Dai padri si propagano nei figli;
E questi sono accostumati appena
A tanto bella, e necessaria legge,

guisa non vi sarebbe più da supporre disordine alcuno nel Mondo, lo che assolutamente detto, darebbe ansa all' incredulità per un altro lato: no, egli non ha voluto dir tanto. Se già asserì, che

. . . . . . Il fragile composto
Della guasta Natura al mal c' inclina;

e se ci suppone in uno stato attuale di necessità, e d' impotenza, e ci fa bisognosi di un soccorso scambievole; dunque ammette non esser noi in un naturale equilibrio per determinarci alla virtù, o al vizio, nè in uno stato di felicità intrinsecamente inerente in noi stessi. Chi osserva l' ordine, ch' egli tiene, quando ragiona dei soli fenomeni Fisici dell' Universo, o degli Enti parziali, vi troverà questi stessi principj, che meglio risulteranno dalla seguente annotazione.

Che i genitori alla vecchiezza giunti
Vengono a chieder lor fiacchi e languenti
Quell' istesso amorevole soccorso,
Ch' essi lor diero già nei più verdi anni;
Memore il figlio allor di quella etade,
Sin dentro all' avvenire il guardo spinge,
Consola il padre, e quel ristor gli porge,
Che decrepito anch' egli un giorno attende,
Così il ben, che si ottiene, o che si spera,
Ci tiene avvinti in armonia concorde,
E quindi ancor con ordine stupendo
L' universal felicità resulta,
Che per tante cagioni, e sì diverse,
Con dolce forza a procurar siam tratti.
Pensate (*a*) voi, che l' Uom formato appena,

(*a*) Le stravaganze, che si leggono in alcuni degli Autori Pagani sopra il primitivo stato degli uomini, e le quali hanno dato luogo a varj delirj degli Epicurei più moderni, non furono mai del gusto dei buoni Filosofi; come che fondate sopra sogni, e non sopra la verità. Il Sig. Pope parimente fa qui a lungo un ben circostanziato dettaglio di quei remotissimi tempi, e non solo non aderisce ai pensamenti di Lucrezio, di Orazio, ed altri spacciatori di favole; ma s' uniforma a quanto insegnano le Sacre Carte, e su la caduta del primo uomo, e su i mali di vario genere, che indi ne provennero nel medesimo, e successivamente in tutto il Genere Umano, facendoci eziandio con una narrazione elegante, e veridica, ravvisare distintamente qual fosse lo stato del Mondo d' allora, prima, e dopo quella grand' Epoca. E' vero, ch' egli conduce il filo di questa sua descrizione con frammischiarvi dell' invenzione, e degli episodj, servendosi in ciò di una libertà, che non dee nei Poeti redarguirsi, purchè non ecceda; ma qualunque ornamento, ch' egli vi aggiunga, egli non si scosta mai dalle tracce, che dee premere un Autore giudizioso, e insieme Cattolico.

Egli comincia dalla depravazione della Natura per la perdita fatta dell' Innocenza. Passa poi a descriverci il Governo dei Patriarchi. Le Società Civilli non erano ancora formate; ma si manteneva il Genere Umano diviso in particolari Famiglie colle Leggi generali della Società, della Natura, e della Ragione; e questa economia politica di Famiglia fu poi il modello dei Governi regolati Civili, e delle Monarchie particolarmente. Certamente che vi erano ancora gli scellerati, ed i prepotenti, quali appunto nelle So-

Di man della Natura appena uscito,
A caso errasse, e senza legge, o freno?
Dio stesso in quella prima età felice
Dell'opra sua sollecito e geloso,
D'erudirlo avea cura, e ad altri il peso
Non fidava, che a se del suo destino:
Colla sua luce Ei gli schiaria la mente,
E oneste voglie Ei gli destava in core:
Di se stesso l'amor dell'Uomo in petto

ere Catte ci si dipingono i discendenti di Cainò, i Giganti, e quelli, che son ivi appellati figli degli uomini, ed i superbi edificatori della torre di Babele. Ognuno conosce quanto bene abbia qui saputo il nostro Autore collegare l'irrefragabile verità dell'Istoria Sacra con tutto quello, che di più probabile, e di più verisimile si trova su questi Articoli anco nell'Istoria Profana.

Che diversità di pensare è mai questa che si ammira qui nel nostro Scrittore, da quella di coloro, che insulsamente asserivano, che la terra era la madre comune di tutti gli uomini, in quella guisa appunto, che dei vegetabili, e dei minerali! I Poeti particolarmente ne avevano aggiunte a quella Ipotesi delle altre di lor capriccio, non meno stravaganti, ed insostenibili. I primi uomini a senso loro non erano, che una mandra di pecore muta, e schifosa, che contendevano continuamente coi pugni, e coi calci tra loro, per giugnere al possedimento di qualche bene, a cui tutti in comune aspiravano. Non vi era verun principio, da cui fossero guidati, di onestà, e di giustizia. I matrimonj non erano altro, che un concubito vago, e si formavano, e si scioglievano conforme l'appetito era o sazio, o famelico.

Posti tali principj, che appena converrebbero agli Ottentoti, ed agli Itocchesi, non era difficile il trarne tutte quelle conseguenze, ch'essi poi ne deducevano sull' imperfezione dello stato della Natura, e sulla fondazione dei Governi Civili, quali negli ultimi tempi hanno servito di modello ad Obbes, al Bayle, ed a Loche, nelle censure fatte da loro sulla Natura, ai Dotti ben note, confondendo l'abuso, e l'abito pravo coi dettami della ragione, e della Legge Naturale, nè facendo veruna distinzione tra alcuni casi, e costumi particolari, ed il generale degli enti ragionevoli. Al Bayle fa gran specie il caso di un uomo educato tra gli orsi; al Loche di esservi delle Nazioni che non hanno idea alcuna di un Dio; al Tommasio un sordo, e muto *a nativitate*. Si risponde ai due primi, che o quei fatti non son veri (V. Labriteau Voyage) o erano quei tali uomini ebeti affatto, ed insalvatichiti. Circa poi ai muti, e sordi, sono essi ragionevoli quanto tutti gli altri della loro specie, conforme l'esperienza c' insegna.

Regnava, è ver, ma di virtude amico,
Obbediente, docile, e tranquillo,
D' innocente scambievole diletto
Non guasta ancora, e limpida sorgente.
Di sua nativa semplice bellezza
Nobil mostra Natura agli occhi altrui
Allor facea nel giovinetto Mondo,
Nè prendeva dall'arti alcun risalto,
Che fur poscia dagli Uomini inventate,
E dell'industria, e dell'orgoglio figlie:
D'intelligenza gli Uomini coi Bruti
Delle foreste sempre verdeggianti
Riposavano all'ombra unitamente
Giorni traendo placidi, e sicuri:
Nè si vedeano insanguinar le mani
Per salvarsi dal freddo, o dalla fame:
Senza cultura fertile il terreno,
Senza il tagliente vomere, fecondo,
Porgeva a tutti il nutrimento istesso,
L'istesso letto, e niun di questi doni
Con sudor si comprava, e con fatica,
Ingrati nomi a quel buon tempo ignoti:
Gli Uomini, e gli animali in bel concerto
Riunendo le voci indifferenti
Si attruppavano insieme nelle selve,
Cantando al lor Fattore inni di lode.
Queste selve servivano di Tempio,
Nè un disumano, e sanguinario culto
Ardia di profanar gli augusti riti.
Nelle viscere ascoso della terra
L'oro non risplendea sopra gli altari,
Ma senza ambizione, e senza pompa
L'irreprensibil Sacerdote allora
Facea degna d'onor la sua virtude.

Tutto in fin da Sovrano il Ciel reggea,
Stendea per tutto il suo paterno affetto:
L' Uomo regnava anch' ei sulla Natura,
Non per distrugger l' ordine, e la pace,
Ma perchè più traessero di forza
Sotto il suo dolce, e regolato impero.
Oh come presto a rei disegni volto
L' Uom cangiando di genio, e di costumi
Degenerò dagli avoli primieri!
Mosse la guerra ai deboli animali,
Or carnefice lor per suo diletto,
Or per saziar di lor sua fame ingorda:
Al raggio di ragione i lumi chiuse,
Non udì più la voce di Natura,
Non paventò più il sangue, e le rapine,
Ostacoli leggieri al suo coraggio,
Coraggio tal, che diventò furore:
Crudele agli animali, ingiusto ai suoi,
Colla bella innocenza a un tempo istesso
Tutti perdè quei preziosi beni,
Onde l' avea ricolmo il suo Signore.
Quest' orgoglio tirannico ben tosto
Ebbe la pena sua, la sua mercede:
Una folla di mali, e di sciagure,
Un torrente epidemico, e maligno
Di mortifere febbri, e di dolori,
Dal sangue fuor degli animali uccisi
Si videro sortir: nell' Uom trasfuso
Questo sangue stranier coi suoi cocenti
Stimoli impetuosi, in sen gli accrebbe
Un furioso ardor nelle passioni:
Talchè dei suoi rimorsi ad onta ancora
Per lunga età già nei delitti involto
Trovò l' Uomo nell' Uomo un fier nemico:

L'ordin turbossi, l'armonia fu sciolta,
E guerra, e servitù vennero al Mondo.
Si commosse Natura a tant'orrore,
E proruppe sdegnata in questi accenti:
„ Vanne, o Mortal, del tuo delitto in pena,
„ Vanne, gli disse, e quei rimedj apprendi,
„ Che la tua debolezza ora richiede,
„ Dai più vili animali: i boschi scorri,
„ Ti mostrerà la turba alata i frutti,
„ Che spuntan su i virgulti, e nell'instinto
„ Dei Bruti imparerai, come tu debba
„ Curarti allor, che un reo malor ti opprima:
„ D'inclemente stagion contro l'insulto,
„ Se vorrai rintracciar scampo, e difesa,
„ Ti converrà imitar l'ape ingegnosa,
„ Quando si cela delle rupi in seno:
„ Nel lavoro dei campi ammaestrato
„ Dalla talpa sarai, dai vermi istrutto
„ Nel tesser diverrai franco, e perito.
„ Vedi il Nautilio (*a*), e con quant'arte guida
„ La sua gondola errante in mezzo ai flutti
„ Dell'immenso Oceàn, senza il soccorso
„ Di nocchiero, di bussola, e di remi,
„ Onde diretto sia nel suo cammìno:
„ Egli a solcar dell'umido Elemento
„ T'insegnerà l'instabile pianura,
„ E a guidarti sicur tra i venti, e l'onde:

(*a*) Il Nautilio è un piccolo pesce, che Oppiano al lib. primo descrive in questa maniera: „ Egli rivolta il suo nicchio, che rassomiglia al corpo d'una nave, e nuota sopra la superficie del mare: egli leva in aria due delle sue zampe, che gli servono in luogo d'antenne: tra queste due vi è una membrana, ch'egli distende in forma di vela, e si serve delle altre sue due zampe, come di due remi". Si osserva comunemente questo pesce nel Mediterraneo.

„ Qua sagaci animali entro le cupe
„ Viscere della terra alzan cittadi
„ Con non fallaci stabili misure.
„ Là sopra i rami instabili, piantando
„ i nidi lor, dai procellosi nembi
„ Pongono in salvo la diletta prole.
„ Qualunque sia l'economia di quelle
„ Società, che han tra lor, le vedrai sempre
„ Conformi a quanto il lor bisogno esige:
„ E quindi apprenderai, ma troppo tardi,
„ Quelle leggi, onde possono egualmente
„ I Vassalli, ed i Regi esser felici.
„ Di una saggia Repubblica il modello
„ La Formica presenta agli occhi tuoi:
„ Quel della Monarchia (*a*) l'Ape ingegnosa.
„ Confronta il genio lor, il lor governo:
„ L'una al pubblico ben sempre rivolta
„ Pei suoi fatica, e per se stessa insieme,
„ E sa con arte, e senno unire in lega
„ L'ordine, e l'Anarchia: l'altra è soggetta
„ All'impero di un Re; ma non per questo
„ O men libera vive, o men contenta:
„ Di sua cara celletta ascosa in seno,

(*a*) Hanno preteso alcuni di farci riguardare le società delle api come il modello del perfetto Governo Monarchico, figurandosi, che essendo sempre condotte da un capo, e da un Re, non travaglino mai alle loro differenti operazioni, nelle quali si occupano, che in esecuzione degli ordini del medesimo: si vanta parimente la loro ammirabile subordinazione. Ciò non ostante, tutto ciò, che noi ne sappiamo di certo, si è, che esse faticano in comune con molta industria a differenti lavori: Il loro Re è divenuto una Regina, ed in seguito più Regine, o mogli, che noi sappiamo essere prodigiosamente feconde; ma assolutamente noi non sappiamo se esse diano degli ordini a tanti operaj, e non vi è cosa, che ci conduca a pensarlo, non ostante tutto ciò, che ne ha riferito il più grande dei Poeti Latini. *Reaumur premiere memoire, pour servir à l'Histoire des Insectes. Vol. I.*

„ Si gode di quel ben, che quivi aduna.
„ Dunque per tuo profitto entro la mente
„ Queste leggi immutabili t'imprimi,
„ Leggi che il loro stato, e i lor diritti
„ D'ogni sciagura pongono a coperto,
„ Leggi, che di Natura hanno l'impronta,
„ E il Ciel rende durevoli, ed eterne.
„ In van per contener gli Uomini in freno,
„ La tua rampante, e frivola ragione
„ Tenterà di ammassar decreti incerti;
„ Contro i delitti, in van, contro la frode
„ La Giustizia armerà la destra ultrice:
„ Tu vedrai trionfare impunemente
„ La malizia dei rei sotto il suo nome,
„ Dal ricco oppresso gemere il mendico
„ Vittima delle inutili tue leggi,
„ E di tua troppo debole difesa.
„ Benchè da tanti mali attorno cinto,
„ Privo di scorta, e regola sicura,
„ Vanne, o Mortal, le creature tutte
„ A far soggette al tuo temuto impero;
„ Quindi averrà di lustri in breve giro,
„ Che tutto a se traendo il più sagace
„ Sopra gli eguali suoi regni, e sovrasti,
„ E lor serva di guida, e di sostegno;
„ Che i lor costumi indocili, e selvaggi
„ Sappia addolcir, mostrando ad essi i pregi
„ Delle bell'arti, ed i vantaggi insieme
„ Dei benefizj suoi, di sua bontade,
„ E avverrà pure in fin, che per mercede
„ Dai popoli ricolmi de' suoi doni
„ Si rispetti qual Re, qual Dio si tema.
La Natura dell'Uom con questi accenti
L'industria risvegliò, d'ozio lo trasse,

E gli calmò nel sen le furie antiche.
Sursero immantinente in ogni parte
Le novelle Città; gli uomini insieme
In società si unirono, e la forma
Di uno Stato nascente ai suoi vicini
Servì tosto d'esempio, e di disegno;
E ogni dì tutti due crescendo a gara,
Alleanza tra lor strinsero anch'essi,
O dall'amor, oppur da tema spinti.
L'uno racchiude l'utile, e l'ameno;
Il Sol vi rende più fecondo il suolo;
L'altro è bagnato di perenni rivi;
Nelle sue valli abbondano gli armenti:
Tratto ciascun da questi dolci incanti
Contro il vicino adoprar vuol la forza;
Ma la ragion togliendo agli occhi il velo,
Gli odiosi trasporti in bando pone.
Ciò che rapir correvano con l'armi,
Ottengon senza sangue in piena pace:
Un commercio con regola fissato
Questi beni tra lor rende comuni:
L'interesse così pago, e sedato
Con vincolo più forte, e più costante,
Ciascun col suo vicino allor fa lega.
In quel buon tempo, in quei beati giorni,
Quando la buona Fe, quando Natura
Erano le sovrane uniche Leggi;
Quando il core esprimendosi senz'arte
Discopriva l'amor ma schiettamente,
E scevro di vergogna, e di finzione;
In quei giorni invidiabili, e felici
La reciproca unione, e la verace
Amicizia regnavano nel Mondo,
Traendo a se degli Uomini l'affetto

Con soavi invincibili attrattive.
E i Regni, e le Città da questi fonti
Trasser la loro origine primiera.
Arbitro di se stesso, e indipendente
L'Uomo ignorava ancora in quella etade
Quel temuto poter, che in man di un solo
Una suprema autorità ripone:
Ma necessario un tal poter divenne
Quasi che tosto; un Re cercossi allora;
Un Re, che fosse men Padron, che Padre.
Un generoso intrepido mortale
Distinto per valore, e per bontade,
Della comun felicità non meno,
Che del pubblico amor facea l'oggetto:
Le doti in lui brillavano che ai Figli
Rispettabili fanno i Genitori:
Egli sopra di tutti avea l'impero,
Ei dava leggi; e in questa guisa il Padre
Del popolo, senz' armi, senza forza,
Senz' arte usar, ne divenia Signore.
Finchè questo fatal tempo non giunse,
Solo ogni Patriarca era di tutti
Padre, Monarca, e Sacerdote insieme,
Arbitro dello Stato ancor nascente,
Che prendea ciascun dì forma più bella
Sotto il paterno suo placido freno:
Dei popoli soggetti, e rispettosi
Ei facea la delizia, e le speranze,
Che dopo Iddio, dopo il Fattor supremo
Non cercavan fuor di esso altro sostegno,
Altro duce, altra guida, altro ristoro:
Leggi i suoi sguardi, oracoli i suoi detti
Erano a lor, nè con ardir protervo
Tentavan mai d'opporsi ai suoi voleri.

Al bene universale ei sempre volto,
Prima a segnare i solchi in sul terreno,
Onde trarre alimento; indi le varie
Arti, onde meglio sostener la vita,
E domar gli Elementi, onde raccorre
E diletto, e vantaggio, ad essi apprese:
A saziar la lor fame al suol prostesi
Dell' aria fe' cader gli abitatori,
E dal fondo del mar trasse il natante
Gregge, sua preda, in su l' asciutta arena.
Sotto il peso degli anni oppresso in fine
Ei di vita mancò; quello, che i voti
Qual Deità riscosse, allor qual Uomo
Dei popoli in tributo ottenne il pianto;
Questi da gratitudine sospinti
Di lui l' effigie a conservar fur volti:
E quindi con sagace avvedimento
Della Natura imitatrice industre
L' arte della pittura origin prese.
I Nipoti sorpresi alla perenne
Fama passata in lor di quegli Eroi,
Che per dritto di sangue in più remoto
Tempo sopra degli Avi ebber l' impero,
Stupidi, e rispettosi un cieco culto
A render lor quai Numi eran già pronti,
E pronti ad erger lor Tempj ed Altari;
Ma fatti accorti poi dalla ragione,
D' esser creati anch' essi, e Terra, e Cielo,
Da un tal principio ammaestrati furo
(Di età in età negli Uomini trasfuso)
A Distinguer dall' opra il suo Fattore,
Ma un sol senza compagno, e senza eguale,
Poichè il porne più d' un distrugger fora
Con insana follia l' Ente primiero,

Pria che lo spirto ai lumi suoi ribelle,
Di questo eterno ver passasse i segni,
L'Uom dei doni del Ciel godea tranquillo,
Senza che mai da lusinghiero inganno
Fosse la sua ragion vinta, e sedotta,
O sconvolto, e turbato il suo riposo:
Sotto la dolce immagine di Padre
Iddio sempre vedea, non di tiranno
Atroce, inesorabile, severo:
L'amor dei suoi doveri era la Legge;
L'amor segnava i passi alla sua Fede:
Indistinti nel Mondo erano allora
Dritto Divino, e dritto di Natura:
E il secondo, in cui l'altro era compreso,
Alla mente d'ognun con raggio Amico
Scopria senza periglio, e senza tema
Del sentier di virtù l'erto cammino.
Dell'Uomo allor servil spavento in petto
Timido nol facea sul suo Signore:
Altro in lui non scorgea, che il Sommo Bene;
Le due possenti regole motrici,
Santa Religion, ragion di Stato.
Ambe da un sol principio eran dirette;
Lor scopo essendo unir nel nostro petto
L'amor dovuto alla cagion Suprema,
A quello, onde in socievole alleanza
Gli Uomini amar si debbono tra loro.
Qual (*a*) fu mai tanto crudo empio mortale,

(*a*) Oltre il Despotismo parla in questi versi Pope dell' Idolatria, e della Superstizione, che egli crede essere conseguenza del medesimo, e della tirannia. Per verità questa di lui opinione sembra soffrire qualche difficoltà, mentre non saprebbe rendersi ragione su questo piede, in qual forma gli uomini si portassero ad adorare gli Astri, le Piante, o altri Enti inanimati, o sì vero gli inventori delle Arti, e gli Eroi, conforme tutti gli Storici, ed i

Che ad animi servili apprese il primo,
Che in vantaggio d'un sol dalla Natura
Tutti prodotti fur, contro il comune
Ordine, e l'armonia, che in ogni lato
Il Creator provvidamente infuse?
Barbara, e mostruosa opinione,
Che violare ardisce il bel concerto,
E la prima, che il Ciel scrisse, e ripose
D'ogni vivente in sen, Legge d'amore.
Tu sei, che il Mondo intier turbi, e confondi,
Tu i diritti più sacri urti, e rovesci,
Tu i legittimi Re sbalzi dal soglio,
E dei Tiranni sei Madre, e Signora.
Da furor cieco all'ingiustizia unito
Tra la confusione, e tra l'orrore
Nacque la Tirannia: surse ben tosto
Seco a render men dubbio, e più sicuro
Il Piratico suo nascente Impero
La Superstizion, che truce, e gonfia

Mitologi fanno testimonianza. Sarebbe parimente molto difficile il connettere col Despotismo tanti Riti superstiziosi affatto disparati dai fini del medesimo; nè si potrebbe comprendere come nelle Repubbliche, e nei Paesi amantissimi della Libertà, e dell'Indipendenza, la Superstizione abbia avuto credito, e corso. Verisimilmente egli ha avuto in animo di limitarsi a dipingere quella parte d'Idolatria, e di Superstizione, che era rivolta alla adorazione dei più potenti, o fossero in vita, o dopo la morte. Non può ancora negarsi, che la Superstizione presa in istretto senso si dice essere un abuso di Religione, che ce la fa considerare come una tirannia, e come un giogo. Questa era la significazione, che davano a questo vocabolo i Greci col termine *Deisidaimonia*, ed a questo allude Lucrezio, allora che dice

Horribili super adspectu mortalibus instans.

Aderendo pertanto a queste nozioni, non si pena ad intendere, come sotto l'ombra del Despotismo acquistasse seguaci, e si dilatasse. Era utile alle mire dei Tiranni quella soverchia, e timida credulità. Talvolta si erano serviti di questo artifizio gl'istessi Principi moderati, e legislatori più saggi, per tenere in freno la moltitudine; se è vero ciò che riferiscono Cicerone, e Plutarco, e particolarmente Polibio.

Di fanatico zelo, sotto l'ombra
Dell'ingiusta dispotica possanza
Nata appena che fu, crebbe, e si stese.
Ella gli avidi e rei Conquistatori
Cangiò, vilmente adulatrice, in Numi,
E costrinse a piegar sotto l'indegno
Giogo la fronte i Popoli delusi:
Con più folli chimere ella sedusse
Quegli infelici allor: deboli, ingiuste,
Sognate Deità costrusse ad arte,
Violenti, crudeli, capricciose,
Ai Tiranni nei vizj in tutto eguali,
E complici con lor dei lor delitti.
L'amor di se non ebbe allor più freno:
Tutto egli invase allor; giusto, od ingiusto
Tutto fece servire ai suoi voleri:
Rese gli eguali al suo poter soggetti:
A genio suo fuor di ragion produsse
Dei fantastici dritti in suo favore:
Beni, onori, piaceri a se rivolse,
E credè tutto buon, lecito tutto,
Per saziar le sue voglie, i suoi piaceri.
Ma questo (*a*) amor di se cagione in fine

(a) *Utilitas justi prope mater, & aequi*
In questa forma si espresse Orazio. Egli disse pure, che la Natura
Justo nequit secernere iniquum;
ed altrove
Jura inventa metu injusti fateare necesse est.
Tutto questo porterebbe a concludere per conseguenza, che gli uomini nella formazione delle Leggi positive non avessero avuto altro in veduta, che il loro comodo. L'utile, di cui qui parla il nostro Poeta, è quell' utile universale, il quale in sostanza non è altro, che l' utile della ragione, che si discopre con la scorta della Legge primitiva della Natura. Ciò differisce molto dal pensamento dell'altro; poichè egli è certo, che se gli uomini avessero avuto in considerazione quello, che qui a loro tornava in conto, non sarebbero state promulgate tante ottime Leggi, nelle quali in

Diviene, onde ciascun fatto più accorto
Non trapassi il confin de' suoi doveri.
Se quell' oggetto, a cui con lena aspiro,
Gli altri indiviso aver tentan del pari,
In van pasco di un ben le mie speranze,
Cui cercan di goder cento rivali.
Potran forse i miei prieghi, i miei sospiri
Dai congiurati lor sforzi gelosi
D' ogni periglio fuor trarmi in sicuro?
Se lor manchi la forza, adopreranno
Un' astuzia colpevole, e maligna,
Per tormi il mio con frode, o con rapina.
Da ciò provien, ch' io soffro senza pena
Per desio di sottrarmi a tanti mali,
Che della Legge (*a*) il fren per mio vantaggio

vantaggio pubblico l' amor proprio ha sofferte considerabili perdite dei suoi diritti, nè si sarebbero, fino in principio dello stabilimento dei Governi Civili, presi tanti provvedimenti di ospitalità, di moderazione, e di pace, come è ben noto. Questa sorte di utilità, che è coerente all' ordine della Natura medesima, è, che fa sussistere le società. Di dove appresero essi a conoscerla prima di unirsi insieme, se non che nella convenienza di questo stato socievole mostrato loro dalla ragione, e dalla Natura? Nella seguente Annotazione si dovrà ritornare su questo.

(*a*) L' origine delle Leggi è un punto assai interessante. Si può dire, che trovato questo coi retti principj, si arriva eziandio a scoprire il fonte della sana morale, e dell' onestà. Imperciocchè se è vero, come Cicerone, e con esso pensarono anco tutti gli altri migliori Filosofi, che le Leggi derivano dai dettami della ragione, e della Natura; ecco che vi è in noi questa regola, e questo lume, che ci porta al bene, e ci ritira dal male; ecco che non sussiste, quello, che Obbes avanza, non esservi nella Natura questa facoltà, che ci faccia ravvisare il giusto, e l' ingiusto, conforme Orazio, e tanti altri Epicurei aveano parimente prima di lui imaginato empiamente, facendo dipendere i vizj, e le virtù dalle Leggi positive medesime, che gli uomini si son fatte sul modello solo del vantaggio, e dell' utile.

Il nostro Autore aderisce qui molto giudiziosamente, come ha fatto parimente in altri luoghi della sua Opera, al sentimento dei Giureconsulti, e dei Sapienti, il suffragio dei quali vien riputato irrefragabile in ciò, non ostante i cavilli dei libertini. Egli distrug-

Alla mia libertà faccia ritegno.
Reciproco in tal guisa è quel profitto,
Che deriva da lei: ciascun cospira
Quel bene a conservar, che ciascun brama,
Che con misura poi, come di tutti
Ai bisogni si dee, ciascuno ottiene.
Si videro in tal guisa i Regi stessi
Dall'util tratti, alla virtù soggetti
Piegar sotto di lei l'altera fronte,
Moderar del poter l'avida brama,
Nè su la forza stabilir l'Impero,
Ma su le dolci, e placide maniere,
E sull'orme del giusto, e di ragione;
Per questa via l'amor di se rivolse,
Col socievol commercio, ed ingegnoso,
In vantaggio comune il ben privato,
E gli Uomini tra lor vissero in pace.
Allora il Ciel con provido consiglio
Fe' nel Mondo fiorir dei Genj illustri
Filosofi, Oratori, egregj Vati.
Gli unì del bene universal gelosi,
Gli altri con non men saggio avvedimento

ge eziandio un altro errore perniciosissimo, che è quello dell'essere stato il timore la cagione delle Società particolari Civili, ed il preteso stato di guerra negli uomini dalla Natura diretti. Imperciocchè, se è vero a di lui senso, che queste unioni si formarono per la persuasione di uomini di gran genio, i quali rappresentarono alla moltitudine erratica i pregiudizj della sua disunione; dunque non si associarono a cagione del solo timore, ma convinti dei comodi dell'alleanza più regolata, e più stretta, la quale avrebbero indubitamente abortita, se sussistessero le chimere di chi si figura il Genere Umano impastato naturalmente di misantropia, e di selvatichezza. Si trovano certamente tali Uomini tra alcuni dei Selvaggi; ma non fanno una regola generale. Alcuni Governi parimente, e Società Civili possono avere avuto il loro fondamento nella difesa reciproca in parte; ma non può escluderai la reciproca benevolenza congiuntamente.

Ossequiosi alla Cagion Suprema,
Quella fe rintracciaro, e quei costumi,
Ch' ebber gli Avoli lor dalla Natura:
Scorti dal suo splendor drizzaro i passi
Per quelle vie, ch' ella segnò primiere,
Nè incauti altrove a divagar fur volti:
L' opra del Creator, l' Ordine antico
Nel Mondo adulto ricondur tentaro;
E se tant' oltre il lor valor non giunse,
Dell' immagine in vece ebber possanza
D' abbozzarne le tracce, e la figura.
Debbonsi alla lor cura, e ai lor consigli
Quelle Leggi prudenti, e salutari,
Che con proporzion fissan la norma
Dei doveri dei sudditi, e dei Regi:
Senza rigor soverchio, e senza troppa
Indulgenza, a regnar questi erudiro,
E ad onta ancor dell' inegual riparto
E dei beni, e dei gradi, in forte nodo
Di amicizia durevole e concorde
Tra lor piccoli, e grandi uniro insieme.
Mirasi oppresso un sol? tosto in segreto
Mosso da non fallibili rapporti
Prende parte ciascun nel suo destino.
Da un sconcerto apparente in questa guisa
Nascer si vede un' armonia verace:
E il contrasto scambievole ed eterno
Quella concordia unisona produsse
Ond' ebber le Provincie, e i Regni infine
Stabil, tranquillo, e regolato Impero.
Tale dell' Universo è il bel concerto,
In cui con lega, e con premura alterna,
Differenti cagioni combinate
Verso uno scopo sol, fanno, che tutto

Del gran Fabbro Divin serva ai disegni.
Senza poter sottrarsi alle sue Leggi,
Del Cielo Abitatori, Uomini, Bruti,
Servi, Padroni, Re, Sudditi, Schiavi,
Tutti per varie vie diretti sono
Con veloce carriera al segno istesso,
E al fine universal tendon con lena.
Con vano studio a specular s'interni
Altri a suo genio pur, qual sia migliore
Tra i Governi: la forma abbia, ch'ei vuole:
Sarà sempre il più giusto, il più perfetto,
E quel di cui l'invariabil scopo
Nella comun felicità s'aggira.
Che gli zelanti falsi, ed indiscreti,
Dal lor fallace immaginar sedotti
Della Religione ciecamente
Parlino pure: a questo primo oggetto
Che l'infinita Sapienza Eterna
Si propose per fine universale,
Tutto ciò che repugna, o che si oppone,
Impresso in fronte a chiare note il segno
Porta della menzògna, e dell'orrore.
Quella (*a*) Religion, che il core emenda,

(*a*) L'emendazione del cuore, e la vera felicità vanno congiuntamente; e questi beni gli procura all' Uomo unicamente la Religione Cristiana, di cui però solo può dirsi con verità *Olli Caelestis origo*. Questi due estremi vanno anzi talmente uniti tra loro, che ottenendosi il primo, ne viene il secondo per conseguenza. Dall'esperienza istessa siamo assicurati, che volendo godere in terra tra le vicende, alle quali rimane esposta la nostra mortal condizione; calma e riposo, conviene allontanarsi dai vizj, e moderar le passioni.

Non può negarsi, che la felicità non sia stata l'oggetto, a cui prima della propagazione del Vangelo mirarono parimente gli Autori delle Sette Filosofiche; ed è assai celebre la scissura, che vi era tra loro su l'Articolo del Sommo Bene, sapendosi da Varrone, che andavano divisi in più

Che un vero, e stabil bene all'Uom procura,
Da Dio deriva, e meritar può sola
L'umil nostro rispetto, e i nostri voti.
Qual fa d'uopo alla Vite aver sostegno
Onde cresca, e germogli; all'Uom del pari
Nelle non mensurabili vicende
Della fugace perigliosa Vita
Di reciproco amore, e di difesa
Necessaria è l'aita, onde non pera,
E acquisti ciascun dì forza maggiore:
Qual soglion quei del Ciel Globi fiammanti,
Quei di luce non sua Pianeti adorni,
Mentre sugli Assi lor costanti vanno
Sempre verso la via, cui fur diretti,
Attratti verso il Sol con forza eguale,
Torcendo, intorno a lui rotarsi in giro,
Nè pel contrasto degli opposti moti
Dal progredir restarsi, o il corso usato
Variar della sferica carriera;
L'Uomo in tal guisa pur dentro al suo seno
Da due tra lor diversi impulsi è spinto;

di cento differenti opinioni. Si può però asserir francamente, che tutti errassero, benchè per istrade diverse. Aristippo, e i suoi seguaci proponendo per vero bene le voluttà carnali, e dei sensi, vale a dire promovendo, ed autorizzando la corruttela del cuore, potevano eglino giungere giammai a far ottenere questo bel fine? Tra gli altri Filosofi è certo, che alcuni insegnavano la virtù sola aver facoltà di render l'Uomo tranquillo, pago, e contento; ma con quanti pregiudizj non era ella intralciata questa bella Dottrina? Oltre di ciò erravano stranamente, non ponendo la virtù come mezzo, ma come termine e fine della vera, e perfetta felicità. Il Vangelo ha tolti tutti questi inganni magistralmente, ed ha riposte tutte le cose nell'ordine. La virtù animata dalla Grazia ci costituisce, a tenore delle sue massime, in quella quiete interiore, che si può avere in mezzo a tante calamità fisiche, e morali introdotte dal peccato nel Mondo, e nel resto ci riserva al godimento dei veri beni nella fruizione eterna d'Iddio dopo la vita presente.

Di cui mentre ver se l'uno lo move,
Verso la Società l'altro l'inclina;
Che combinano uniti in suo vantaggio,
E di quella armonia son la cagione
Mirabile, che regna in ogni lato,
E ogni parte dirige al fine istesso,
E alle parti, ed al tutto util diviene,

Fine della terza epistola.

SOMMARIO
DELLA QUARTA EPISTOLA.

Si spiega la Natura, e lo stato dell'Uomo relativamente alla felicità. Che cosa è ella questa felicità? Ella è stata mal definita dai Filosofi. Tutti gli Uomini generalmente vi aspirano, e tutti possono pervenirvi. Iddio governa con Leggi generali, e non con Leggi particolari. Egli vuole che la felicità sia eguale. Ad effetto che sia tale, ella dee trovarsi nella società, giacchè qualunque particolare felicità dipende dalla generale. L'ordine, la pace, ed il bene della società richiedono, che i beni esteriori siano divisi inegualmente tra gli Uomini. Dunque la felicità non può consistere in questa sorte di beni. Non

ostanti queste ineguaIità la Provvidenza col mezzo del timore, o della speranza, sa rendere tutti gli Uomini egualmente felici. In che consiste la felicità dell'Uomo considerato come individuo? Fino a qual punto la sua felicità sia compatibile con quella dell'Universo? E' cosa ingiusta l'imputare alla virtù quelle calamità che altro non sono, che una conseguenza delle Leggi generali della Natura. Quanto sia irragionevole il pretendere, che Iddio cangi l'ordine delle Leggi generali in favore di alcuni particolari. Noi non possiamo conoscere qui basso, quali siano precisamente le persone da bene, ma tali quali si siano esse, il tutto ben ponderato, debbono essere le più felici. I beni esteriori non sono una vera ricompensa. Essi sono spesso incompatibili colla virtù, e spesso ancor la distruggono. Essi non possono rendere un Uomo felice senza virtù. Provasi coll'esame a capo per capo delle ricchezze, delle dignità, della nobiltà, della grandezza, della fama, e de' talenti superiori. Gli Uomini sono infelici ancor col possesso di tutti questi beni. La virtù sola costituisce una felicità, l'oggetto della quale è universale ed eterno. La perfezione della felicità consiste nell'amore di Dio, e nell'amore degli Uomini. Ricapitolazione dei principj contenuti nelle quattro Epistole.

EPISTOLA QUARTA.

Bella (*a*) felicità, tu sei di ogni Ente,
Che respira quaggiù, mobile, e fine:
Qual nome io potrò darti, onde ciascuno
Ti ricerchi, ti siegua, e ti ravvisi?
Tranquillità, piacer, pace, dolcezza,
Un non so che ti dirò in fin di grato,
Di pregevol, che ogni Uom dentro al suo cuore
Con perenne desio chiama, e sospira.

(*a*) Lo scopo, che in tutto questo Poema si è prefisso il dottissimo nostro Autore, è stato unicamente quello di assicurare, per quanto fosse possibile agli Uomini tra le travagliose vicende, e fluttuanti inegualità della vita umana, una felicità costante, e durevole. Egli a questo oggetto ha procurato nelle antecedenti lettere, e procura ancora nella presente di convincerlo sulla realità di una Provvidenza superiore invisibile, che con economia, e magistero ammirabile dirige tutto alla perfezion del Totale, servendosi degl'istessi apparenti disordini per questo altissimo fine. In questa maniera non solo egli garantisce la Provvidenza dalle calunnie degli empj, ma anima l'Uomo a travagliare al bene universale della società, facendogli chiaramente conoscere consistere in questo principalmente la sua istessa privata felicità. Rimaneva ciò non ostante da sciogliere ancor qualche dubbio, cioè a distruggere alcune false idee, che sopra questa felicità medesima sogliono farsi gli Uomini per ordinario, riponendola la maggior parte nell'affluenza dei beni della fortuna, e nella soddisfazione dei sensi. In questa quarta Epistola per tanto egli impiega tutta la forza del suo estro Filosofico per estirpare radicalmente questa opinione ingannevole, rampollo funesto della malignante Natura, e della corruttela del cuore umano. Maraviglioso è l'osservare, qualmente nel tempo istesso, che egli combatte l'impudenza dei Cinici, e degli Epicurei, si scosta ancora del pari dai delirj di quell' Eroismo fantastico, che per lo più guasta le più belle massime degli Stoici, e rende la di loro Filosofia impraticabile. I principj del nostro Autore son pochi, semplici, e chiari, e si riducono in sostanza ad insinuare all'Uomo di viver contento nello stato, in

Tu sei, la cui speranza adulatrice
Porge lena, e ristoro ai petti umani
Contro i colpi di morte, e del destino:
Fisso, e cangiante oggetto, a cui son usi
Rivolgersi a vicenda, e saggi e stolti
Con formarne ciascun quella confusa
Immagine, che a lui sembra più vera:
Tu sempre a noi vicina, in quel momento
Ch' altri crede fermarti, allor t' involi:
Pianta, che avesti origine dai Cieli,
Se qui posta tra noi da man Divina
Degni di possederti anco i Mortali

cui Dio l' ha posto, a trovare un solido piacere nella virtù, di cui gli rappresenta l' utile, e la bellezza, ed a giovare al suo Prossimo, ponendogli in vista con ragioni invincibili, che egli può essere unicamente fortunato con questi mezzi, e che nei loro contrarj consiste la vera calamità di qualunque mortale, benchè ricolmo di sostanze, ed eziandio collocato sul Trono.

E' vero, che queste Teoriche luminose si trovano ben maneggiate anco da molti Scrittori di Etica antichi, e moderni, ma da niuno forse con tanta eleganza, e solidità: ed è certo, che se le medesime non arrivano a porre l' Uomo nell' immediato cammino delle virtù, della Religione, e delle verità soprannaturali; almeno efficacemente ve lo dispongono. S. Agostino ragionando dei Beni eterni da godersi da' giusti nell' altra vita, non sa farne un ritratto più al vivo espressivo,

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa,

al quale tutti gli altri costitutivi della felicità presente terrena si riportano come ad articolo primario, e fondamentale.

che con dipingerci la bella calma di un Uomo giusto sopra la Terra, e dell' amabilità, che fa sempre il carattere della virtù in questo Mondo, anco in mezzo alle più atroci disavventure. Non può negarsi, che questa felicità viatoria è, ciò non ostante, molto imperfetta, ma in fine è quella, che noi possiamo aver quaggiù, poichè, come riflette egregiamente il Sig. Pascale nelle sue Lettere, ci mostra quello, che noi eravamo avanti la nostra degradazione pel peccato originale, e quello, a cui noi compitamente nell' altra vita possiamo un dì pervenire. E' da vedersi su questo proposito il magistrale libro del Padre Sarasa Gesuita Spagnuolo, che ha per titolo *De arte semper gaudendi* in cui tutti i principj qui inserti sono lumeggiati più estesamente, ed in particolare quel sempre vero, e celebre Assioma

Tu, credi, addita loro in qual Regione
Debbanti rintracciar, sotto qual Clima.
Forse tra l'Opulenza adulatrice
D'una Corte con brio siedi fastosa?
Dalle di gemme, e di or ricche miniere
Forse sortisti ad abitare il Mondo?
Forse sul margin di scoprirti è d'uopo
Del chiaro Fiume, che il Permesso irriga,
Tra quel saper, che inebria la focosa
Immaginante fantasia dei Vati?
O all'ombra degli allori, onde la fama
Fregiar promette il crin d'Eroi guerrieri?
Qual è il Regno felice, ov'hai la Cuna,
O quello in cui di comparir paventi?
Ah che qualor la nostra industria è vana,
Onde tra noi felicità germogli,
L'arte accusar si dee, non il terreno;
Il più orribil soggiorno, il più giocondo
Posson del pari a lei servir d'asilo:
O già mai non si gusta, e non si vede,
O si trova egualmente in ogni lato.
L'oro, quel seduttore onnipotente
Non ha sopra di lei forza, ed impero,
Virtù l'attrae, del merto si compiace;
E se le spalle volge disdegnosa
Dei Regi alle pompose altere Corti,
Nel tuo soggiorno, Amico, ella si cela
Per godervi in amabile ritiro
Il suo stabil ricetto, il suo riposo.
Famosi spirti voi, che di natura
I segreti spiate, e cui rischiara
Filosofia la non sedotta mente
Insegnatemi voi, per qual cammino
Della felicità s'approdi al porto:

Ma nei vostri volumi io più m' interno,
Altro scoprir non so, che incerti sogni,
E speciose immaginarie fole:
L' un vuol, che in altrui pro spenda la vita,
L' altro, che in un disutile riposo
Io tragga i giorni miei lieto e tranquillo.
Mi risponde alcun d' essi in senso oscuro,
Che val felicità l' esser contento.
Taluno intiera nel piacer la pone,
In cui vuol, ch' Uom s' ingolfi a suo capriccio:
Severo un altro ogni desio condanna,
Vuol torre ogni passion benchè leggiera;
E trar la vita d' ogni brama esente
Chiama viver con pace, e con diletto.
Oh vane idee d' immaginar fallace!
Onde mal si comprende un don sì bello,
E seguendo l' error, si lascia il vero.
Altri su tutto a dubitar son usi,
E con prosuntuoso altero ingegno
Sdegnano in cerca andar d' un bene incerto,
Che in niun lato tra noi, pensan, s' annidi.
Di queste folli ingannatrici guide
Fugga ciascun le perigliose tracce:
Meglio è con fermo piè drizzare i passi
Dietro a quell' orme, che segnò Natura.
Ogni condizione, ogni talento
Esser ponno felici: a questo oggetto
Ciascun, sol che lei siegua, ove l' inclina,
Soavemenne è tratto: erra lontano
Da questo fin, chi ver gli estremi è volto.
Quei che dritto pensar, bontà di cuore
Vantar può tra i suoi pregi, entro se stesso
Compita già felicità possiede.
Del Ciel si lagna ognun; stolto l' accusa,

Che nega ad un con ingiustizia avara
Ciò che ad altri dispensa a larga mano.
Se diè a tutti ragion, col ricco dono
Volle tutti non men render felici.
L'universal vantaggio è sempre il primo
Scopo, onde agisce la Cagion suprema:
Oggetto un sol non è delle sue cure,
Nè un sol, ma tutti vuol paghi e beati,
E nel riparto dei diversi Beni
A un tal principio stabilmente mira.
Ma se il ben dei mortali (odo taluno
Dirmi) è l'oggetto dei Decreti Eterni,
Per qual cagion nei doni suoi si scerne
Tanta fra tutti disegual misura,
Nè arride a tutti egual la sorte amica?
L'Ordin, nell'immutabile e supremo
Delle Leggi del Cielo Autor primiero,
L'Ordin vuol, che talun per senno splenda,
Questo per grado, e quello per ricchezza,
Ed altri infin per scienza, arte, ed ingegno,
Benchè più d'un di lor nei suoi natali
Sembrasse affatto d'ogni pregio ignudo:
Ma chi a fondo conosce in che si debba
Ripor l'esser felice, e non si affida
All'inganno dei sensi, assai ravvisa,
Che senza ancora il fragile sostegno
Di questi spesso all'Uom beni dannosi,
A quel bramato fin giunger si puote.
La provida Bontà regolatrice
Del Sovrano Motor spande su tutti
Egualmente il suo amor, le sue premure,
E appunto vuol delle sue grazie in questa
Sproporzion mirabile, e sagace,
Che la comun felicità si fondi:

Quindi

Quindì è, che dai scambievoli soccorsi,
Onde a vicenda bisognosi siamo,
Con costante armonia vuol che dipenda:
Tal che mentre ciascun da questa ascosa
Forza tratto è a giovar solo a se stesso,
L'universale utilità procura.
Quel, che nella Natura agisce, e regna,
Misto prodigioso in ogni lato,
La guerra degl' instabili Elementi,
Delle Stagioni il variar perenne,
Non giovan forse all' Universo intiero?
L' apparenza ingannevole di tante
Condizioni differenti, alcuna
Nel vero ben diversità non pone,
Che sempre è in se l' istesso, e non si cangia,
O del più gran Monarca in cor risieda,
O alberghi in sen del suddito più vile.
Quando col soffio animatore infuse
Iddio nel nostro fral, spirto vitale,
Il fonte, onde il ben sgorga, anco vi pose;
E sebben di Fortuna i varj doni
Divider volle, a fin che in tutti eguali
Non fosser di odj, e di contrasti eterni
Aspre cagioni, Ei ne lasciò con retta
Legge a tutti in comun la massa intiera.
Se ad esser fortunato aspirar puote
Ciascun, se a tutti un tal favor concede
Il Ciel con giusta scelta, e con misura;
Dunque follia non fora andare in traccia
Di stabil pace in quei tesori, al caso,
Non a virtù, nè a probità dovuti?
L' instabile Fortuna i suoi seguaci
Delle sue grazie a suo talento onora:
Se ai lor voti ella è facile, o ribelle,

O felici li chiama il volgo ignaro,
O miseri gli crede: eh noi più saggi
Abbandoniamo queste idee fallaci,
E là miriamo, ove l'Eterna cura
Con più giusta bilancia egual destino
Serba ad ogni Mortal: timore in petto
Oh quante volte nei lor dì più belli
Quei falsi avventurosi agita e preme,
Mentre una speme dolce, e lusinghiera
Versa a gli altri nel sen calma, e ristoro!
Gl'infausti, o lieti eventi, onde la vita
Quaggiù involta esser dee, non fan la vera
Sorgente della gioja, o del dolore;
Mâ del furor la tema, e la speranza
Le non intese sono, e le veraci
O del gioire, o del penar cagioni.
Ah quale è il vostro vergognoso errore,
Vil schiatta della Terra, Uomini insani,
Che fino al Ciel portar la guerra osate!
Su via: monti ammassando sopra monti
Dei Giganti gli stolidi disegni
Si rinnovin da voi: ma del Supremo
Braccio Immortal, le vindici saette
Confonder ben sapranno in un momento
Gli sforzi rei del vostro orgoglio audace,
E le fumanti rovesciate rupi
Serviranno di tomba ruinosa
Alle vostre impotenti ire deluse.
Uopo è saper, che tra i diversi beni,
Onde Natura a noi l'uso procura,
O arrechin quel, che i sensi, o quel più puro
Diletto, che la mente inebria, e il seno,
Sol di felicità portan l'impronta
La sanità, la pace, e il ben che resta

Necessario alla vita: oh quanti affanni
Scansa colui, quante moleste cure,
Che desia sol ciò che Natura esige!
Quello, che in tutto a sobrietà s'attiene,
Ne ritrae per mercè sane, e robuste
Membra, e val questo ad Uomo ogni tesoro:
E tu, calma del cor, figlia del Cielo,
Oh qual tu sei d'ogni contento in Terra
Pegno sicuro, prezioso, e caro!
Tanto ai buoni, che a' rei, spesso Fortuna
Prodiga ciecamente è de' suoi doni;
Ma in van di possederli alcun si vanti.
Chi di lor non è degno, in lor non trova
Quel verace piacer, che l'Alma appaga.
Di due rivali, ognun dei quali agogni
Al possesso di onori, e di ricchezze,
L'un da virtù; l'altro da vizio scorto,
Si confrontin le sedule premure:
Chi è di lor, che in maggior rischio è posto?
Si contempli Virtù, fatta bersaglio
Dei colpi ingiuriosi di Fortuna,
Mirasi il vizio dei piaceri in seno
Trionfante regnare a suo talento;
Qual più degno è di onor tra questi oggetti
In qual tra lor felicitade alberga?
Ah che i beni, e i piacer dannosi, e vani
Che adulan bassamente il folle orgoglio
Del vizio fortunato, accortamente
Virtù rifugge, e con disprezzo aborre,
Con disprezzo, che ad animi gentili
Nobil fierezza saggiamente inspira,
E questo abborrimento amaro rende
Al reprobo felice ogni contento,
Cui tenta pervenir con mezzi indegni,

Poichè ottener non può quel, che più brama,
Quell' omaggio, che a lui negano i buoni.
Oh funeste follie, vane chimere
D' insensati Mortali, ah che mal noti
Vi son del Grande Iddio gli alti Decreti
Di Provvidenza, e di Bontà ripieni!
Voi contate Virtù qual dono infausto,
Mentre al Vizio vi sembra in ogni impresa
Risponda sempre un esito felice.
Chi si riman tranquillo entro i confini
Prescritti a lui dal Ciel con giusta legge,
E in retta norma tien la mente, e il core,
Preme sicur la dritta via che guida
Della beata amàbil Pace al Regno.
Rivolgiti a mirare il gran Turenna
Di sua nobil carriera in mezzo al corso
Da un bronzo fulminante, a terra steso;
Vedi l' emulo suo, l' emulo degno,
Quel di equità, di senno, e di valore
Baruich ripien dentro l' avello accolto:
Sidney, (*a*) e Falkland invitti, e coraggiosi

(*a*) Filippo Sidney viene annoverato fra i più grandi Uomini di Lettere, di Guerra, e di Stato, che abbia prodotti l' Inghilterra. Egli compose nella sua giovanezza un Romanzo intitolato *L' Arcadia*, Opera, che vien risguardata dagl' Inglesi come la migliore, che essi abbiano in questo genere. Egli tradusse una parte del Trattato della Religion Cristiana di Filippo di Mornay, e fece altri libri. La gran riputazione, che egli si era acquistata nella sua Ambasciata presso l' imperatore, e nei Paesi Bassi, dove comandava una parte delle Truppe, che la Regina Elisabetta avea inviate al soccorso degli Olandesi, impegnarono i Pollacchi a gettar gli occhj sopra di lui per la Corona di Pollonia; ma la Regina non volle permettergli di accomodarsi ai lor desiderj. Ella lo nominò Governatore di Flesinga, e di Ramekens. Egli morì con grandissimi sentimenti di pietà, di una ferita, che ricevè alla battaglia di Zutphen contro gli Spagnuoli.

Il Visconte di Falkland era Segretario di Stato del Re Carlo Primo. Egli non avea, che trent' anni, allora che fu ucciso alla

In mezzo dei più orribili perigli
Tutti aspersi di sangue, oggetti amari
Resi del giusto universal dolore.
Parla, forse Virtù fu, che recise
Innanzi al tempo i memorandi giorni
Di questi illustri, e gloriosi Eroi?
O quel non fu magnanimo coraggio,
Con cui sen giro ad affrontar la morte?
Digby tu (*a*), su cui fur tutti rivolti
Della tua Patria i voti, ed i sospiri,
Forse Virtù con colpo acerbo, e crudo
Fu, che in mezzo al cammino a noi ti tolse?
Ah perchè mai di tanti pregi adorno,
Qual giovin fior, di sul terren ti svelse!
Se virtù recò al figlio il colpo estremo,
D'ond'è, che il Padre serba in vita ancora
Carco d'onori, e già più d'anni grave?
E allorchè di mortiferi vapori
Aere infetto sull'ali attorno ai campi
Di Marsilia portava orrida morte,
Per qual ragion sempre ai suoi dardi esposto

battaglia di Neubury contro i Ribelli. Egli conservò sempre alla Corte, ed in mezzo dei più grandi impieghi una probità, ed un senno, degni dei primi tempi.
Non si potè mai ottener da lui nè che ricompensasse gli Esploratori, nè che aprisse le lettere, che venivano delle persone sospette di avere delle corrispondenze dannose allo Stato, nè in generale, che egli si accomodasse ad alcuno di quegli artifizj, che la debolezza, o la malvagità degli Uomini rendono necessarj a quelli che governano. Egli era versato nella conoscenza degli Autori Greci, e Latini, tanto sacri, che profani. Egli morì, dice Clarendon, con quella innocenza di costumi, che si conserva nei teneri anni, e con tutte le conoscenze, e le virtù, che non sono d'ordinario il frutto, che di una lunga vecchiezza. *Clarendon Histor. della Ribell. part. 2. vol. 3.*

(*a*) Questo era figlio del Milord di questo nome, che viveva ancora al tempo che il Sig. Pope diede il suo Poema alla luce e che era in una gran considerazione, e stima, benchè senza cariche, e impieghi alla Corte.

Pastor (*a*), che coraggioso ogni periglio
Sprezza, recando al caro gregge aita,
Con franco piè tra 'l folto orror passeggia
Degli esangui suoi figli, e degli estinti,
Nè vien tratto con loro entro la tomba?
È il giusto Cielo in fin, che meta angusta
Prescrisse al viver nostro, il qual pur anco
Abbreviar per tante vie veggiamo,
Perchè prodigo a me dei suoi favori,
Che a tanti altri infelici al par dispensa,
Mi (*b*) riserba una Madre omai cadente,
Tenero oggetto delle mie premure?
Ciò, cui son usi i Sapienti il nome
Dar di fisico male, o di morale,
Che cosa è mai? qual sotto a questi nomi
S'asconde al Volgo incognito mistero?
Il primo è ciò che appar di repugnante
Alle solite leggi di Natura;
L'altro un funesto e reo traviamento
Di nostra volontà sempre cangiante.
L'Onnipotente Iddio per sua Natura
Sommo Infinito Ben, del Male autore
Esser non può: quando dal sen del nulla
Con profondo mirabil magistero
Trar l'Universo intiero Ei si compiacque,
Volle gli Enti dotati di ragione

(*a*) Enrico Xaverio di Belsunce Vescovo di Marsilia eletto nel 1709.

(*b*) La Madre di Pope viveva ancora quando comparvero le sue Epistole. Ella è morta nel 1733. nell'età di 93 anni. Ella era distinta per la sua pietà, e pel suo amore verso i poveri. Egli ne ragiona più a lungo in una lettera in versi, indirizzata al celebre Dottore Arburhnot, Opera tanto più curiosa, quanto che contiene un' Apologia degli Scritti, e della Persona dell' Autore, e vi si leggono ancora dei grandi attestati di rispetto per la memoria di suo Padre, che era di una Famiglia Nobile originaria della Contea di Oxford, e morì nel 1715. all' età di 75. anni.

Render d'arbitrio, e libertà forniti,
Onde fosse l'oprar di scelta effetto,
E non legge di forza, e di destino.
L'Uomo nel male un'esca ingannatrice
Scorge, e l'accoglie avidamente in seno,
Che per lnng'uso al fin diviene adulto,
E acquista ciascùn dì forza maggiore.
Allorchè un innocente pargoletto,
Le prime in respirando aure di vita,
Qualche ascoso malor preme, e consuma,
Del genitor voluttuoso, amaro
Frutto, col sangue entro di lui trasfuso,
Vi è chi del tristo evento il Ciel condanni?
Oh immaginar fallace! Il Ciel s'accusi
Dunque del par, se il giusto Abelle pere.
Forse udir si potria stoltezza eguale?
No no: vano è pensar, che il Fabbro Eterno,
Quale imbecille e timido Sovrano
A vostro genio muti il corso Eterno
Delle sue prime inviolate Leggi,
O abbandoni allo stolido capriccio
Di Qualche suo volubil favorito
Del Mondo intier l'armonico sistema.
Che! per pietà d'un Saggio (a) sventurato
L'ignivomo Vesuvio entro del seno
Dovrà i folgori suoi tener racchiusi;
Bethel, (b) qualora nel gelato Inverno

(a) L'Autore fa qui senza dubbio allusione all'infelice fine di Plinio il Seniore. Questo celebre Naturalista, avendo voluto esaminare troppo da vicino la famosa eruttazione del Monte Vesuvio, che accade l'anno 79. di Gesù Cristo, si trovò ad un tratto inviluppato in un vortice di ceneri, e di vapori sulfurei, che lo soffocarono.

(b) Questo era un Gentiluomo particolare, che viveva a Londra con una gran fama di probità, e di virtù. Pope ne fa altrove menzione con lode nelle sue Epistole Morali.

Mal difender ti puoi da' suoi rigori,
Dunque per premio il Ciel di tua virtude
Dovrà fissare il variante giro
Delle ad arte mutabili stagioni?
Sospender rupe vacillante, e smossa
Dovrà nell' aere, sol perchè tu poi
Sotto il suo peso rimanere infranto?
E quella annullerà stabil, che in tutto
Legge di moto, e di tendenza Ei pose?
Dovrà di un Tempio antico, e ruinoso
Dunque i sostegni deboli, e crollanti
Render più forti, e fermi in un momento?
E allor che gonfio d' impudente orgoglio
Charters (*a*) vi è sotto, far, che si scateni,
E in cadendo l' infranga, e schiacci, e prema?
Che se nei vostri non discreti voti
Dannar vi piace un Mondo, in cui talora
Trionfano i delitti; or via le tracce
Per poco io seguir voglio della vostra
Fantasia delirante: or bene, in tutto

(*a*) Francesco Charters è forse stato il solo Uomo, che abbia trovato il segreto d' ingannare sicuramente, e senza adoperare giammai la maschera della virtù e dell' onore. A riserva della prodigalità, e dell' ipocrisia, egli si era renduto infame con ogni sorte di vizj. Essendo nelle Armate di Fiandra, egli fu cacciato dal suo Reggimento, ed in seguito bandito ancora da Bruxelles, e da Gand, a motivo di differenti furti. Dopo avere colle sue scaltre maniere guadagnato considerabilmente al giuoco, egli si pose a prestare con grossa usura, che esigeva con un rigore eccessivo, e della sua Casa ne fece uno di quei luoghi, dei quali il nome solo rimane infame. In fine con un' attenzione continua, che egli ebbe à profittare dei vizj, dei beni, e delle follie degli Uomini, egli acquistò dei beni immensi per un Privato. Egli morì in Iscozia nel 1731. all' età di 62. anni. La corruzione dei suoi costumi l' avea renduto sì odioso, che al suo funerale il popolo si ammutinò, pose in pezzi la sua bara, e tentò di gettare il suo corpo in luogo dove fosse pascolo delle bestie. *Pope Epist, Moral,* 2.

Più concerto si ponga, ordin maggiore.
Si formi un Regno, in cui tutti sian Giusti:
Ma fuor del grande Iddio, fuor del Supremo
Scrutatore dei cori, a chi palese
Esser potrà con non fallibil lume,
Quai sian quei Giusti, che di unir vi aggrada?
Talun vede in Calvino (*a*) in terra sceso
Un messaggio del Ciel, l'altro non trova
In lui, che un mostro, che sortì d'Averno,
E come tal l'abborre, e lo detesta.
Ciò che crede una Setta, e tien per vero,
Qual Domma ingannator l'altra rigetta.
Dalle prevenzioni affascinate
Le nostre menti han di formar costume
Sopra gli oggetti istessi idee diverse:
Quindi traggon principio i nostri errori.
Quel, che a me piace, a te saria tormento,
E il guiderdon di mia virtù, tua pena:
Non pensan tutti i Saggi al modo istesso.
Dunque una sola via tutti felici
Render non può; ma se ciascun presuma
Di seguirne a suo genio una distinta,
Oh quanto allor l'universal concerto
Dovremo rimirar turbato, e involto
Tra la confusione, al cui confronto
Quella, che or vi è quaggiù, saria minore!
Qualmente il Gran Fattor dispose il tutto,
Tutto locato è ben: l'ordin del Mondo
Della inesausta Creatrice mente

(*a*) Non dee fare maraviglia alcuna, se quando Pope parla delle Sette diverse di Religione, asserisce aver ciascuno i suoi fondamenti, pei quali crede vera la propria, e falsa quella, che professano gli altri. Egli qui altro non fa, che parlare istoricamente, e addure un tal fatto per mostrare la diversità dei giudizj degli Uomini, quando non consultano altri, che se stessi.

Mostra il sapere immenso, e in ogni lato
Orme imprime di se profonde, e chiare.
Se a Cesare Tiranno, e usurpatore
Fu sulla Terra il dominar concesso,
Tito, il buon Tito d'ogni pregio ornato
Non ebbe forse anch'ei fortuna eguale?
Ma chi di lor fu più d'invidia degno?
Chi trasse dì più belli, e più felici?
Quel, che con genio altiero in ceppi pose
La pria temuta libertà Latina,
O quel, di cui non era il genio pago,
Se non fea ciascun dì qualche felice?
Sterili elogj la Virtù riscote,
Dirà taluno, e si riman negletta
Sovente in sen di una miseria oscura,
Mentre la colpa in alto attrae fastosa
I voti della Turba adulatrice,
E di delizie, e di tesori abbonda.
Che? sarà l'opulenza alla Virtude
Unicamente la mercè dovuta?
Ma se prezzo esser dee della fatica,
E si ottien con vigilie, e con sudori,
Debbon dunque fruirne anco i malvagi?
Sel mertan pur, quando scorrendo i mari
Tra i vortici palesi, e i scogli ascosi
Van la morte affrontando ogni momento:
Mentre il Saggio indolente indegno vede
Di sue premure un periglioso bene,
E lo guata con sprezzo, e con orrore,
S'ei si trova contento, appien s'appaga,
Nè van più oltre i suoi modesti voti:
Forse sarà felice, allorchè abbondi
Più di sostanze? Immaginarlo è vano.
Questo premio trarrà di sua bontade,

Se vive in calma, e di malori esente,
E in questi oggetti il suo desio contiene.
Nè già limite io pongo ai doni suoi:
Io vo', che regni, e del suo cor la pace
Non soggiaccia a vicende, o manchi, o ceda
Dei falsi beni al capriccioso impero.
Pon forse ai dritti suoi limite e freno,
Quand' ei sazia gli sguardi in quei tesori,
Che al di fuor fan comparsa in tante parti
Della brillante, e fertile Natura?
Ma poichè sì vi aggrada, ei sia qual nume,
E il suolo a lui più ricco, e più fecondo
Offra la pompa, ed il piacer dei Cieli:
Eccolo delirante, ed ansioso
Tender di voglia in voglia all' infinito:
Eccolo che inquieto, e mai satollo,
Ove giugner non può, giugnere aspira,
Nè può giammai del core empiere il voto,
Cercando in vano in ciò, ch' ei non possiede,
In ciò, che è fuor di lui, d' esser felice.
Calma soave, di cor puro effetto,
Delizia di costante Alma pacata,
Felicità, che il Mondo intier non dona,
Solido ben, che non soggiace all' urto
Di contraria Fortuna, o a forza umana;
Ecco l' illustre, e degna ricompensa,
Che Virtù porge a chi la siegue, e cole.
Vorrà forse talun, che in cocchio aurato,
Su cui la vanità brilli fastosa,
Da superbi destrieri in giro tratta
L' innocenza modesta, anch' essa sieda?
Che la vigile Astrea dei nostri dritti
Per conservarci il godimento intiero,
Qual dei Conquistatori è il fier costume.

Di colpevole acciar la destra armata
Faccia tutto soggetto al nostro impero?
Vorrà, che in ricco ammanto altrui si mostri
La nuda verità, che sol si pregia
Pompa far di schiettezza, e di candore?
Che prenda in man lo scettro, e da tiranno
Su i popoli sovrasti il generoso
Amor, che della Patria alla difesa
Accende il sen dei più famosi Eroi?
Di questi doni assai comprende il danno
La sagace Virtù; quindi gli evita,
O in segreto si duol, qualora astretta
Vien di portarne il vergognoso peso.
Rado è forse, che un Uom nei suoi verd'anni
Pien di maturo senno, alla vecchiezza
Da Fortuna corrotto, il lustro antico
In ozio vile, e tra i delitti oscuri?
Che val ricchezza, e quel, che tanto alletta
Gl'irrequieti ambiziosi ingegni,
Genio di dominar? L'amor, la stima
Ottengan pur degli animi delusi
Del volgo ignaro, e a più sublimi oggetti
Noi più saggi volgiam le nostre cure.
Talora all'ingiustizia, ed alla frode
Un intiero Senato i voti vende:
Ma tutti in fin con liberi suffragj
Rendono omaggio alla Virtù sincero.
Volgetevi a mirar quell'Uom felice,
Cui rinfranca Virtù, di cui governa
Senno la mente, ed innocenza il core:
Oggetto a' suoi non v'è di lui più caro:
Creder potrà talun, che del celeste
Odio bersaglio sia Mortal sì degno,
Sol perchè nol ricolma di tesori

La prodiga Fortuna, e di frugale
Condizione non trapassa i segni?
Stan vergogna, ed onore in man dell'Uomo,
Nè pendon dall'arbitrio di Fortuna,
O da quel, che a lui dier, posto i natali.
Con profondo consiglio il Cielo a tutti
Gli comparte diversi, e l'Uom si rende
Degno d'onore allor, che di sua sorte
Vive contento, e i suoi doveri adempie.
Se talun fissi i lumi al solo esterno,
Sembra, che la Fortuna si compiaccia
Nel distinguer tra lor tutti i Mortali:
L'un sotto un ricco arnese a noi fa pompa
Dell'orgoglio, che ha in sen: l'altro l'asconde
Sotto una veste lacera, ed umile:
Della ruvida tela, onde si cinge,
L'Artista attorno va gonfio, e fastoso,
E del suo lungo Manto il Prete altiero:
Con portamento maestoso, e grave
Di sua Cocolla il Monaco s'abbiglia,
E dei Monarchi le superbe fronti
Di gemmate Corone il fregio adorna.
Ma che! dirà talun: porre in confronto
La Cocolla, e il Diadema? È vero, opposte
Queste Divise son: ma se vi offende
Il mio parlar, d'uopo è saper, ch'io conto
Per più tra lor difformi, e repugnanti
Il Vizio e la Virtù, l'Uom stolto, e il Saggio:
Fuor di questa, che separa, e distingue
I buoni, e i rei diversità verace,
Tutti i' novero, o pongo in rango eguale.
Se imitator dell'Artigian più vile,
Al par di lui nell'ebrietà s'involva
Sacro Ministro, se indolente, e pigro,

Qual solitario (a) imbelle, ed ozioso,
Un Monarca i suoi dì tragga sul Trono,
E privo di fermezza, e di valore
Nelle imprese si scorga, e nei consigli;
Nè il Re, nè il Sacerdote allor distinti
Van dalla folla del rampante volgo:
Basso artefice, e degno di disprezzo,
A chi dritto discerne, il primo appare;
L'altro del Chiostro ignavo abitatore:
Il merto sol sopra la schiera estolle.
Del comun dei viventi il più meschino
Grado, o il più luminoso, e più sublime,
Son la scorza dell'Uom, non l'Uomo istesso.
Senza ragion taluno, e senza scelta
Dai Monarchi si vanta esser disceso:
Dunque del sangue insuperbir ti vuoi
Degli Avi generosi? e bene: io voglio
Che da un illustre origine trascorra
Di Lucrezio (b) in Lucrezio in te trasfuso
Ma non vantarmi i Titoli fastosi.
Se far pompa tu vuoi senza rossore
Della gloria, che in te da lor deriva,
Convien, che per virtude a me gli additi
Famosi, e chiari, e di tal lustro adorni,
Degni in fine di aver pei fatti egregj
Nell'Istoria i lor Nomi eterna vita;
Che se involti nei vizj, o neghittosi
Visser, meglio sarà, che oblio gli copra,

(a) Qui non parla il nostro Autore in disprezzo del Monachismo, ma unicamente vuol far ravvisare, quanto sarebbe impropria la condotta di un Principe, il quale non portasse sul Trono, che le virtù proprie solo dei Chiostri, e dei Professori della vita solitaria, ed ascetica.

(b) Si conosce da questo verso, e dai seguenti, che al Sig. Pope erano assai famigliari le Poesie di Despreaux.

Nè recar ponno a te fama, e splendore:
In van di nobil schiatta il ceppo avito,
E la fulgida serie dei Maggiori
Dai tempi del Naufragio Universale
Con folle orgoglio a misurare ascendi:
Quel nome, che macchiar con opre indegne,
Di onore invece, se tu dritto miri,
Trasfonde nei Nipoti infamia, e scorno:
Di basso, e ignobil cuor le vergognose
Tracce, benchè al di fuor ricche e pompose,
Nulla vi è, che ricopra, o che cancelli:
E benchè per lung'ordine remoto
Fosser dal primo dei Talbotti (*a*) esciti,
Agli sciocchi, e ai codardi ingiustamente
Prodigo io mai sarò del mio rispetto,
Che unicamente alla Virtù tributo.
La vera, e non spregevole grandezza
Or con più cura a rintracciar passiamo.
E d'onde è mai, ch'essa l'origin prende?
Politici profondi, ed ingegnosi,
Conquistatori impavidi, e veloci,
L'Universo sorpreso a voi concede
Tra gli Eroi, che rispetta, i primi onori;
Ma per discerner noi tra 'l falso, e il vero
Con men fallibil regola, Ragione
Scorgaci nel cammin. Dei più famosi
Guerrieri ella ci scopre un genio istesso,
E con l'istessa impronta altrui li nota;
A contar da quel primo furioso,
Sitibondo di sangue, e di rapine,
Cui del sonoro Titolo di Grande

(*a*) Questo è il cognome di una delle maggiori Case d'Inghilterra, da cui sono esciti i Signori di Grafton, di poi Conti di Schewsbury.

Non fu la Grecia al secol prisco avara,
Fino a quel Re dei lidi Boreali,
Di cui fu il fier coraggio impetuoso
Egualmente, che agli altri, a lui fatale.
Sempre un Eroe di trionfare anela,
Nè si stanca giammai dei suoi Trofei,
Finchè un popol riman, che vinca, e domi;
Giammai su i passi suoi volge la fronte,
Per tornar sulle vie, che prima scorse:
Di conquista in conquista avido vola,
E senza dare altrui, nè a se respiro,
Bagna di sangue i suoi funesti allori.
Pinsi il Conquistator: qual sia mostrarvi
Il Politico or debbo: un Uomo è questo
Circospetto, che pone ogni sua cura
I segreti a spiar dei nostri cuori
Con istudiati, e con maligni giri,
Senzachè agli occhi nostri ei mai si svcli;
Ei si fa forte in fin sul nostro inganno.
Che! Noi darem di sapienza il nome
Ad un'arte, che fonda unicamente
Sull'altrui debolezza il suo sostegno?
Ma io voglio in fin, che con felice evento
Ciascun d'essi là giunga, u'sempre aspira;
Che ci soggetti l'un con forza aperta,
E l'altro con l'astuzia ci deluda:
Forse l'arte perversa, e l'omicida
Valore esser potranno a senso vostrò
Della gloria sorgenti, e dell'onore?
No no, quei, che Virtù prende per guida,
Che gradi eccelsi ottien, ma non li mèrca,
Nè in cerca d'essi avidamente corre;
Quei, che stassi imperterrito, e costante
O nell'esilio, oppur tra le catene;
Quei,

Quei, che stabil fermezza, ed equa mente
Conserva tra i rovesci di fortuna,
O sia, che per mercè di sua virtude
Reso della sua Patria oggetto amato,
Qual già il saggio Antonino, alla rabbiosa
Invidia l'armi in fin tolga di mano,
O sia, che, qual già Socrate, dannato
A ingiusta morte, impavido rimiri
Approssimarsi a lui l'ora fatale;
Questo questo a ragione io Grande nomo,
E degno è questo, che ciascun l'ammiri.
Quella vita immortal, che il nostro orgoglio
Desia, che renda eterni i nostri nomi,
Che siam usi a comprar con tanti stenti;
Non è, che illusion vana, e fugace,
Vistosa, ma ingannevole chimera,
Ombra, e fantasma in fin di corpo privo,
Che non debbe d'Uom saggio attrarre i voti.
Se della Gloria il faticoso calle
Premer vi piace, il tempo è, allorchè il Cielo
Vi serba in vita ancor: dopo la morte
Un tal conforto inutile rimane:
E il curar quella fama, e quella vita,
Che restar può di voi dentro l'Istoria,
È una sterile, e bassa compiacenza
Di un frivolo complesso di remote
Lodi, che allora udir più non si ponno,
Qualora il fato, Amico, ai vostri giorni
Ponendo fin, di nostre brame ad onta,
Per sempre vi torrà del dì la luce.
Che potrà a voi giovar dei Sapienti
Il suffragio prezzabile, e pesante
Tra voi diviso, e l'Orator Romano?
Forse del romor dolce, e lusinghiero,

Cui suol darsi quaggiù nome di fama,
Han l'ombre degli estinti alcun diletto?
Piacer vi è sol per noi, qualora intorno
Ci ravvisiamo i grati Amici, paghi
Del nostro oprar, dei benefizj nostri:
O che miriamo gl'invidi rivali,
Di nostra in van felicità gelosi,
Far maggior col lor duol la nostra calma.
La folla degli stupidi Mortali
Senza distinzion cole, ed ammira
Cesar, che più non vive, Eugenio il grande
Pieno di vita ancor, cinto d'allori:
Il primo, allor che con ardir ribelle
Varca del Rubicon (a) l'onda vietata;
L'altro, che con intrepido valore
In faccia dei nemici il Ren trapassa:
Ecco in fine qual è quella mercede,
Che il più fermo coraggio ottien sovente
Dalla Fama: confuso coi delitti
Al par di quei le lodi sue riscuote.
Forse i doni d'ingegno han più vantaggio?
Ah che il premio fugace, e passeggiero
Di una frondosa sterile corona,
O di un plauso, che presto e nasce e muore,
Spesso son del saper la ricompensa
Al par, che di fortezza, e di valore.
Un Uom veracemente e dotto, e saggio
Della Divina Onnipotente mano
È la più bella, e nobile fattura,

(a) Il Rubicone, oggidì chiamato il Pisatello, scorre nella Romagna. Egli è celebre nell'Istoria, perchè Cesare ivi si dichiarò apertamente contro Pompeo, ed alzò lo Stendardo della Guerra Civile, conducendo le sue Legioni al di là di questo fiume, che era il confine del suo Governo nelle Gallie.

Ed è quel sol, di cui l' illustre nome
Tra gli encomj non finti a lui dovuti
Degno sia di passar con lustro eterno
Di età in età nei Posteri remoti.
Di quel diletto interior, che nasce
Dalla virtù, che l' innocenza dona,
Chi sa qual sia la ricompensa intiera?
Forse che più pregevole, e toccante
Non è di assai, che i raddoppiati gridi
Equivoci di un popolo adunato,
Onde sovente un Uom tanto si estolle?
Qual fòra il tuo contento, allorchè noto
Ti fosse, che un applauso menzognero
Di un incenso impostor ti porga il fumo,
Se smentisce il tuo cor quelle fastose
Lodi, e coi suoi rimorsi irrequieti
In segreto ti accusa, e ti condanna?
Oh quanto di Marcello (*a*) esule ancora
Più verace è la gioja, e più perfetta
Di quella, ond' è ricolmo il suo Tiranno,
Che gli die' bando, benchè al suo volere
Questo rimiri, in mezzo ai suoi Trofei,
Il Senato ed il popolo soggetti!
Anco i funesti, e scellerati Autori
Di un nero tradimento, di un atroce
Parricidio l' Istoria a noi rammenta.
E quai nomi son noti al par dei loro?
Ma quai più in odio, ed in disprezzo sono?
Voi, cui fornì di raro ingegno il Cielo,
Apprendetemi, Amico, in qual profitto

(*a*) Egli era stato mandato in esilio ad Atene dopo la disfatta di Pompeo, di cui egli aveva seguite le parti; ma Cesare lo richiamò alle preghiere del Senato; e fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò quella famosa Orazione *Pro Marcello*.

Dell' Uom ridondi un sì vantato dono.
Qual vantaggio ei ne trae? Chiaro comprende,
Che più egli sa, più da saper gli resta.
L' ingegno, è vero, a noi serve di guida,
Per farci accorti su gli altrui difetti,
E intanto a noi più chiari i nostri svela;
E ammaestrati allor da questo lume,
Scoprendoli, soffriam pena maggiore..
Se i posti luminosi occupa un raro
Spirto, del pari ei ne sostiene il peso,
E oppresso notte, e dì sotto vi geme:
Se tratto dall'amor dei studj ameni
Del Sacro Monte della Aonie Suore
Nutre desìo di sormontar le cime,
Qual speme ha di trovarvi equo, e discreto
Giudice, onde vi ottenga il grado, e il loco,
Che a lui convien? Più stima, e fama acquista;
Più esposto dei malevoli rivali
In preda alle rabbiose arti rimane.
Vorrà forse animando il suo valore
Con miglior zelo, e con ardir più bello,
Della Patria, cui mira esser vicini
A sovrastare orribili perigli,
Prevenir le sciagure, e la ruina?
Lungi che alcun gli sforzi suoi secondi,
Talun lo biasma, ed altri al più lo teme,
E niun l'incoraggisce, e l'avvalora.
Oh falso ben, felicità funesta,
Oh non invidiabil preferenza,
Che l'ingegno, il saper danno ai Mortali,
Saggi a bastanza, onde i diletti vani
Sprezzin, dal cieco Mondo ambiti a gara,
E dalla nera invidia a un tempo privi
Di quei, ch'offre ragione ai suoi seguaci!

Scorriam con il pensier tra i varj oggetti,
U' tendon senza triegua i nostri voti,
E che i nostri disegni hanno per fine:
Al giusto ognun di lor da noi si pesi,
Per scerner senza fallo il ben verace,
Che da ciascun di loro all'Uom deriva:
Sovente ad un piacer l'altro succede
In guisa tal, che l'un l'altro distrugge,
E nè questo, nè quello allor si gode.
Gli precedon l'affanno, e la fatica,
E gli sieguon la noja, ed il dolore.
O con qual caro prezzo, oh con qual pena
Di lor dolcezza è di goder concesso!
Oh di quante è mischiata angosce amare!
Se dal falso splendore, onde son cinti
Questi doni ingannevoli, i tuoi lumi
Restan dunque sedotti, ed abbagliati;
Almen più saggio a contemplar ti volgi,
Quai sian quelli, cui suol con larga mano
Versar la sorte in sen questi tesori.
Che! Vorresti cangiare il tuo riposo
Con quella gioja folle, e passeggiera,
Che all'anime volgari una ridente
Instabile Fortuna in petto inspira?
Se il vano onor di serica divisa
Felicità ti sembra, e il tuo fastoso
Genio di questo segno ornarsi anela,
Mira s'ei maggior lustro, e fama accresce
A Sanders, e a tanti altri più distinti
Per virtù, che pei frivoli ornamenti,
Per la schiatta, pel sangue, e pei natali.
Forse l'oro l'oggetto è di tue brame?
Volgiti a Lisa, e al misero suo Sposo.
Tra i Dotti di brillar di scienza adorno,

Quale ingegno Divin, manìa ti prende?
Rammentati Bacon, (*a*) quel genio illustre,
Quell'Uomo sì profondo, e sì sublime,
Quel, che nei scritti suoi sì grande appare,
Reso in senile età pel suo contegno
Oggetto di disprezzo agli occhj altrui.
Brami, che il nome tuo ciascun rammenti?
Pensa, che quel di Cromuello ancora
Vivrà immortal; ma unito ai suoi delitti
Desterà meraviglia, ed odio insieme
In ogni lido, in ogni età remota.
Se in fin di questi differenti beni
Nel fulgido complesso, e lusinghero
Espressa agli occhj tuoi s' offre l' immago
Di quel maggior, che rende un Uom felice,
I reconditi fasti, e le vetuste
Istorie a genio tuo leggi, e trascorri
Le più recenti ancor; svelato il vero
Ti fia palese, e ti trarran d' inganno:
Quivi il Dotto vedrai, l' Uomo di Stato,
Il ricco, il grande, i prodi Eroi guerrieri,
Dalla corta ingannevole apparenza
Di lor falsa beltà vinti e sedotti,
Lagnarsi poi, che ne restar delusi,

(*a*) Francesco Bacone Barone di Verulamio, Visconte di S. Albano, e Gran Çancelliere d' Inghilterra, fu ancora più illustre per l' estensione del suo sapere, che pel lustro delle Dignità, delle quali fu rivèstito. Egli avea trovato l' arte di congiungere ciò, che la Teologia, la Giurisprudenza, e la Filosofia hanno di più profondo, e di più astratto, con ciò, che la conoscenza dell' Istoria, della Poesia, e delle belle Lettere hanno di più gradevole, e di più istruttivo. La sua debolezza, e la sua estrema liberalità furono le cagioni della disgraziata sua vita. Egli si vide ridotto a una sì gran miseria, che poco avanti della sua morte egli scrisse a Giacomo Primo per chiedergli qualche sovvenimento, „ per timore, diceva egli, che dopo non aver desiderato di vivere, che per istudiare, io non sia obbligato a studiare per vivere ".

Traendone in mercè danni, e martori.
Che un Cortigian con artifizio indegno
Del suo Signor gli affetti, e il cor governi,
Felice il credi allor, che con la frode
Giunse a quell' alto grado luminoso
Di cui degno non è? La sua grandezza
Istessa a lui diviene il suo tormento:
Poichè sul basso, e vergognoso appoggio
Dell' inganno si regge, e si sostiene.
Come talor, nevi aggiungendo a nevi,
Alza destro fanciul castella, e torri,
Ma di meridional tepido fiato,
E del sol teme la possanza, e il raggio.
Que' chiari Eroi, che più la fama onora
Rivolgiti a mirar: vedi, che ad onta
Dei gloriosi fregi, onde son cinti,
Scorron velocemente in ogni lato
Le lor colpe, e i lor nomi a passo eguale?
Il Volgo in van di un titolo fastoso
Gli orna, e gli ammira con stupor. Sovente
Ciò che forma l' Eroe, l' Uomo degrada:
Tra lo splendor delle guerriere imprese
Gli vedrai trionfanti, e baldanzosi
Ornarsi il crin di non sinceri allori,
Poichè mercede son di ardir crudele,
E di traffico vil prezzo talora.
Mirali in fin snervati dai travagli,
O tral lusso perduti, o tra i piaceri,
O consunti dai tabidi malori:
Più non si scorge in lor, che un tristo avanzo
Di colpevoli illustri; e nel recinto
Chiusi dei loro alberghi signorili,
Traggono con disprezzo in ozio vile
Quanto d' ignobil vita a lor rimane.

Morte in fin dei lor giorni il corso chiude?
Una femmina vana, ed orgogliosa,
Un Erede anelante a quei tesori,
Che son frutti di stragi, e di rapine
Dell'ultimo, che lor fato sovrasta
Mostran svelato un perfido contento:
E in vece di recar qualche ristoro
Alle angoscie, onde allora oppressi sono,
Congiura con la sorte unitamente,
Onde più grave a'lor ne resti il peso.
Ah! quella gloria efimera, e fugace,
Che gli circonda in mezzo del cammino,
A sedurti non giunga: ai tuoi pensieri
Il termine rammenta, e quel, cui sono
Volti, a gran passi, tenebroso occaso;
Che nel mancar dei giorni inquieti, e brevi
E gl'involve, e gli asconde in tetro orrore.
E qual memoria in fin di tanto grido
Restar potrà? romor confuso, incerto,
Inutil fumo, a divulgar del pari
Pronto i pregi, ed i falli, onde a vicenda
Si distruggon tra loro, e in breve giro
Il tanto ambito onor svanisce, e pere.
Imbecille Mortal, sappi, ed in questa
Dottrina il tuo saper tutto si chiuda;
Sappi, che in van felicitade in terra
Cerchi, se del tuo spirto, e del tuo cuore
Virtù non regge il freno: ella può sola
Rintracciarla, e immutabile la rende,
E perfetta ed eterna: ella trionfa
Dell'instabil Fortuna, e al tempo istesso
In sicuro si pon dai colpi suoi:
Ella, senza adular la nostra mente
Con speme lusinghevole, e fallace,

Rende a ciascuno in guiderdon, che merta:
O porga benefizio, o ne riceva,
Sempre ha un egual piacer, sempre è contenta:
E benchè afflitta, desolata, e sola,
Gusta sempre in segreto e gioja, e pace,
Beni in mezzo ai diletti al vizio ignoti,
Ai diletti, che accendono le brame,
Ma non le rendon mai satolle, e paghe.
Dal più funesto, e spaventoso oggetto,
Dal soggiorno più inospito, e selvaggio,
Ritrae sempre Virtù qualche profitto:
Senza stancarsi mai, sempre si adopra,
E imperterrita sempre, e vigilante
Gli eventi, o tristi, o lieti in calma attende:
Se oppressi gemer vede i suoi rivali,
O talor dai delitti in alto spinti,
Di un occhio istesso nel diverso stato
Rimira il loro orgoglio, e le lor pene.
Del Ciel sempre alle leggi obbediente,
Nè mai volta a formar progetti vani,
Le inutili da se voglie rimove,
O non le accoglie, o le soffoca in seno:
Onde quanto desia senza contrasto,
Appena il concepì, tosto l'ottiene.
Qual finor la dipinsi, è la verace
Felicità, della Virtù mercede,
Dono del Ciel, che la paterna cura
Dell'Infinita Sapienza Eterna
Dispensa su la Terra a tutti eguale,
Conforto all'alme imbelli, ai genj alteri,
E di un eterno placido riposo
Sicuro al cuor dell'Uom pegno soave.
Tenta il malvagio in van tra i suoi tesori
Rintracciar questo ben, che a lui s'invola:

Indarno col saper giungervi aspira,
In mezzo all' opulenza bisognoso,
Cieco in sua scienza al par del volgo ignaro:
Più che in cerca ei ne va, più si dilegua,
Mentre ai buoni egli s' offre da se stesso,
Senza che costi lor stenti, e sudori.
Di un Uomo saggio, e di Virtude amico
Le oneste voglie, i puri affetti, e il core
Compagna al fianco la fedel Speranza (*a*)

(*a*) Qui è dove Pope dà l'ultimo tocco maestro ad effetto di animare gli Uomini nella strada della Virtù con la fiducia di riportarne in mercede una solida, e verace felicità. E siccome tutte le ragioni da lui addotte fin' ora non avrebbero il vantaggio della dimostrazione senza l' unione delle verità della Religione, (come altrove pure fu a bastanza provato); così egli ha giudicato bene di esporre in iscorcio le conseguenze del profitto, che ci recano per tal conto i lumi superiori della Rivelazione, e che si ritraggono dalle Virtù soprannaturali chiamate Teologali comunemente. Il suo raziocinio è non solo pio ed instruttivo, ma categorico, e concludente.

Si potrebbe obiettare, che anco gli empj fanno talvolta vedere dell' ilarità al di fuori, ed in vita, ed in morte. Se noi penetrassimo nel fondo dei loro cuori (diceva Seneca) troveremmo una scena molto diversa: nè vale, che se i vizj si son cangiati già in abito, la tranquillità può essere universale; imperciocchè o non mai si giunge a quest' estremo, o vi si giunge dopo aver sofferta una tempesta lunga e terribile, o quella calma è unicamente effetto d' indolenza, e di naturale; le quali diverse situazioni son sempre infelici ed ambigue, considerando anco il solo stato della vita presente. E' incredibile poi quanto divengano miserabili, e dure, relativamente allo stato futuro, di cui non vi è spirito forte, che possa intieramente spogliare l' immaginativa, mentre viva in Paesi, nei quali questa credenza, oltre all' essere appoggiata sugli Oracoli del Cielo, s' imprime nell' animo fin dai primi anni, e si beve, sarei per dire, col latte. *Non te terret Cerberus*? così diceva un antico Poeta Filosofo; ed è certo, che lo diceva ironicamente, e per ischerzo, giacchè la sua Irreligione è troppo nota; ma si ritrae bene dal suo Epifonema, che egli ammetteva anco tra i Pagani la comune disseminazione di un' Immortalità, o misera, o avventurosa; nel qual caso il suo detto non rimane più applicabile per derisione.

Il noto S. Euremond esaltava molto la franchezza, e l' Ilarità dell' infame Petronio al letto di morte; ma in contrapposto di questa pretesa fortezza io desidero, che i dotti, e prudenti Lettori osservino su tal proposito la bella, e sensata

Col suo lume immortal regge, e consola:
Ell'è, che lo rinfranca, e lo avvalora
Fino a quel lieto giorno, in cui la Fede
Di puro immenso inestinguibil foco
Lo riempia, l'inondi, e lo trasmuti:
Giorno, in cui del suo Dio l'Alma ripiena
Di un eterno piacer, quanto verace,
Ebra tripudierà, fuori di tema,
Che soggiaccia a vicende il suo destino.
Natura in terra i nostri affetti inclina
Verso un caduco ben, che agli occhi nostri
In varj oggetti il basso suol disvela;
Ma la Fe., degli oracoli del Cielo
Non soggetti ad error, gli eterni arcani
Mentre che a noi discopre, altri più belli
E più grandi ne addita, e più sicuri,
Benchè l'occhio mortal nella sublime
Region non s'innoltri, e a vista umana
Restin pria di quel dì chiusi ed ignoti.
Dai sensi i bruti nell'oprar guidati

risposta, che si legge nello Sperrarore al Discorso 17. che per servire alla brevità io tralascio, contenrandomi di riportare solo alcune parole, che egli dice sul coraggio tranquillo e Cristiano del famoso Tommaso Moro, che sono assai edificanti. Morì per un Arricolo della sua Religione, e viene onoraro come un Marrire. Quella innocente allegrezza, che in tempo di sua vita gli avea acquistato una repurazione sì grande, l'accompagnò fino agli estremi: portò sul palco l'istesso buono umore, che di ordinario avea alla sua mensa; e quaudo poso il capo sotto alla mannaja, dette delle prove di quella contentezza, che avea mostrata con gli Amici in rutro il tempo del viver suo. La sua morte ben corrispose con la sua vira: non vi fu cosa, per cui mostrasse rammarico, o affertazione. Non credè, che la maniera, con la quale la sua testa dovea separarsi dal restante del corpo, fosse una circosranza, che dovesse cangiare la situazione del suo spiriro, e fisso nella speranza di una gloriosa Immortalità, credè, che il più piccolo grado di un eccessivo dolore dovesse essere scacciato da un accidente, che non avea in se niente di capace di abbatterlo, o di intimorirlo.

Bramano ciò che a lor quaggiù conviene:
Ma l'Uom, cui die' d'intelligenza il dono
Provvido il Ciel, nell'avvenir si stende,
E la speme al bel vol l'alza, e rincora.
Finchè intanto non giunga il gran momento,
La Natura, e la Fede alla Virtude
Coi vezzi dei piacer volgon gli affetti
Del suo cor combattuto: il tortuoso
Cammin, cui prende, abbandonar gli fanno,
Estinguon nel suo sen delle passioni
L'ardore impetuoso, e mentre al bene
Soavemente in questa guisa è tratto,
Fan, ch'anco in quel degli altri il suo ritrovi.
Socievole diviene con tal arte
Di se stesso l'amore, e il Ciel l'approva:
L'Uom diretto da lui, dolce, cortese,
Benefico si rende, e mentre è volto
Ad amar se, gli affetti suoi comparte
A quei, che a lui son per Natura eguali.
Che! forse ancor più oltre stender brami
Il nobil volo? e ben . . . Su i tuoi nemici
Con più illustre, e magnanimo trasporto
Spandi la tua bontà, le tue premure,
Su quelli del tuo Dio guida i tuoi passi,
Di quell'Ente primier, che a pro dell'Uomo
Ai benefizj suoi non pon confine.
Il tuo tenero cuor di ogni Pensante
Ente, di ogni Mortal, qual non divisa
Parte fosse da te, sposi il destino.
Del Mondo i numerosi abitatori
Non sian per te, che una famiglia sola,
Da un vincolo comune uniti in lega,
E con nodi fraterni avvinti insieme,
L'amor di noi dentro del nostro petto

Con non mai quieto impetuoso ardore,
Alla Virtù lo spirto infiamma, e muove:
E quale, allor che piomba in mezzo alle acque,
Sasso, vi forma cerchj diseguali,
Che crescendo per gradi, di altri mille
Che succedono poi son la cagione,
Sempre in proporzion della distanza;
Del par l'amor di se, vigile, attivo,
Ha tal forza sul cor, ch'ei si dilata
Con l'amor su i Congiunti, e su gli Amici,
Su i Servi, e su la Patria dopo loro;
E in fin su tutta la Progenie umana,
A cui qual Cittadin dell'Universo
Crede dover per legge, e per istinto,
O la sua tenerezza, o le sue cure.
Questi seguendo un Uom primieri impulsi,
Un Uom, che saggio sia, l'orme ne imprime
Ben tosto in ogni lato, e più diviene
Benefico, socievole, cortese,
S'accorge esser più pago, e più felice,
Più s'accresce il suo gaudio, e più s'affina:
E se in fin quell'ardor fassi più puro,
E in carità trasformasi, s'estolle
Allor sopra se stesso, e là perviene
Scorto, e retto dal Cielo, ove risiede
Della felicità l'ultima meta.
Tu (*a*), mio Genio, mio Nume, Arbitro, e Duce,

(*a*) Il nostro insigne Autore che indirizzò il suo nobilissimo Poema a Milord Bolinbrocke, lo chiude ora con fare una nuova, e spiritosa allocuzione al medesimo Personaggio, trattenendosi più estesamente in un Panegirico assai giudizioso, e ben circostanziato delle sue lodi. Nella prima annotazione della prima Epistola si disse già qualche cosa sopra questo soggetto. Ma essendoci ora capitato alle mani l'Elogio di questo Signore, che sotto l'articolo delle Novelle Letterarie di Londra del dì 6. Luglio 175[illegible]. si trova inserito nel Giornale dei Letterati di Firenze del suddetto an-

Tu che l'estro sostieni, infiammi, e muovi,
Mentre io tesso il Poetico lavoro,
Col tuo favor magnanimo seconda
Quel sacro ardor, che mi destasti in petto,
Quel trasporto, che mi agita, e mi sprona,
E il pensier, che vagando a suo talento,
Or si estolle, or si abbassa, e rade il suolo,
Reggi nel vario vol di sua carriera.
Apprenda l'Uomo al fine in questi carmi
L'eccelso suo destin, la sua grandezza:
Ma di sue debolezze instrutto al pari
Dentro il confin si tenga a lui prescritto.
Sì sì: dei detti tuoi saggi, e veraci
Io confido sull'orme, altrui far noti
Questi arcani sublimi in mille guise,
Sempre al soggetto egual sciogliendo il canto,
Umil senz'onta, e senza fasto altiero.

no, non sarà disdicevole il trascriverlo qui per intiero, ad effetto di supplire alle poche notizie che già si accennarono.,, La Reppublica Letteraria ha perduto un gran Mecenate nella Morte di Milord Bolinbrocke. La vita politica non meno, che l'erudizione di questo Signore erano note in Europa. Ma non so quanto sia noto il pregio della sua Biblioteca. Potrei dirvi, che Milord Bolinbroke ha speso nel formarla 43. mila lire sterline. Un prezzo così grande necessità ognuno a formare di questa Biblioteca una vasta, e magnifica idea. Ma ciò non basta. Conviene osservare, che la raccolta venduta da Tommaso Osborne nostro celebre Librajo in Londra, che le più scelte Opere, che ritrovansi nelle Librerie di Gisberto Opten-Noorth, e di Cornelio Van Bynckerehoek, e che un prodigioso numero di MSS. eccellenti raccolti dall'Italia, e da altri paesi sono passati in questa Biblioteca. Ragionando dei Libri stampati più rari, ho osservato, che vi sono il Razionale del Durand, creduto falsamente da alcuni il primo Libro stampato da Giovanni Fust, e Pietro Scheiffer, la Bibbia di Magonza del 1462. il Catholicon di Gio, de Janna del 1460. il Lattanzio del Monastero Sublacense del 1465. il Cicerone de officiis dello stesso anno, ed altri moltissimi delle prime, e più rare Edizioni " Ciascun conosce dal riferito fin qui, che non senza ragione decanta Pope l'erudità munificenza, gli ajuti, ed il buon gusto di questo Personaggio.

Ah desse il Cielo a me quella perenne
Dell'or serio, or vivace, or dolce, or grave
Ingegnoso tuo stil, vena feconda,
Ond'io scansando i penetranti strali
Di un dir, che il cuor con troppa forza assale;
Non fossi altrui nel ragionar molesto,
Ma giovevole a un tempo, e giusto, e grato.
Sperar forse poss'io, che quando il chiaro
Tuo nome, illustre Amico, omai riscossi
Gli applausi nostri, i nostri omaggi, e i voti,
Passerà rispettoso, e glorioso
Poscia di età in età, di lido, in lido;
Posso io sperar, che il fragil mio naviglio
Accompagni da lungi i tuoi Trofei?
Che a parte io teco sia di quel sincero
Suffragio universale, onde il tuo nome
Sull'ali della Fama andrà veloce,
Del nostro basso Mondo i quattro lati
Tra quelli degli Eroi scorrendo a volo?
Verrà, verrà quel tempo, io nol dispero,
In cui Regi, e Ministri entro la tomba
Tratti dall'implacabile Tiranna,
Che o sian umili, o grandi, a niun perdona,
I figli, ed i nipoti avran rossore
Nel risaper, che i padri loro un giorno
Ti furo avversi, e di tue glorie, e della
Tua virtù si mostrar tristi, e gelosi.
Da questi stessi miei carmi sapranno,
Che tua mercè del Popolo profano
Dalla folla distinto, alle sublimi
Cime di Pindo andai per calle ignoto;
Che di Filosofia nei più segreti,
Aditi penetrai; che di mia vita
Fosti tu sol nei casi avversi, e lieti,

Il sostegno e l'onor; che reso audace,
E di nobil coraggio armato il seno,
Pel tuo favore, io non ambii nel canto
Una gloria volgar, quel dolce suono,
Che incanta i sensi, a modulare intento,
Senza curar che resti avvinto il cuore:
Che osai sprezzar le sterili pitture,
Benchè al di fuor vivaci, e luminose,
E al solido mi attenni, ed al verace,
Sgombrando dalle menti dei Mortali
Il fosco dell'inganno, onde sovente
Avvien, che il Saggio ancora erri, e deliri;
Che di un orgoglio insan togliendo il velo
All'impostura, io lor svelai, che tutto
Nel Mondo intier nella Natura è buono;
Che le passioni, a traviar sì pronte,
Porgono alla ragion fedele aita;
Che l'amor di se stesso in fondo è degno
Anch'ei di stima, e rende l'Uom felice,
Se socievol lo fa; che in vano aspira
Talun fruir quaggiù calma perfetta,
Se Virtù non è scopo ai voti suoi;
E che in fine il conoscere se stesso
Esser dee d'un Mortal l'arte suprema.

FINE DELLA QUARTA ED ULTIMA EPISTOLA.

RI-

RIFLESSIONI SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE CONTENUTE IN UN'

ODE

RESPONSIVA AD UNA LETTERA POETICA ANONIMA INDIRIZZATA AD URANIA, SCRITTA NELL' IDIOMA FRANCESE.

ODE
SULLA RELIGIONE.

I.

Spirto illuminator, Spirto, che sgombri
Col tuo lume Divin quella profonda
Caligine di errori,
Che la mente dell'Uom preme, e circonda;
Spirto, che in ogni petto incendio desti
Di sacro ardor, quando col tuo l'investi;
Tu (*a*) vuoi, (sento che m'agita il tuo fuoco,)
Tu vuoi, che cruda guerra agli Empj io muova,
E dell'antico (*b*) sognator d'Atene
Gli orgogliosi seguaci abbatta, e domi
Con questi carmi a saettar conversi:
Ecco io mi offro all'impresa, ecco io ti sieguo.
Sì sì, gli audaci morderanno il suolo,

(*a*) Tale è ancora l'Entusiasmo Proemiale dell'Autore Oltramontano *Tu Pretends*.

(*b*) Dice l'Autore Francese *Erigè en Lucrece nouveau*. E' chiaro per tanto con quale spirito ei parli, e che non si vergogna di spacciarsi per Epicureo, benchè vada tergiversando in progresso.

E fin degli Empj i nomi
Vo', che in preda all' oblio restin dispersi.

II.

Le maltemprate (*a*) corde
Tu che con man sacrilega percuoti,
Qual mi vanti Ragion? qual santa, e pura
Religion, che in ogni cor trasfuse
La Provvida Natura?
Forse Iddio non parlò? forse veraci
Testimonj non son di quegli accenti
Gli Oracoli, i Trionfi, ed i Portenti?
Mira il Sinai fumar; da quelle cime,
Odi, è Iddio, che ragiona; i suoi Decreti
Invariabili, Eterni,
Leggi in quel marmo incisi; or via, prestimi
Dunque la perigliosa
Scorta seguir dei tuoi dubbiosi lumi,
Quando del Creator la voce intendi,
E di sua bocca il suo volere apprendi?

III.

Odilo (*b*) là nell' Idumea disceso,
Odilo; Ei già non fonda
Su gli studiati giri

(*a*) Tutta la Poesia, che si prende ad impugnare, non ha altro scopo, che di accreditare i principj perniciosissimi del Deismo col pretesto dei lumi della Ragione, e della Legge di Natura. Si dee per tanto far veder in questa Risposta quanto siano frivoli questi appoggi, su i quali si fonda. Quando Iddio si è degnato di rivelarci quello che dobbiamo credere, ed eseguire, è inutile il ricorrere alla Ragione, ed alla Natura. Ecco la risposta invincibile a tutti i cavilli degli increduli; ed i Miracoli e le Profezie ci assicurano la verità della detta rivelazione.

(*b*) Segue a considerarsi la Divinità manifesta della Dottrina, e dei Misterj rivelati, e promulgati da Dio medesimo nella sua venuta nel Mondo, ed incogniti a tutti i Savj del Paganesimo, e fiancheggiati dai suoi stupendi Prodigj.

Di una corta Ragion, nè sull' incerta
Vacillante Natura, o sul sostegno
Di un' impostura accorta
La sua Legge, il suo Tempio, ed il suo Regno;
Incognite, sublimi, luminose
La creatrice lingua insegna, e svela
Alla orgogliosa Sapienza Umana,
Al Peripato, a Stoa, dottrine ascose:
Egli adombrati pria confusamente
Da Profetiche penne
Adorabili arcani apre, e rivela:
Secoli d'oro ad abbellir la Terra,
Secoli fortunati
Di virtù, d' innocenza Ei riconduce:
Imprime in ogni parte orme di vita,
Spande in ogni sentier tracce di luce:
Non (*a*) Artefice vile,
Qual negli empj tuoi carmi a me s'addita,
Ma il folgore deposto
Punitor de' malvagi,
L' immensa Maestà posta in non cale,
Cinto della mortal fragile spoglia,
Sotto povero, e rozzo abbigliamento,
Ad erudire intento
Negli atti ancor dell' esercizio umile.

IV.

Ma (*b*) già l'espiator dei nostri falli,
Sacrifizio compito,
Ecco che al Cielo glorioso ascende;

(*a*) Questi versi si oppongono ad alcune empie espressioni, che si leggono nell' Urania sulla Persona del Salvatore *vil ouvrier, le rabat à la main, fils d'un Charpentier.*

(*b*) Il benefizio ineffabile della Redenzione, e la gloriosa Ascensione al Cielo del Salvatore fanno il soggetto di questa strofa.

S' indorano le nubi al suo passaggio:
Fugge dei Genj rei vinta, e smarrita
L' insidiatrice folla al suo cospetto:
La Maestà riveste,
E distrugge, e cancella in ogni lato
Le di colpa, e di pena orme funeste:
Nè (*a*) le antiche, qual sogni, ire riprende.

V.

Ira (*b*) Egli mai non ebbe: Egli è di pace
L' inesausto Tesoro: Ei la sorgente
D' interminabil ben: premj, o condanni,
Sempre in calma riman: giusto d' essenza,
Ma incapace d' odiar: l' Incirconciso
Assiro, l' Idumeo, l' Egizio, il Greco,
Tutti son figli suoi, cari egualmente,
Tutti brama salvar: di Adamo il fallo
Tutti contaminò? fu pur promesso
Il rimedio a ciascun: della ragione
Fonte, non la distrugge,
Ma l' innalza, e sostien: della Natura
Autor, ne scifra i dritti,
Non ne toglie il vigor: disserra a tutti

(*a*) Avea empiamente detto il Poeta Francese, che Cristo riprese nel salire al Cielo *Son courreux*. Nella nota seguente si scifrerà la ragione della sua iniqua assertiva.

(*b*) In molti luoghi ora apertamente, ora di nascosto fa sentire l' Autore impugnato dove vadano a terminare le sue riflessioni. Egli vorrebbe in sostanza una Legge universale fondata sulla Ragione, e sulla Natura. Questo fu osservato già sopra; ma per giugnere a dare un pretesto specioso a questa strana sua Ipotesi, pone in una veduta odiosa la Credenza Cattolica sopra il Peccato Originale, e la sorte eterna di quelli che nascono fuori del seno della Chiesa. Qui per tanto si combattono i di lui errori disseminati in tutta la Poesia, passo per passo, e s'espone compendiosamente tutta la Dottrina Ortodossa su questi articoli, e su quelli, che sono correlativi ai medesimi. Questa Dottrina non è, che lume, e consolazione per chi si studia di ben discernerla, e combinarla.

La Celeste Sion: non è sua colpa,
Se tutti non elegge, in ogni clima
Se non giunge il suo ver: dei suoi Giudizj
Son profonde le vie, ma sempre rette,
Di Sapienza sempre,
E colme di Bontà: l'Ancora è questa,
Cui si dee l'Uom costante
Tra i suoi dubbj tener; quelli rigetta,
Che lo lascian primier: quelli punisce,
Cui non si dee pietà, gli empj, gl' ingrati,
Gl' increduli, i ribelli.
Paventane, superbo : ... a te non lice
Più oltre investigar: vi è nel suo Tempio
Di sua Dottrina il sacro
Deposito fedel: fuor di quest' arca
Il naufragio è sicuro:
Non è virtù, che giovi,
Perchè manca la Fe: se 'l disse, è certo,
Poichè (*a*) fallir non puote,

(*a*) Ancorchè alcune delle proposizioni avanzate nella strofa sopra posta, colle quali si risponde all' Incredulo sopra quei Dogmi infallibili, che egli si sforza di calunniare, sembrino a prima vista non appagare adequatamente la nostra corta capacità, e vi rimangano ancora (al nostro modo di giudicare) delle incongruenze, e dei dubbj da doversi dileguare dall' intelletto per il compito di lui schiarimento; nientedimeno egli è certo, che tosto che si darà per soluzione a qualunque difficoltà, che Iddio è quello che parla, e che Ei non può ingannare, nè essere ingannato; tosto che si abbraccerà quest' Ancora sacra nelle nostre perplessità; sparirà qualunque sofisma, implicenza, e contraddizione. Può essere ancora, che talvolta le sottili distinzioni delle scuole Teologiche, che sogliono adoperare i Maestri per l' intelligenza degli Arcani della Religione, non arrivino a soddisfare la delicatezza di molti, che o non le gustano, o non le intendono. Si conceda; ma posto il gran principio d' esser noi stati assicurati da Dio medesimo di una verità, è superfluo, ed empio, il cercar più in là, ed il titubar di vantaggio. Il maggior vizio dei Libertini è, che affidati unicamente nella loro prosontuosa ragione decidono senza esame, e senza premettere la infallibilità dei Divini Ora-

Nè trarci nell'error: tutti i suoi detti
Invariabili son, santi, veraci.
In questi immensi abissi
So, che ti perdi ... e ben ... dunque diffida
Del tuo corto veder, l'adora, e taci.

VI.

Onnipotente (*a*) Creator del tutto,
Che con mirabil magistero, ed arte,
Dell'Universo intiero
Il concerto governi, animi i moti;
Del tuo provvido amore ah s'io ravviso
Orme sì luminose in ogni parte,

coli, nè altri veri ammetter vogliono, che quelli i quali li giudicano alla loro maniera di pensare conformi: *Maximum hoc vitium est*, (dicea Francesco Bacone di questi spiriti intolleranti, e impazienti di voler combinare in materie così importanti) *dubitandi impatientia*, & *decidendi festinatio*. Iddio ci ha voluto condurre con la ragione, ma nel tempo medesimo colla soggezione alla Fede, onde conviene non dividere questi estremi, che van congiunti. Il notissimo Pomponaccio, a motivo di non connettere adequatamente le dette proposizioni, cadde nell'assurdo di sostenere esservi dei veri Teologici, che filosoficamente son falsi. A che altro tende l'impudente Pirronismo del Bayle? Non è molto vantaggioso alla Religione, quello che hanno in costume tal volta di fare altri Autori, benchè Ortodossi, quando vogliono rispondere agli Empj su questi dubbj, con deprimere affatto, e ridurre alla condizione de' Bruti la ragione umana.

L'Uezio, al pensamento di molti gravi Scrittori, urta in questo scoglio nel suo Trattato *Dello debolezza dello Spirito*; se pure è suo parto, come il Sig. Muratori ha dubitato, ma che per la non poca uniformità coll'altro *de concord. Rat. & Fid.* si rende chiaro. In Pascale, ed in Nicola parimente si trova troppo spesso, e vivamente mal menata questa ragione. Non vi è cosa più conforme alla verità, che di concedere la realità, e sicurezza dei lumi della ragione, ad effetto di non cadere in un altro assurdo, di cui i miscredenti possono trar profitto; ma dentro quei confini ristringendola, nei quali essa dee tenersi, e facendone vedere gli abbagli, e le origini dei medesimi, quando non è retta dalla Grazia, e dalla Rivelazione in tutto ciò, che risguarda la Religione e i costumi. Tutto questo gradatamente, e con miglior lume si farà vedere in altre strofe consecutive,

(*a*) Si va ora a manifestare più in dettaglio la malignità dell'Avversario.

Ah ch'io m'affido a te... Di tue promesse,
Degli Oracoli tuoi dentro gli arcani,
No, di spiar non tento:
Osi pur l'Empio sol tra i dubbj (*a*) suoi
Questo vietato all'Uom, questo profondo
Pelago scandagliare a suo talento:
Opra degna è di lui, che (*b*) rispettoso
Del suo Signore adorator si finge,
E nei sozzi (*c*) Pagodi, e nei Delubri
Dell'Arabo Ladrone, alla sua fede
Norma ed all'opre a rintracciar si spinge;
Di lui, che ai paludosi
Gorghi d'egra ragion, di senno frale,
D'imperfetta Natura,
A dissetarsi avidamente corre:
E dell'amor vital, della Divina
Onde salubre il refrigerio abborre.

VII.

Ma (*d*) qual stupor, che tanta
All'incredulo Vate audacia ispiri
Quell'estro reo, che il temerario volo
Regge dei suoi fanatici delirj,
Se al (*e*) fin, deposto il simulare antico,

(*a*) Dopo aver egli esposti di passaggio alcuni dei fondamenti della credibilità della Religione Cristiana, quasi pentito, non teme di dare in un Pirronismo abbominevole.

(*b*) In mezzo a tanti delirj egli afferma d'essere del suo Dio *respectueux adorateur*. Per verità questo è un rispetto molto sfacciato.

(*c*) Egli siegue a scoprirsi di più, perchè, *il Bonzio modesto*, *ed il Dervis virtuoso* (così s'esprime) sono quegli Eroi, che egli vuol piantare nel Cielo.

(*d*) Non si può mai stupire a bastanza sull'enormi contraddizioni, nelle quali cadono gli Empi, quando si sforzano di sostenere il partito della menzogna. Se si accumuleranno tutte le riferite di sopra, si verrà assai in chiaro di ciò; ma è bene esporne in veduta delle più patenti, ed irreligiose.

(*e*) Così è; Egli si smaschera affatto. Ecco i suoi genuini senti-

Coi menzogneri accenti
Di una non dubbia infedeltà si vanta,
E velati d'amor, ma d'odio pieni,
Dal reo labbro sprigiona
Sensi di Parricida, e di nemico?
Qual serpe, che strisciandosi orgoglioso
Sull'erboso terreno in faccia al Sole,
Suol variar colori,
Mentre coi tortuosi incerti giri
Con gli occhj fiammeggianti,
E col sibilo ingrato, e minaccioso
Atterrisce gli Armenti, ed i Pastori.

VIII.

È ver, (*a*) che in noi sicure

menti. *Je ne suis pas Chretien.* Ma a chi indirizza egli questa sua apostrofe? A Dio medesimo. E perchè? Uditelo. *Je ne suis pas Chretien, mais c'est pour t'aimer mieux.* Gran cosa che egli non abbia mai detto apertamente, che era Deista, e che in sostanza ce l'abbia poi fatto intendere per tanti lati. La sua Setta ha per verità di che gloriarsi in tali ragioni, ed in tali sostenitori.

(*a*) Ad effetto di non lasciate agli increduli sutterfugio veruno sulle loro pretese obbiezioni, tratte dalla Ragione, e dalla Legge di Natura: convien passare ad altre osservazioni, oltre le antecedenti. Non si dee negare, che Iddio ci abbia fatti ragionevoli, e ci abbia data la Legge Naturale per regola delle nostre azioni. Si dee mostrare bensì la debolezza dell'Uomo con tutti questi doni senza l'ajuto della Grazia, e la scorta della Rivelazione. Nella Poesia per tanto si esamino, quali siano i veri principj fondamentali del Diritto della Natura, che la Ragione c'insegna. La Legge di Gesù Cristo, considerandola per tutti i lati, richiama sempre a questi Principj, ma congiungendovi i mezzi opportuni per determinar gli Uomini a porgli in pratica, che sono la Grazia, ed i premj, e pene dell'altra vita. Gl'increduli, che hanno sempre in bocca la Legge di Natura, sono i primi a distruggerla; poichè limitando di qua il corso delle ricompense, e dei castighi, tolgono agli Uomini gli stimoli più efficaci, per muoverli all'esecuzione di questa Legge. Si possono vedere su ciò le note del Barbeirach al secondo Libro di Puffendorff fino nell'Opera de J. N. & G. ed il Giudizio anonimo (ma che è del Leibnizio) sull'Opera del detto Puffendorff de Off. H. & Civ. ec.

Tracce segnò di non fallibil vero
L'Artefice Supremo, onde ciascuno
Per sentier breve, e retto
Fosse in segreto a ben oprar diretto:
Questa Ei virtù dentro di noi ripose,
Quando col soffio animatore impresse
Nella Creta pesante, onde compose
Il nostro fral, le sue sembianze istesse.
Nasce da questo fonte
Ogni nostro dover; quindi siam tratti
A ravvisar del tutto
L'Arbitro, e la Cagion; quindi nel petto
Sentiam verso di lui, verso noi stessi,
Verso i simili a noi teneri moti
Sorger di puro affetto;
E se Uom di lui ben usi,
È già saggio a bastanza; e questa sola
Scienza potria render d'Eroi fecondo,
E in bel nodo di pace unire il Mondo.
Non vi è lido sì inospito, e selvaggio,
In cui questo non scenda
Di benefica luce amico raggio:
L'American feroce,
Il nudo Peguano,
Il gelido Lappon portano anch'essi
Della regolatrice
Legge i dettami entro del seno impressi.

IX.

Ma pur (*a*) con tanti doni

(*a*) La costituzione di Enti limitati, e la fiacchezza della Natura a motivo del Peccato originale fanno il soggetto di questi versi. Quando si fa riflessione a queste due qualità inseparabili dall'Uomo, e particolarmente alla corruttella del di lui cuore, che proviene dal Peccato di Adamo, non vi è più che maravigliarsi della necessità della Rivelazione, e della Grazia. Egli è

Siam soggetti ad errar: volle in tal guisa
Quei, che l'esser ci diede,
Che fossimo egualmente
E liberi in oprando,
E capaci di pena, e di mercede:
Quindi mista sovente
Coi sagaci consigli
Progenie seduttrice
Di colpevoli idee pullula in mente,
Che passan poscia a dare assalto al cuore,
E raddoppiano unite il lor furore,
E nel duro conflitto
In noi non vi è tanto valor, che basti
Da vincer quegl'inganni, e quei contrasti;
Poichè guaste propagini imbecilli
Siam d'infetta radice; ai figli questa
Il comun dei viventi antico Padre
Di mali, e d'impotenza
Lasciò peccando eredità funesta:
Sì, noi soffriam dei suoi trascorsi il danno,
E costa il suo delitto il nostro affanno:
Qual chi fin dalle fasce
Col Genitor già servo
Ha comun la catena, e servo nasce.
Or di Natura, e di Ragion n'esalta
Il magistero, e la possanza: ah folle
Chi fonda tutta in lor la sua fortezza,

certo, che ancor tra gli Antichi vi era qualche confusa tradizione circa il Peccato originale. E' celebre in ciò il vaso di Pandora. Platone ne ha delle tracce prese (com' egli dice) dagli Orientali. Cicerone si lamentava di questa corruttela della Natura, che inclina al pravo. Si può vedere l' Uezio nel suo Libro *De concord. Rat. & Fid.* ed il Ramseay nella Dissertazione in fondo ai suoi Viaggi di Ciro. Certissimo è poi, che molti di essi ne conoscevano, e ne confessavano i dannosi effetti, come l' Eineccio ha provato nella sua Filosofia Morale nel fine.

E crede esser virtù la sua fiacchezza!

X.

Della (*a*) Ragion l'Impero
Oh quanto fu sconvolto,
Ristretto, indebolito, e quasi estinto
Dopo il fallo primier! Nei bruti istessì
Con più di accorgimento, e più di lena
Nelle varie indigenze
Sollecito, e fedele opra l'Instinto.
Dei suoi diritti antichi
Questa Sovrana imbelle
Dopo quel dì funesto
Oh quanto mal l'autorità sostiene!
Se spesso al par dei sensi è al Ver ribelle,
Se rintuzzar dei contumaci affetti
Il nocevole ardir medita appena,
Tosto il vigor rallenta,
Indi con quegli in amistà si stringe,
Al fin lascia sedursi, e gli fomenta;
„ Se a riflettere a forza ci costringe
„ Sulle nostre sciagure, e i nostri errori,
„ Per più miseri farci, e non migliori;
Se di un atomo solo all'urto frale,

(*a*) Si potrebbe fare qualche fondamento sopra l'umana Ragione, e lasciarle in abbandono tutta la nostra condotta morale, se non ce ne fossero tanto noti gli abbagli, i quali si toccarono leggermente in altra strofa, e qui si registrano distintamente nei versi sopra descritti. L'istesso vale circa i perniciosi effetti del Peccato originale, dei quali avendo in noi stessi una testimonianza sì convincente, pare stoltezza il non arrendervisi; potendosene ritrarre anco da ciò unicamente una prova dimostrativa fortissima della verità della Rivelazione, e della necessità dell' Ajuto Superiore. Egli è certo, che gli Antichi Sapienti, dei quali antecedentemente trattossi, desideravano in qualche maniera di esser dalla Divinità illuminati in questo contrasto, in cui si trovavano, e gli strani assurdi, nei quali essi precipitavano per mancanza di questo lume, si porranno altrove sotto gli occhj dei nostri Lettori nel progresso della Poesia.

Che il concerto vital turba, o sospende,
Ella soffre del par le sue vicende:
Se in tante opinioni erra divisa,
Se di tanti fenomeni, di tanti
Allo sguardo, alla man palesi effetti,
Più le ascose cagioni avida indaga,
E più resta delusa, e men s' appaga;
Se non ha tanto lume
Per distinguere appien, quando sia retta
Da Virtù nei consigli, o da costume;
Se instabile, leggiera,
„ Cade, s' alza, ricade ogni momento,
Fuor di calma non men nei veri mali,
Che tra quegli, che forma il suo spavento.
Dei Settemviri Argivi il saggio stuolo,
I Licurghi, i Soloni, e tanti, e tanti
Che il Mondo ammirator mostri d' ingegno
Chiamar suole, e di scienza, e di ragione,
Forse vantar mi vuoi?
Ah che sotto un esterno luminoso,
Di un' accorta Ragion sotto i velami,
Sotto la scorza di un saper fastoso,
Più grandi ancor, che d' umil Genio in seno
Si annidano sovente
I difetti del cuore, e della mente.
Questa è quella Ragion, su cui disegni,
Che l' Uom con fiero passo,
Senza che Iddio lo regga, e lo rinfranchi,
Le Vie del Cielo a misurar s' impegni?

XI.

Specchiati (*a*) in ogni età, scorri ogni lido,

(*a*) Per restar ben convinti delle verità enunciate qui avanti, basta dare un' occhiata al Mondo Pagano abbandonato nelle sue vie, e prima della promulgazione del Vangelo. Qui se ne fa il ri-

In cui giammai non giunse
Assai svelato il suono
Dei Decreti del Ciel; vedi qual folta
Di orribili menzogne
Notte ricopre il suol; vedi tra mille
Colpe, e follie l'Umana razza involta:
Ah l'Uomo in vano in sua Ragion s'affida,
Se l'infinita Sapienza Eterna
Coi detti suoi, col suo favor nol guida.
E che? forse io mel fingo? e d'onde avviene,
Che gli Astri rilucenti, e la temuta
Del Bosco Dodoneo quercia ramosa,
E gli umili virgulti, e i fiumi, e gli antri,
Il Menfitico Bove,
Anubi latrator, Dagon nuotante,
Il cornifero Ammon, Venere impura,
Lo sfacciato Priapo, han dai divoti
Popoli affascinati
Vittime, Simulacri, Incensi, e Voti?
Siegue ciascun di sua ragione il Lume,
E crede in ciò, che giova, o in ciò, che teme,
O in ciò, che lo diletta, ascoso un Nume.

XII.

Al sacrilego (*a*) culto
Un torrente epidemico congiunto

tratto in iscorcio, cominciando dalle mostruosità dell'Idolatria dei tempi più remoti alla discesa in terra del Redentore. Il determinare la precisa Epoca dell'Idolatria non è disegno nostro in questa piccola opera. Il più probabile è, che ella sia Antidiluviana; ma qui si abbracciano in confuso tutti que' tempi, nei quali ebbe corso. Un' Ode non permetteva di più.

(*a*) La Morale non fu punto migliore. Si procura di dipingere vivamente, ma senza l'alterazione della verità, qual era lo stato del Mondo d'allora. Si conclude con la patetica descrizione del Diluvio Universale, cioè del castigo orribile, che si meritarono gli Uomini colle loro scelleratezze.

Di sozze reità, d'odj, di frodi,
D'incestuosi nodi
Ecco che il Mondo inonda appena adulto:
Ecco già nate a funestar la Terra
L'arti desolatrici
Di servitù, di guerra:
Sorgono (a) le Cittadi in ogni lato
Figlie più, che di affetto,
Di timor, d'impotenza, e di sospetto.
E l'Uom dell'Uom nemico
Col suo stesso rival per sua salvezza
Si stringe in lega, e finge un volto amico:
Ahimè! già fino al Cielo il fumo ascende
Dei mal profusi incensi;
Già dei delitti atroci
Fino al Regno di pace
Il funesto rumor s'inoltra, e stende;
Ah!... Chi vi è, che trattien l'ira pesante
Del Punitor Divin? di sue vendette
Chi fa, che sopra gli Empj
Ei non rinnovi i giorni?
Quando tutta sembrò già la Natura
„ Tra la confusione agonizzante;

(a) Non si pretende qui di aderire all'opinione stravagante di Obbes, il quale pone, che il solo timore unisce gli Uomini nelle Società particolari Civili. Quanto si è qui avanzato, non è che per relazione alla corruttela della maggior parte degli Uomini d'allora: il che non fa, come egli pretende, un carattere universale della Natura, quasi che non dettasse mai ad essi legge veruna di mutua affezione, e di sociabilità, e che molte unioni politiche non si debbono attribuire a queste cagioni. Se ciò non fosse stato, non si sarebbero stabilite tante ottime Leggi fondate sull'equità, e sulla reciproca benevolenza, anzi che verisimilmente gli Uomini (insocievoli per Natura) non si sarebbero mai uniti insieme. Ma questo è un argomento già amplamente esaurito dai migliori Giuspubblicisti; e nell'Annotazioni al Pope già sull'istesso si sono fatte molte riflessioni.

Quando gli Abissi orribili, e profondi
La voce Onnipotente
Dell'acque aprì, che ruinose usciro
A ricoprire il suolo,
E ogni animal restò di vita privo
Nei flutti del disteso in ogni lato
Procelloso elemento;
Pria qualche dì reggendosi mal vivo
Tra i vortici, la fame, e lo spavento.

XIII.

Nè (*a*) del Caldeo, del Medo
Immaginar ti dei, che men profano
Nei secoli più belli, o rozzi meno
Fosse lo scaltro Greco,
Il vincitor Romano.
Volgiti ad Amatunta, a Pafo, a Delo,
Gira i tuoi lumi al Campidoglio intorno,
Vedrai di quante infami
Deità mostruose,
Gli stolti adoratori empiono il Cielo:
Vedrai tra le fumanti
Viscere appiè dell'Ara i rei Ministri

(*a*) I Greci, i Romani, tutti quei popoli, che ebbero riputazione d'illuminati, e di culti, caddero nelle medesime abbominazioni, e talvolta maggiori, e d'intelletto, e di cuore. L'Istorie ce ne sono a bastanza garanti. Fa stupore, che i Greci, ed i Romani ad onta di tanta cultura d'ingegno cadessero in tante stravaganze, e dissolutezze. *Che ho io da fare in Roma (diceva Giovenale) io non so cercare la mia fortuna coll'esame delle Viscere degli Animali, io non so mentire.* Cicerone si sentiva stranamente scosso a quei barbari spettacoli dei Gladiatori; procurava rinfrancarsi con supporre, che fossero stati instituiti per ispirare coraggio alla Gioventù. Molto più vi è da maravigliarsi in considerando il prodigioso numero delle più stravaganti Deità Peregrine adottate dalla superstizione dei Romani; ma dalla lettura degli Autori Filosofi, che scrissero delle cose di Roma, si ritrae, quanto vi avessero di parte la Politica, l'Interesse, e l'Adulazione.

Le sorti investigare: ebri, e baccanti
Sul Tripode gli udrai dentro il futuro
Spinger lo sguardo, e presagir gli eventi
Alle credule Genti
Con senso, o troppo accorto, o troppo oscuro.
Nè dagl' iniqui, e scellerati Riti
L'opre son già diverse:
Lo sanno il Circo, il Foro, e quelle Arene
Di tanto orror, di tanto sangue asperse,
E quei Teatri, e quelle
Alle Lede, ai Batilli amiche scene:
Tempo distruggitor d'ogni memoria,
Deh perchè ancor rispetti
Gli avanzi rovinosi
Dei spettacoli crudi, o vergognosi,
Mentre i Trofei della Vetusta Gloria,
Degni d'eterna vita,
Col dente edace a divorar t'affretti?

XIV.

Ma (a) vi è fra tanti errori,
Vi è chi mi segna ardito
Il Portico, e il Liceo, vi è chi mi vanta,
Che un Popolo di Saggi

Dot-

(a) E' vano l'immaginarsi, che almeno i Filosofi nei loro scritti, tanto in riguardo dell' opinioni speculative, quanto per quello, che alla Morale appartiene, fossero esenti dalla corruttela, e depravazione comune. Qualche barlume di verità, che traluce nelle loro Opere vien guasta da un'infinità di follie, e di tutto ciò si crede d'averne data una sufficiente idea nei versi di questa strofa. In tutte l'Istorie Filosofiche, e particolarmente nella celebre assai moderna del Signor Brucker si potrà leggere amplamente riferito, quanto quì si espone in compendio, e vi sono in tal proposito due famosi Sonetti più volte impressi, che uno è del Sig. Abate Antonio Conti, l'altro di Monsignore Enea Silvio Piccolomini, Chiarissimi Letterati, e Filosofi, che hanno parimente esposti assai bene in ristretto i Tratti qui poeticamente coloriti.

Dotte Carte vergando ivi è fiorito.
Ah! questi al Volgo lassa
Ad ammirar bei nomi,
Nè ti curar di lor, ma guarda, e passa;
Che resterai deluso,
Se da fonti sì incerte i lumi traggi.
Nel Mondo intier chi pone un Spirto infuso,
Chi una Sostanza, d'onde ogni altra emana,
Chi una fiamma, che scorre in ogni lato,
Chi due prime cagioni produttrici
Di effetti repugnanti, (oh dell'umana
Sapienza delirj luminosi,
Quando in te stessa ti ravvolgi, e posi!)
Chi un fantastico Nume,
Nume stupido, inerme,
Che mentre dai Mortali impauriti
Inni, offerte, e preghiere al suol riceve,
Immerso in un profondo ozio beato
Sulle Mense Celesti Ambrosia beve;
E l'inerte (*a*) Materia, e non pensante,

(*a*) Egli è certo, che niuno dei Filosofi Antichi conobbe la creazione della materia dal niente, o almeno esplicitamente niuno ci lasciò documento tale, che combini su questo esattamente colle Verità rivelate. Si può anco dire, che per la maggior parte non avessero circa allo Spirito quell'idea precisa, che ce ne dà la Religione Cristiana, e che i Metafisici moderni c'insegnano. Niente di meno io non ho dubitato d'asserire, che i suddetti Pagani Filosofi considerassero la materia per non pensante; imperciocchè dovendosi intendere sotto questo vocabolo l'Universo visibile, e soggetto alle mutazioni, e vicende, in cui si ritrova, egli è certo, che per virtù propria non supponevano la materia componente il medesimo capace nè di moto, nè di pensiero; e da ciò era, che ponevano Iddio operante nella medesima, ed ipostaticamente a quella congiunto. Questo veniva chiaramente a fare la distinzione delle due sostanze, materiale, ed immateriale, checchè sia, se anco in questa seconda Sostanza vi considerassero alcuni qualche misura di parti. Gli Epicurei erano tra gli Antichi gli schietti Materialisti. L'Anima del Mondo degli Stoici era anch'essa materiale; ma egli è certo, che anco gli Stoici

Tutti posero eterna, e niun conobbe
Che creata ella fosse, e derivante;
E alcun tant'oltre errò, tanto sconvolse
L'ordine di Natura,
Che al Mondo istesso il suo principio tolse.
Nè creder già, che alcun dei Vati almeno
Tra i mistici velami il vero asconda:
Vi troverai non meno
Di tenebre, e di errori
Tra canore follie notte profonda:
Nè i rigidi costumi alcun m'estolla
Dell'ozioso Socratico Drappello:
Se a quei mentiti Eroi tolgo l'orgoglio, (a)
D'ogni bontà, d'ogni virtù gli spoglio.
Questo a Catone il suo morir fa bello:
Questo il Cinico sordido e sprezzante

ammettevano Iddio, che facevano un Ente supremo distinto dalla materia Mondiale. Non si ha qui in animo di caricare i nostri Leggitori d'allegazioni in prova dell'aperte verità, e si rimettono alle Opere del Buddeo *de Atheismo, & superstitione*, e molt'altre consimili.

(a) Prima d'abbandonar questa nota sopra gli Antichi Filosofi, dirò, che a me non è ignoto qualmente Scrittori accreditarissimi, particolarmente in questi ultimi tempi, si sono ingegnati di esaltare fino alle stelle lo Stoicismo Pagano, e di mostrare la sua convenienza con la Morale civile e con la pubblica tranquillità. Pare che da ciò possa indursene, che il mio raziocinio non sia ben fondato; ma qui si tratta di Massime concernenti la Religione, non la Società; e quando che questa ancora voglia precisamente considerarsi, io non credo, che molto giovamento potessero recare al pubblico, o valutarsi per molto solide, e virtuose le loro più belle, e più austere Dottrine, mentre ne spargevano tant'altre piene d'orgoglio, e di corruttele. Vero è ciò non ostante, che i migliori tra i Cesari, e tra molti altri, che furono alla testa dei pubblici affari, seguivano la Dottrina, e le massime degli Stoici; ma in quei primi Cristiani, dei quali Plinio ci lasciò nelle sue Lettere a Trajano quel tanto sincero, e vantaggioso ritratto, avvengachè poco istrutti per avventura delle Scienze del secolo, si ravvisano i veri Eroi, che è vano l'andare in cerca nel Poetico. Quando la Grazia forma dei perfetti Cristiani, fa degli ottimi Cittadini, stringendo sempre più quella scambievole fratellanza che è l'Anima d'ogni Società.

Tranquillo fa nella prigione errante:
Questo di Atene al Martire Pagano,
Quando alle labbra la Cicuta accosta,
Nel momento fatal regge la mano.

XV.

Vaste (a) Contrade, voi, voi Lidi ignoti
Al navigante antico,
Ditemi voi, se almen celate in seno
Un popolo men folle, e delirante,
O più Religioso, e più pudico
Tra i nudi abitatori
Di quelle spiagge a libertade amiche,
Vuoti di fasto al par, quanto d'ingegno.
Forse, chi sa? vi signoreggia ancora
Della non guasta, e semplice Natura,
Di bella pace, e di Saturno il Regno.
Ah che in van mi lusingo!... Ah ch' io vaneggio!
Tra la Turba vagante in quei rimoti
Cavernosi tugurj
Sotto l'ispida pelle, altro non veggio,

(a) Questa allocuzione indirizzata ai Popoli delle nuove scoperte si fa qui, per essersi parimente servito l'Autore dell'Urania di un' altra simile a loro diretta, colla qual mostra ironicamente d'interessarsi nel lor cattivo destino, a motivo di essere eglino nati in tali Religioni, che gli conducono necessariamente alla perdizione. Da quello, che qui si fa vedere del loro culto, e dei loro costumi (per la maggior parte) si vedrà quanto siano inescusabili, anco considerando i lumi della Ragione, e i doveri della Natura, e quanto poco questi soli servano ad essi per la loro condotta, concludendosi, che se conoscono qualche virtù, questo è, quando l'utile vi si unisce. E' vero, che il Locke ha spinto un poco troppo avanti il suo raziocinio su i Selvaggi, credendogli affatto privi della Ragione, o almeno di ogni nozione di Legge Naturale. Non si vuol qui dir questo. Si prende l'Universale, e ciò a motivo del mal uso, che fanno dei loro lumi dati loro dalla Natura. Nel resto il Locke sbaglia anco in fatto, come ha mostrato il Lafiteau, e altri, ed in queste Poesie si è già altrove combattuto il suo sistema.

Che ree voglie, ozio vile, odio ferino,
Che sciolti da ogni fren talami impuri,
Folle Culto, empia Fe, cruenti Riti;
Talchè in quei Lidi appena
Un debole barlume
Di un' utile Virtù splende, e balena.

XVI.

Or che più mi vuoi dir? vuoi che (*a*) ramingo
Teco ad altri sentieri innoltri il piede,
E d' inferma Ragion, da Dio non retta,
Siegua a spiar gl' instabili consigli,
Le capricciose vie, gli oscuri lumi,
Volga le spalle al vero, e a lor m' appigli?
Oh te deluso! ... oh per quai torti calli
Dagli indocili tuoi vani pensieri,
Quai sfrenati destrieri,
Guidar ti lasci, e non ne senti affanno,
Nè mente poni al precipizio estremo,
Nè all' ime dirupate orride valli,
Ai lacrimosi, e tristi
Laghi del cupo, e non sognato Averno
In Poetiche fole,
Dove gli audaci a strascinar ti vanno!

(*a*) Da tutte le già poste premesse la conseguenza viene da se stessa immediatamente, ed è di necessità, che lo Spirito trovandosi poco soddisfatto di tutte le strade, che ha fin qui scorse della sola Ragione, e della Legge di Natura, si getti in quella della Rivelazione per trovare la Verità. La minaccia, che qui si fa a questo incredulo, non è lanciata a caso, e poeticamente; viene anch' essa per legittima conseguenza, come pena inevitabile di aver chiuso gli occhi alla Verità in mezzo di tanta luce, ed è qui inserita per contrapposto ai principj dei Deisti, che tendono in somma ad abolire tutte l' impressioni d' una vita futura, a dispetto dei loro veri interessi, come osservarono già Arnobio, ed in progresso Pascale, ed Arnaldo, e l' istesso Jurieu Protestante.

XVII.

No, non (*a*) creder, che inulto
Lasci il vindice Dio di tua baldanza
Il temerario insulto.
Ti dirò, se nol sai, quanti nemici
Quella, che spregi, gloriosa Insegna,
Quella Croce domò: sappi che in vano
Surser da cento lati a farle guerra
Congiurati ai suoi danni,
Forti del par, che rei, mille Tiranni:
Più le fur contro tese
Insidiose trame,
Più la sua gloria, il suo poter distese;
Più l' empietà fe' strage
Dei difensori suoi,
Più le crebbero i figli, e più gli Eroi:
Più furibondo incontro a lei si mosse
Il regnator d' Averno,
Più fur vani i suoi sforzi, e fur delusi:
Nè rimase altro a lui, che la sua pena,
Un disutile sdegno, e un odio eterno.

XVIII.

Al fin qual, Vincitor d'ogni contrasto,
Turbine Aquilonare,

(*a*) Si è stimato a proposito di esporre in un Epilogo vivace insieme, e veridico tutti i Trionfi della Religione Cristiana. Questo compendio accompagnato da qualche sorte di energia, può imprimere, come è di dovere, un' immagine assai penetrante, e durevole della di lei Divinità incontrastabile. Si è qui collocato eziandìo, per ribattere un' espressione maligna del nostro Avversario, quando parlando di Gesù Cristo, dice *que l'Europe revere*. Dalla lettura dei versi di questa strofa si conoscerà più l' impudenza d' una tal restrittiva. Il Grozio, e l' Abbadie nei loro noti Trattati si sono bene serviti di questa Prova in dimostrazione della verità della Religione, e più di tutti è da vedersi il P. Bouffier, e l' Autore Francese ultimamente tradotto dal Sig. Canonico Guerrieri in Piacenza con le belle annesse Dissertazioni.

O qual, cui tutto cede,
Torrente impetuoso,
Ogni argine frapposto, ogni riparo
Ruppe, abbattè, disperse;
E sempre minacciata, e sempre invitta
Trionfante, e Reina in ogni lato,
Anco nel cor de' suoi nemici istessi,
Con sollecito piè la via s' aperse;
E quando in altra Età l' Antenna Ibera
Gli sconosciuti Mari, e la feroce
Di Gemme, e d' Oro Occidental riviera
Investigando corse,
Ella fin là coi suoi trofei trascorse:
Talchè se in quattro lati il suol tu parti,
In ciascun v'è chi questo
Vessillo Onnipotente umile adora,
Mentre dei falsi Dei gli avanzi rosi,
Genio rintracciator d' opre vetuste,
Dell' Artefice amico,
E sprezzator del Nume,
Tra le ruine curioso esplora.
Nè con la forza a trionfar s' accinse;
Nè con l' esca ingannevole e gradita
Di un amico piacer, qual fe' l' astuto
Odrisio espilator, ma con la scorta
D' incorrotta Virtù dal Ciel discesa,
Ma con quella soave amabil Legge,
Che all' Umano saper parea stoltezza,
Che tu schernir non temi, il Mondo vinse:
Che sotto il suo Divin placido impero
In breve giro scosse
Delle vecchie follie l' error primiero.

XIX.

Eh oh qual (*a*) Legge, oh qual fonte, oh qual Celeste
D' ogni bontà, d' ogni virtù tesoro,
Agli Umili, ai Potenti,
A ogni sesso, a ogni Etade, in ogni Clima,
Scorta, sostegno, e luce
Allo spirto, alle membra, al cor ristoro!
Teneri, obbedienti, ossequiosi,
Innocenti, sinceri, ed indivisi,
Ella è, che sola insegna,
Al Creatore, a quello,
Onde siam ciò, che siamo,
A tributar gli affetti,
Scoprendoci non meno,
Com' Ei di sua natura è giusto e buono:
Da colpevole man gli offerti doni,
Le inutili sembianze
D' un' esterna pietà d' alma macchiata
Col donatore abborra, odj, e rigetti:
In socievol nodo
Di leale amistà gli amanti figli
Tutti serra tra lor: Pietosa Madre
Tutti gli accoglie al sen: li chiama a parte
Tutti dei beni suoi: vuol, che a vicenda
Si soccorrano insiem, che l' un nell' altro

(*a*) Non è un debole argomento, per rigettare tutte le cavillazioni dei Miscredenti, il dare in breve un' idea convincente, e reale della sublimità della Morale Evangelica; e questo è ciò che si adempie in questa strofa, limitandosi principalmente ai cardini della Legge, cioè all' amore di Dio, e del Prossimo, e facendo vedere la grandezza di tutti questi doveri insegnatici dalla Religione superiormente a tuttociò, che la Natura possa svelarci. Si ribattono nel tempo istesso alcune escite temerarie del Poeta Oltramontano, che ce la vuol far passare per odiosa, e che ardisce avanzare, che *Iddio gradisce le virtù, e non i Sagrifizj*, e che non può essere onorato da alcuno.

Ami, rispetti, ammiri,
Non la condizione, e la Natura,
Ma i bei fregi di erede e di redento,
Immutabili sempre in ogni stato:
E la Regale impronta
Della comune in tutti
Scolpita in petto immagine del Padre,
E il bel vincolo vuol, che in ogni lido
Si stenda anco lontano
Sul infedele istesso, e sul profano:
E nel Regno d'Amor di pace amico,
Abbian tutti un sol core, un' alma sola,
E rimangano ignoti, e vergognosi
I nomi (*a*) di vendetta, e di nemico.
Della gran Legge in questo
Doppio Amor si racchiude
Quanto ha di più sublime: al pari ancora
Tutto è Divin, tutto è perfetto il resto:
Nè sterili Precetti
Ella ci detta sol: forze, e coraggio,
Ci porge ad eseguir: nei mali Eterni
Agli Empj minacciati
Col terror salutare
Ci ritrae dal cadere: e se pur costa
Il pugnar qualch' affanno,
Il vincer qualche pena, un premio al fine
Di perenne piacer, d'immensa gloria,

(*a*) Se il nostro Scrittore malignante avesse attentamente letti, e ponderati i due bei versi, che sulla Morale Evangelica, particolarmente per ciò, che appartiene alla fratellanza, che viene prescritta dalla medesima in riguardo di tutti i professori del Cristianesimo, inserì nella sua Zaira il Sig. di Voltaire, del quale Autore egli verisimilmente avrà una piena notizia, non l'avrebbe caratterizzata per *dura & odiosa* come in più luoghi della sua Poesia. Ecco i versi sopraccennati.

Cet loy, qui de la Terre ecartant les miseres
Des Mortels attendris fait un Peuple des freres.

Che di vita migliore in sen ci attende,
La Battaglia corona, e la Vittoria.

XX.

Di Palestina (a) un tempo
Sulle fertili spiagge
Di questi dì felici,
Di Legge così bella, Alba foriera
Si mirò balenar tra quegli allora
Popoli a Dio fedeli, al Cielo amici:
In quel Tempio, in quell'Arca, in quei Profeti,
In quei Portenti numerosi, (b) in quelle
Segnalate Vittorie, in quei sinceri
Illibati costumi, in quella Fede
Inviolata, e pura,
Da superstizion libera, e sciolta,
Abbozzato in figura era il disegno
Dell'Immenso splendor del nuovo Regno:
E noi, noi fortunati
Più d'Abram, più d'Isacco, e di quei tanti,
Che atteserò, ma in vano, i dì beati,
Cui di veder non fu permesso allora
L'adempimento intiero
Dell'Opra ancor non maturata in Cielo
Già da secoli, oh . . . quanti!
La rimiriam compita:

(a) Ciascun sa, che tutta la Religione Giudaica non era, che una figura della Nuova Legge: Tanto si accenna in questa strofa coerentemente a quanto si è detto nelle due precedenti.

(b) Si è ancora fatta questa descrizione ad effetto di contrapporla al falso ritratto della Nazione Giudaica fatto dall'Avversario senza distinzione nè di persone, nè di tempi, colla sua solita irreligiosità, e confusione, *rampant sous l'esclavage*. Ecco le parole colle quali ardisce caratterizzarla. Ah che Iddio d'Israele sapeva ben anco far trionfare il suo popolo, quando i suoi delitti non meritavano la servitù in punizione nè questo punto d'istorie ha necessità di prova.

Veggiam sciolti gli Enimmi, e rotto il velo
Del Benefizio illustre,
Del già di Grazia dilatato Impero.
Della nuova alleanza
Tu sol non prezzi il dono,
E sull'instabil base
Fondi di tua Ragion la tua speranza:
Che? tu sol mi rammenti
Israel disleale,
Privo di libertà, vile, e spregiato,
E le sue glorie invidioso taci?
Ah! nei disastri suoi, nel suo delitto
Perchè non leggi ancora
Espressa la tua pena, e il tuo reato?

XXI.

A contemplare or meco
Vieni il Teatro immenso, e la struttura
Mirabile, e sublime
Dell'Universo intiero,
Che agli sguardi dei Saggi offre Natura
Vedrai, che tutto obbediente adempie
L'ordine a lui dal suo Fattor prescritto,
E rimprovera audace il tuo delitto:
Quindi nel tempo istesso
Meglio potrai dall'opre
L'Artefice scoprir: quella vegliante
Semplice, universal, perfetta, e sola
Prima cagion, che il tuo Lucrezio ignora:
E ch'io nei Carmi tuoi, figli di cieco
Democratico orgoglio,
Comprendo assai, che non conosci ancora.

XXII.

Vedi (*a*) nei Vuoti in infinito estesi
Al cenno Onnipotente
Soli brillar di viva luce accesi:
Non s'urtano tra lor: vaganti a caso
Non van, non sulle volte luminose
Immobilmente appesi
Son d'un solido Ciel: dentro i segnati
Spazj quasi librandosi sull'ali,
Restan sull'alte vie fermi, e sospesi,
Forse per recar lume a' Mondi ignoti,
Se finger lice in quell'immenso Vano
Altri Mondi, altre Terre, altri Mortali,
E benchè a noi si mostrin vacillanti
Nei limiti prescritti,
Non però son men fissi, e men costanti:
No, non temer. Niun d'essi sprigionato
Da lungo suo riposo
Con più libero vol solcando a nuoto
Il sen dell'ampio Vuoto,
Tenta di valicar nuovo sentiero,
O disciorre, o turbar l'Ordin primiero:

(*a*) Non dee recare stupore, se dovendosi qui enumerare le meraviglie visibili della Natura, e per conseguenza entrare ancor nel dettaglio delle sue Leggi meccaniche, questo si faccia coi principj del Sistema Newtoniano; imperciocchè non si è posto niente, che non sia intieramente conciliabile coi Dogmi della Chiesa, e colle Verità rivelate. E' vero che questo Sistema suppone il moto della Terra, il che apparirà ancora dal contesto dei versi delle susseguenti Strofe, e che oltre a ciò si è dubitativamente qui riportata l'opinione della pluralità dei Mondi; ma tutte queste licenze debbono essere considerate come prodotti d'immaginativa poetica, e di semplici ipotesi. Si sarebbero eziandio affatto omesse, se non avesse potuto ciò recare dell'imperfezione all'intelligenza delle Teorie espresse, e dalle quali tutte congiuntamente non si pretende in fine altro, che di trarne dell'ammirazione maggiore in contemplando tante grand'opere dell'Onnipotenza Divina.

Mentre l'un l'altro attrae, nasce il concerto,
Onde ciascun nel suo confin si tiene,
E si regge a vicenda, e si sostiene.

XXIII.

Siegui, e gli altri portenti in ogni lato
Della sublime Regione indaga.
Agli erranti Pianeti
Da instigatrice lena innanzi spinti
In dritta sempre e libera carriera,
E dal Sol, che gli attragge, e gli colora
Per calle obliqua a circuir costretti,
Or solleciti, or pigri, or lenti meno,
Entro il confin della prefissa Sfera,
Mira qual doppia opposta arcana (a) Legge
Con simmetria maravigliosa, e rara,
Nell'Orbite ineguali il corso regge;
Qual nella Fionda suol per l'Aer vano
Lo scelto sasso, che scagliar destina,

(a) Certamente che non si potrebbe mai giungere a rendersi intelligibile sull' Armonia, e Teoremi dei moti celesti, senza spiegare con precisione le due differenti forze, che vi concorrono, e che sembrano essere state caratterizzate con bastevol chiarezza in versi: *Qual nella fionda suol ec.* Potrà chi legge confrontare da se medesimo se corrispondono a quanto ne scrive nelle sue Annotazioni al Newton Samuello Clark in queste brevi parole: *Eodem modo quo lapis in funda circumactus, dum motu suo projectili a centro recedere conatur, funiculo autem continue retrahitur, ne avolet, circulum describit.* A maraviglia espressa si trova parimente questa similitudine in un Sonetto del Sig. Marchese Antonio Lomellino, di cui servirà qui trascrivere la terzina, che fa al caso nostro, e che non può mai a bastanza lodarsi.

„ Qual sasso nella fionda allorchè gira,
„ Perchè fu spinto in dritta linea innanti,
„ E perchè al braccio movitore ei mira.

Questo Sonetto è accompagnato da altri tredici, che questo dottissimo Cavaliere, uno dei più insigni Matematici del nostro tempo fece, per ispiegare tutte le Teorie dei corpi Celesti secondo il Sistema Newtoniano, e più volte hanno già veduto la pubblica luce con gran decoro del nome Italiano: Nel rimanente nulla può esser più atto a far ravvisare i Prodigj dell' Onnipotenza, quanto il

Mentre per dritta via volo spedito
Prender vorrebbe ardito,
Tener nel Cerchio, e ritirar la mano.
E con non diseguale arte stupenda
L'argentea Luna anch'essa
Dalle due combinate stimolanti
Cagioni, esser vedrai mossa, e diretta;
Poichè mentre l'impressa
Virtù la preme, e la trasporta innanti,
La Terra, men del Sol da lei remota,
Dal foco dell'Ellisse a se l'affretta,
E quindi avvien, che in tortuoso, e breve
Sentier guidata, intorno a noi si rota;
E con pari armonia gli altri Minori
Globi tentano sempre escir di segno,
E sempre attratti son verso i Maggiori;
Talchè mentre tra 'l duplice conflitto
Alternamente combattuti stanno,
Non rimangono immoti, e neghittosi,
Non corron l'alte vie liberi, e sciolti,
Non s'immergono a piombo in sen dei primi,
Ma l'impulso di quei, che a se gli han volti,
Nel, dall'opposte forze a lor prescritto,
Ellittico cammin seguendo vanno;
E coi suoi raggi il Portator del giorno,
Che tien sovrano Impero
Su i Mondi gravitanti,
Attratto anch'ei da tanti,
Nè svelto mai dal limite primiero,

dare un' occhiata riflessiva *ad ea quae supra nos*. Ottimamente il Sig. Voltaire.

Que ces objets sont beaux, que notre Ame epurèe
Vole à ces veritez dont elle est eclairèe;
Ou dans le sein des Cieux loin de ce corps mortel
L'esprit semble ecouter la voix de l'Eternel.

Coi raggi suoi, con quel perenne, e vivo
Splendore immenso, onde quei primi investe,
I secondi di luce orna, e riveste.
Quei minacciosi istessi Astri criniti,
Che più di rado miri;
Che recano terrore al Volgo ignaro,
Non erran senza freno, e men ristretti
Vagano, è ver, ma in regolati giri,
„ Poichè (*a*) l'urto movente eccede il peso,
„ Quindi corso han più retto, e più disteso.
Nè già stupir ti dei, che regni in tutti,
O sian Pianeti, o Soli,
Anco nel variar tanta costanza:
Più resterai sorpreso
Nel risaper, che le Motrici rote
Son del Concerto intier, non varie e molte;
Ma semplici, ma poche,
(Oh del Fabbro Divin virtù possente!)
E facili a scoprir *Mole*, e *Distanza*.
Forse, qual suol dei Vati
L'immaginante Turba, in questi Carmi
Fo ingiuria al Vero? ah no!... Quel Genio illustre,
Che in riva del Tamigi ebbe la cuna,
Tutti già di Natura i più nascosi
Aditi penetrò: squarciò quel velo,
Ond'eran prima involti i suoi Misteri;

(*a*) La ragione per cui le Comete abbiano una direzione alquanto differente dagli altri Pianeti, progredendo più rettamente, ed in un'Elisse molto più lunga, si troverà assai bene espressa nelle seguenti poche parole dal Clarcke. *Quod si autem motus projectilis jam nimium multum excesserit vim gravitatis, Ellipsis, in quo Planeta feretur, enormiter excentrica, valdeque longa fiet; atque hujusmodi Planeta appellatur Cometes*. Si è procurato al possibile nei due versi contrassegnati esporla ancor qui con ogni chiarezza, seppure non ci è andato fallito il disegno, per esserci in tanto poco ristretti.

E l'Occhio ammaestrato or senza tema
L'interminabil Pelago misura
Degli azzurri sentieri,
E tra quei vasti, e rilucenti Globi
Senza rischio d'errar passeggia in Cielo.

XXIV.

Or l'Aere sottoposto
Con le pupille attonite trascorri.
Forse in tanto splendore, onde sovente
Dei Malvagi a terror tutto fiammeggia,
Forse in tanti Fenomeni stupendi,
Forse nelle volubili Stagioni
Reduci sempre, e variate ad arte,
Quivi Iddio non si scopre, e non lampeggia!
Quel disordine istesso,
Che ne turba il seren, poscia è fecondo
Dei benefici influssi
Di ubertose raccolte;
Di Provvidenza è figlio,
E da senno deriva, e da consiglio.

XXV.

Ma i prodigj perenni, e luminosi
Della non stanca mai Destra Divina
Più oltre ancor se ravvisar tu brami,
Gli sguardi al Suol declina:
Vedi al suon degli accenti
Del Provvido Motore, a quell'impulso,
Che la Materia inerte
Dal suo Voler riceve,
Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme;
Onde oggi è organizzato in mille forme
Ciò che Massa indigesta era, ed informe.
Di Plastica Virtù gli sforzi ignoti

L' Ateo, quanto che vuol, finga, e rammenti:
Io so, che son da Dio questi Portenti.
Con maestria sublime
A formar di Natura i bei lavori,
Già modellati prima eternamente
Nell' inesausta Creatrice mente,
Ei le di varia mole,
Le non di peso, e di figura eguali,
Le tra se somiglianti
Dei diversi Elementi
Parti accoppia, modifica, dispone,
In mille gruppi, in mille guise annoda,
Che miste in un producono i Tesori
Di specie differenti,
Onde è fecondo il Suol d'ogni Regione:
E i multiplici innesti
Servono ad eseguir le prime istesse
Leggi, (chi 'l crederia?) dal Grande Autore
O di forza, o di moto in tutto impresse.
Oh inimitabil Sapienza eterna!
Oh fallaci, e fantastiche speranze
Del chimico sagace, e bisognoso!
Allorchè suda indarno, indarno aspira
Dei composti più belli
Spiar le fibre, e l' artifizio ascoso,
E ricopiar le fulgide sembianze;
Nè in fin ritrae dal temerario vanto
Altra mercè, che rintracciar con pena,
Che l' ingegno dell' Uom non giunge a tanto.

XXVI.

Forse (*a*) dubiti ancora, ancor travedi?

Pen-

(*a*) Possiamo noi dubitare, in veggendo tante opere maraviglio-se, che per ogni parte l' Univer-so ci presenta avanti gli occhi,

Pensi forse, che ancor che Borea freme
Dissipator delle più dense nubi,
Cui s'oppongono in van nel suo passaggio
I nerboruti faggi, i lunghi abeti;

d'una providenza superiore vegliante, regolatrice? Questi erano i sentimenti, coi quali s'esprimeva Cicerone circa all' influenza della Divinità nel regolamento dell'Universo. Egli è indubitato, che in Socrate appresso Platone, ed in molti altri Filosofi antichi, benchè privi del lume della Rivelazione, vi si leggono dell'espressioni eziandio più luminose, e sublimi. In vano si ostinavano nel garire contro i più illustri filosofi su questo punto gli Epicurei con voler tutto ridurre al Meccanismo della materia, ed al Caso, fondandosi eziandio sopra i disordini Fisici, e Morali, che si scorgono nella Natura, e sul non potere essi ravvisare per tal motivo chiaramente gli effetti di questa Provvidenza Divina. Cicerone più che ogni altro non sapeva darsi pace, come i materialisti attribuissero agli Atomi, e al Caso opere tanto stupende, quando che egli, e con molta ragione, credeva non poter formarsi da quella casuale combinazione di parti neppure il più miserabile, e rusticano edifizio. Socrate rispondeva al suo Antagonista, che se egli non sapeva ravvisare questa Provvidenza, diveniva ciò più dalla pravità del suo cuore, che dalla cecità della mente; o che neppure l'Anima era visibile, benchè regolasse ella sola tutta l'Economia Fisica, e Morale dell'Uomo. Considerati attentamente da un Uomo ragionevole i prodigj che si osservano nello spettacolo dell'Universo, è facile il far passaggio (congiuntavi l'Idea della Giustizia, Attributo inseparabile dall'Ente supremo) il far, dico, passaggio alla providenza Morale, ed in questa Vita, e nell'altra. Tanto facevano essi ponendo delle Deità inferiori veglianti su gli Uomini, e destinate ad ispirar loro dei sentimenti di Virtù, e di Onestà. E' vero, che lo stendere con precisione gli effetti della Provvidenza con una Giustizia, o mercede distributiva in un'altra Vita futura, non era presso di tutti egualmente uniforme, nè esente da sogni, e da ipotesi. Imperciocchè per una parte si trovavano involti in un pelago di stravaganze, ammassate su questi grandi Articoli per intorbidare la tradizione comune, dalle fantasie de' Poeti, e fatte più grandi dai loro proprj delirj, di molti dei quali si è ragionato alla strofa X. e dall' altra non trovavano decisive dimostrazioni nella Ragione, e nella Natura, per fondarvi con certezza l'insegnamento di uno stato futuro, o di premio, o di pena. Non potevano pertanto, che brancolare fra queste tenebre. Quindi ne avveniva, che di tali verità avessero dell'opinioni tratte dalla detta Ragione, ma non degli Oracoli scritti, provenienti da una Rivelazione Divina, e, quindi ancora che trionfassero da per tutto l'Accademia, e lo Scetticismo.

O il tremolante seno
Dell' onda increspa un Zefiro soave;
Che susurrando dolcemente spira;
E con scherzo innocente l' odorosa
Chioma dei vaghi Anemoli dipinti;
Delle Viole scompigliando gira;
O la fiamma racchiusa entro le cupe
Viscere del Terren l' agita, e scote;
O di efimera luce sfolgoranti
Strisciansi attorno a noi Fochi vaganti,
Opra del Caso sia? No: tutto è retto
E con proporzione, e con disegno:
Nulla vi è, che non segua il suo destino;
E l' istessa immutabile Cagione
Fertile sempre in maraviglie nuove;
Senza cangiarsi mai, cangia l' effetto.
No, non si desta mai fragor tremendo,
O mormorio leggiero,
Se dell' Intier dall' armonia discorda,
Se Iddio nol vuol col suo possente Impero:
E se pur di Natura oltre l' usato
Corso talora il suo poter distende,
Lo sorpassa in quell' opra, e non l' offende.

XXVII.

Di tant' opere eccelse,
Di un' armonia sì bella
Tutto a spiare il corso,
Pria che tu lasci il Suolo,
Al Regno vegetabile discendi.
Quando s' impoverisce, o si riveste,
D' una Divina economia profonda,
Delle cure del Ciel l' ordine apprendi.
In van Stagion gelata,
O cruccioso Aquilone,

Agli umili virgulti, alle ramose
Querce lacera il crine, i frutti toglie:
Con corso inviolato
Al variar dell'Anno
Nelle tenere piante, e nell'annose
Torna l'onor delle perdute spoglie,
E sull'inferme aride braccia ignude,
Col primiero vigore
I delicati frutti
Torna di nuovo a presagire il fiore.

XXVIII

Che se la Terra intiera ormai trascorsa,
All'ondosa pianura
Volger vorrai le ciglia,
Vi scorgerai guizzar paga, e contenta,
Nè mai con salto ardito
Dell'umido confin passare i segni
Del popolo Marino
La natante famiglia;
E l'istesso Ocean dentro al suo letto,
Senza sortirne ad allagar la Terra,
Al comando Divin fremer ristretto:
Tutta in fin la Natura obbediente,
Il Ciel, l'Aere, la Terra, il Mare istesso,
Ogni animale o timido, o feroce,
Benchè di senno privo . . . . Ah tutto, tutto
Del Magistero Eterno
Compiè gli alti disegni, ode la voce.
Tu sol con reo consiglio,
Imitator della Titania prole
Baldanzoso ti opponi al tuo Signore,
E fin presso alle soglie luminose
Dei Penetrali Eterni
Porti la Guerra oltre le vie del Sole?

Tu sol, tu sol, che di Ragion ti vanti,
Forse non sai, che per terror degli Empj
La dotta Antichità l'ire impotenti,
E la caduta, e le ruine finse
Di quei feroci, e stolidi Giganti?

XXIX.

Ma già che l'Estro affaticato, e stanco
Non scopre altri sentieri, ove ti guidi
Il presagio a ritrar di tue sventure,
A farti accorto di tue ree chimere,
Esamina il tuo cor (*a*): quei novi osserva
Affannosi tumulti,
Che ti desta nel sen: saprai, s'io mento;
Ti accorgerai da lor, che a tuo dispetto
Violatore audace
Di tua Religione, il tuo supplizio
Già cominci a provar nel tuo spavento.

(*a*) Si chiama l'Incredulo per fine al suo Tribunale medesimo, cioè quello della sua sinderesi. Sarà molto peggio per lui, o per chi sposi le sue follie, se arrivino a segno di non più risentire in mezzo alle loro empietà le agitazioni della coscienza, benchè ciò di rado succeda,

LE PROVE DIMOSTRATIVE DELLA VERITA'

DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

Dedotte dai lumi della ragione, ed esposte Poeticamente col Metodo, e colle Dottrine dei Metafisici, e degli Scrittori di maggior grido.

Cantemus Domino gloriose.

SONETTO PROEMIALE.

IO, quell'io, che temprai Lira profana,
 E sudai sull'inutile lavoro,
 E per desio di fama, e corta, e vana
 Ambii cingermi il crin di un falso alloro:

Ahimè! qual ne avrò mai gloria, e decoro
 Presso la sconosciuta Età lontana,
 Se or che io son, son già ignoto anco all'insana
 Turba volgar del Popolo Canoro?

Seguiam dunque altra via, che oblio non teme:
 Tu, onde sono, onde spirano i viventi,
 Sarai l'oggetto illustre alla mia speme:

Ecco che io sacro a te gli ultimi accenti,
 Che a quei dell'universo unisco insieme,
 Per cantar le tue lodi, e i tuoi portenti.

L' esistenza di Dio dedotta dall' esistenza dell' Uomo.

TEmpo fu ch' io non era: Or chi disvela
D' onde l' essere io tragga al mio pensiero?
Cerco al Padre l' arcano; ei mi rivela:
Anch' io da un altro il trassi a me primiero.
Così per quante età stenda la tela,
Non scioglie una tal via l' arduo mistero,
Finchè quel primo (*a*) Tronco a me si cela,
Da cui cominciar dee l' ordine intiero.
In un mi fermo al fin: forse (*b*) Ei dal seno,
Qual già di Cadmo la dentata prole,
Spuntò d' incolto, o di *gentil terreno*?
Forse gli Atomi, il Caso, il Moto, il Sole?
Ah!...senza un Dio (*c*) l' immaginar vien meno
Tra Sistemi, tra dubbj, e tra parole.

(*a*) Plat. &c., M. de Chatelet Fisic. lib. pr., Abbadie de la Ver. de la Relig. Chret. Pless. du Mornè, Buffier, Grozio, Clem. Alexandrin. &c. sopra lo stesso argomento. (*b*) Virgil. Eneid. lib. 6., Orazio Sat. 3. v. 19., Tacit. presso il Cluver. Antiq. German. &c. (*c*) Loche Saggio su l' Intendimento &c., Bentley, Leybnizio, Cartesio, Malebranche, Clarke, Cudwort System. intellectual., Fenelon., Dheram, Tournemine &c. Tutti questi hanno egregiamente trattato il grande argomento dell' Esistenza di Dio, e tra le altre colorito assai bene la prova enunziata primordialmente in questo Sonetto.

Di fatto la conclusione, che si pone in fine della Poesia, non è che solida, e ben fondata. Gli Enti successivi, e che si propagano per generazione, dovranno sempre imbarazzare molto gl' increduli. Il supporre una gradazione in infinito di effetti, e di cagioni, repugna al buon senso. Fare un' altra supposizione, cioè di una Materia pensante, che abbia cominciato a modificarsi in tal guisa, ed in un certo dato tempo senza concorso di prima Cagione estrinseca, involve altri assurdi non meno gravi, e da non potersi capire. Il Mondo Eterno, tal quale egli è, salverebbe qualcuno di questi assurdi; ma in fine sarebbe ammetterne uno maggiore. Tutte le ipotesi però si dileguano affatto colla dimostrazione della contingenza della Materia istessa, e ciò si proverà nel Sonetto qui appresso.

La medesima Verità, innegabilmente confermata dalla dimostrazione della contingenza della materia.

BElla, perfetta, armonica struttura,
Opra di Magistero alto, e Superno,
Avanti agli occhi miei spiega Natura;
Nè l'Autor, ch'io vi ammiro, io vi discerno.
D'increata Materia, e moto eterno
Vi è chi tutto mi vanta, esser fattura;
Ma inerte (*a*) ell'è, senz'alcun pregio interno,
Nè prende, o cangia a voglia sua figura.
Se altri dunque la muove, orna, e dispone,
Com'esser può quella, che l'empio creda
Per se vigente universal cagione?
Democratici (*b*) indotti, alla mia Fede
Cessate d'insultar: la mia Ragione
Delle vostre follìe troppo s'avvede.

(*a*) Loche Saggio ec., Keplero, Wolfio, Theol. natur. e gli altri Autori citati alla let. (*c*) del Sonetto antecedente. (*b*) Presso il Buddeo nell'Istoria, dell'Ateismo, e della Superstizione posson vedersi i sentimenti degli Antichi in questo proposito, come pure nelle Storie Filosofiche, ed in Uezio nella Concordia della Fede, e della Ragione. Benchè molti degli Antichi Saggi credessero la coeternità della Materia coll'altro Principio, pure non riconoscevano la Materia per se movente, e pensante, a riserva degli Epicurei antesignani di Spinosa, Tolando, Obbes, Vanini ec. Alcuni hanno anco sostenuto, che i Filosofi Antichi credessero la Materia un'eterna produzione di Dio. Vedi Ramseay nella Mitologia degli antichi, Muratori, Forza dell'Intendimento umano, e Wolfio più precisamente di tutti sopra la nozione della spiritualità degli Antichi, e modernamente Moniglia in difesa dei Padri contro il Beaussobre, Trattato contro i Materialisti, e l'Annotazione 14. all'ode qui unita.

Si dimostra Iddio Ente perfettissimo, e spirituale, ed i suoi attributi dalla contingenza della materia suddetta.

OR se in niun de' composti Enti risiede
Virtù in se, per cui sia; dunque un (*a*) più vero
Semplice (*b*) vi è, da cui ciascun procede
Perfetto, unico, eterno Ente primiero:
Dunque (*c*) senza confin, puro, e sincero
In se accoglie ogni ben, che altri possiede;
Di se riempie l'Universo intiero,
E ogni spazio, e ogni luogo insieme eccede:
Dunque dal suo voler tutto dipende,
Tutto muove, dispone, ordina, e regge;
Nè (*d*) soggiace a destin, tempo, o vicende:
Dunque (*e*) ei fa tutto, e in se lo vede, e legge;
Nè mai compreso appien tutto comprende,
E in saper tutto, a tutto è causa, e legge.

(*a*) *Più vero* ante ex se, *qui est.* Exod.&c. (*b*) *Semplice* Wolf. Logic. & in Ontolog., Cleric. in Philosoph. Ration. &c. (*c*) *Senza confin* Wolf., e Cleric. dove sopra. (*d*) *Nè soggiace* Ved. i detti Filosofi, e Boez. ec. (*e*) *In se lo vede e legge*. Tutti i migliori Teologi combinano coi filosofi su tale Articolo, e spiegano diffusamente il Domma Cattolico della Scienza Divina. Ved. S. Agostino ec. dove si riprovano gli errori di Cicerone, e dei Pagani. Non sarà male di consultare sugli attributi Divini anco i più insigni Trattatisti Scolastici, come S. Tommaso, il Gaetano, Suarez ec. imperciocchè è un pregiudizio il supporre, che essi non contengano cosa alcuna di buono, e pregevole. In mezzo a molte loro oscurità inintelligibili vi è ancora dell'acutezza d'ingegno, e del raziocinio Metafisico molto stringente; ed in questi Argomenti non altro si può adoperare, quando si prescinda dalla Rivelazione. Il Wolfio, e il Leibnizio non li rigettano, ed il Grozio si protesta loro molto tenuto.

L'immortalità dell' Anima si ritrae dalla sua immaterialità; e questa si trova particolarmente dalla sua indipendenza, concludendo contro del Loche con quelle istesse prove, che egli adduce sulle diverse funzioni dell' Anima suddetta.

IO penso (*a*), e il mio pensar stesso comprendo;
Nè qui mi fermo ancor; di nome io vesto
Le diverse (*b*) maniere (*), onde io mi intendo,
E le idee, che in me formo, ad altri attesto:
So ben che delle (*c*) idee le tracce io prendo
Dai sensi, onde alla specie adito appresto;
Ma se io penso (*d*), e ragiono, oltre mi stendo,
Nè su gli oggetti, o all' impression mi arresto.
Io le idee mi dispongo (*e*), io le combino,
Separo, astrao (*f*), distinguo, e colla mente
Sopra tutto (*g*) il Finito ergo il cammino.
Un libero principio intelligente,
Che non prende dai sensi il suo destino,
Puro spirto esser dee di parti esente.

(*a*) Ved. Reflexion. Filosofiq. sur l'immortal. de l'Ame par M. Reimbach, Amsterdam 1745. lib. primo §. 24., De l'Abbadie, Wolf. Psycolog., Locke Saggio, e precisamente nell' estratto lib. 2, cap. 9. (*b*) Loche Saggio cap. 1., e segg. lib. 3. (*c*) Id. lib. 2. cap. 9. contro Malebranche, e Cartesio ec. (*d*) Id. lib. 2. cap. 9. (*e*) Id. lib. 2. cap. 11. (*f*) Id. cap. 10. Ved. gli Autori citati alla let. (*c*) del secondo Sonetto, e sopra tutto quello citato qui alla let. (*a*) contro alcuni dubbj del Locke, del Voltaire, e del moderno libro intitolato l'Istoria dell' Anime ec. Gli Antichi hanno pensato sull' Anima nel modo istesso, benchè non col metodo di prove così preciso, e dimostrativo dei moderni. Ved. la nota 27. all' Ode ec. (*g*). Per le idee, che non si acquistano, che colla pura, e semplice riflessione, tra le quali cadono in primo luogo il Tempo, e l'Infinito. Ved. Storia nell' Opera, che ha per titolo. *La filosofia direttrice della Ragione ec.*

(*) Origine dei Vocaboli secondo i Filosofi.

La Provvidenza risulta in primo luogo dall' Economia Fisica maravigliosa dell' Universo.

L' Empio sognava un dì: Forse un' (*a*) eterna
Mente, che con profondo alto consiglio
Degli Uomini il destin regge (*b*), e governa,
Non è, che un mio timor nel mio (*c*) periglio!
Che se Nume pur vi è, l' ordine (*d*) alterna
Ei delle sfere, e a noi non (*e*) volge il ciglio,
Nè la tranquilla sua pace superna
Delle nostre follìe turba il bisbiglio.
Qual error! non veder (*f*) le luminose
Orme di Provvidenza in ogni lato,
Che in tante Opre stupende Iddio ripose,
E finger, che indolente, e disarmato
Qual Sovrano imbecille, Ei si nascose
Immerso in un profondo ozio beato.

(*a*) Cicer. Academic. pr. (*b*) Virgil. Eneid. lib. pr. (*c*) Lucrez. lib. pr. (*d*) Plin. lib. 3. cap. 7. (*e*) Id. ivi &c. (*f*) Cicer. Tusc. quæst. 1. 14., de Divin. 2. 72., de Nat. Deor. 2. 38., Pope Ep. pr. del Saggio sull' Uomo. Su gli antichi assertori della Provvidenza, Ved. Stobeo, e Plutarco de *Ira Numinis* presso Lattanzio, e Arnob. *de sera Numinis vindicta*. Per richiamare gli Uomini alla considerazione di Dio collo spettacolo della Natura. V. Derham dell' Esistenza di Dio ec. e il libro che ha per titolo lo Spettacolo della Natura ec. Alcuni Filosofi Pagani deformavano la Provvidenza colle stravaganze del Fato, se pure non intendevano per il Fato la volontà istessa di Dio, come fu opinione di più d' uno dei Santi Padri.

Obblezioni, e risposte, colle quali si prova; che non convien misurare la provvidenza con fini privati, e particolari, nè ristringerla nel solo corso di questa vita.

MA se il querulo (*a*) Mondo, e le terrene
Sorti un provvido Nume in cura prende;
Perchè su i rei (*b*) quel fulmine rattiene,
Che stride a vuoto, oppur sul giusto scende?
A che nei (*c*) fini suoi tutto comprende
Quel, che del Mondo intier volge le scene,
E sull' ampia (*d*) famiglia il guardo stende,
Nel versar dal suo grembo e premj, e pene.
Del vasto Impero all' armonia perfetta
Troppo sconvien, che dopo l' opra ognora
Segua la ricompensa, o la vendetta;
Ed Ei, che al tutto (*e*) veglia, e tutto esplora,
Anco per via, che sembra all' Uom men retta,
Giusto a ciascuno il suo destin lavora.

(*a*) *Marmoreo Licinus tumulo jacet, & Cato parvo, Pompejus nullo: quis putet esse Deos:* Questo era il linguaggio degli Epicurei, come si ritrae da Verrone ec. (*b*) Ottav. appresso Minuz. Felic., col quale concorda Lucrez. &c. (*c*) Pope Saggio sull' Uomo Ep. pr. & seqq. *Ad prudentem Gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parto ut faciat augmentum bonitatis in tota.* Arist. Polit., seguito da tutti i Moralisti, e Giuspubblicisti. (*d*) Tertullian. contro Marc. lib. 1. cap. 2. Salv. de Gubern. lib. 3. (*e*) *Non dubitandum est esse Justum, etiam quando fuit, quod hominibus videtur injustum.* S. Agostin. lib. sentent. sent. 300. &c.

Altre riflessioni sopra la Provvidenza; che è assai manifesta nei grandi avvenimenti.

„ REgge Iddio l'Universo (*a*), e le profonde
„ Tracce del suo sapere in tutto imprime;
Nè all'umana Ragion sempre s'asconde
Il lavoro ammirabile, e sublime.
Quel giro di vicende (*b*) assai l'esprime,
In cui tanta di se parte diffonde,
Quando i più forti in un momento opprime,
E le più vaste Idee turba, e confonde,
Quando in mezzo ai Trofei segna il confine
Al Medo, al Perso, al Greco, e l'alí arresta
Sul più bel volo all'Aquile Latine,
E fonda nuovi Imperj (*c*), e nuove appresta
Scene su quelle istesse ampie ruine;
Opra del caso, o di consiglio è questa?

(*a*) Ved. gli Autori citati alla lett. (*f*) alla pag. 186. Cicerone, parlando della credenza dei Saggi più rinomati di ogni età in riguardo della prima Causa si esprime: *Quem Deum appellant, omniumque rerum, quae sunt ei subjectae, quasi prudentiam quamdam procurantem cælestia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines*. (*b*) Socrat. appresso Zenofon. lib. pr. ediz. Basil. (*c*) Rollin. riflession. sopra le Monarchie antiche nella sua Istoria. Bossuet Pref. all' Istoria universale ec.

La Legge di Natura contro Orazio, e i di lui Seguaci antichi, e moderni.

TAccia taccia per me (*a*) l'Ateo Romano
Infrequente cultor dei sacri Altari,
Torni a quel, ch'ei sbandì, Volgo profano,
Se toglie all'Uomo i pregi suoi più rari:
Non è il giusto, qual finse, utile arcano,
Che l'Uom dall'uso a venerare impari;
Svela i suoi raggi (*b*) all'intelletto umano
Benefica Natura aperti, e chiari.
Che se timor d'ingiuria (*c*) e di rapina
Fu, che i saggi a dettar Leggi condusse,
Pria vi fu quell'eterna alta, e Divina
Legge (*d*), che all'opre oneste il Mondo instrusse
Anco allor, che vestia pelle ferina,
E gli Avi erranti in società ridusse.

(*a*) *Epicure di grege Porcum*. Orazio di se stesso così afferma, e nelle sue Poesie ne porta, per vero dire, molte prove assai manifeste. (*b*) Cicer. in tutti i Libri delle Leggi, ed altrove. Lattanz. lib. 3. de Rep., Puffend., e Groz. nelle note Opere, dove i Comentatori. (*c*) Lucrez. lib. 5., Oraz. dove sopra, Proper. lib. 4. eleg. 5. (*d*) Cicer. lib. 1. Retoric. Ottimamente il moderno Autore dello spirito delle Leggi, *Le Leggi Civili altro non sono, che quelle della Natura applicate ai casi particolari*. Oltre i doveri della società, come la legge naturale ci mostri ancora il Domma di una vita futura, fu già superiormente indicato nelle annotazioni all'Ode, ed al Poema di Pope.

O Tu, che ignote Leggi in pietra incidi,
Che dal Tonante (*a*) Iddio scese (*b*) dipingi,
Forse al credulo (*c*) Volgo accorto fingi
Folgori, e Nume, e in cor di lui ti ridi?
Ma se il Mare (*d*) a un tuo cenno in due dividi,
Che sul nemico rovinoso spingi,
E i domati Giganti (*e*) in ferri stringi,
Ah d' uopo è pur, che qualche Dio ti guidi;
D' uopo è pur, ch' Ei dettasse i gravi accenti,
Poichè ti regge quella invitta mano
Arbitra di vittorie, e di portenti;
Poichè l' impenetrabile (*f*) e lontano
Ordin ti scopre dei futuri eventi.
Ah! .... oh' io resisto a tanti segni in vano.

(*a*) Exod. 19. 18. (*b*) Queste insulse obbiezioni dei pagani possono vedersi in Giuseppe contr. Appian. l. 2. & 12. Groz. l. pr. della ver. della Rel. Crist. (*c*) Sulla calunnia di credulità data agli Ebrei Ved. Oraz., Giov., Tac., Marzial., Petron. ec. ed in Fleury cost. degl' Israel. to m. pr. (*d*) Per altro il mezito delle Leggi di Mosè, e la di lui veracità, e i di lui prodigj non erano ignoti ai Gentili, Ved. Tacit., Strabon., Diodor. di Sicilia presso il detto Grozio, e presso l' Uezio demonstr. Evangel., ed il Calmet in Exod. ec. (*e*) Oraz. lib. 2 Carmin. dice elegantemente le istesse cose di Bacco: *Tu flectis omnes; tu Mare Barbarum &c.* Che il Bacco de' Gentili fosse il Mosè degli Ebrei, ma guasto, e trasfigurato, Ved. gli Autori accennati alla let. antecedente, e Kipping. nelle antichità Romane nel trattato degli Dei sopra Bacco. (*f*) Exod. 7. 2., Deut. 18. 18. Ved. gli Autori che si citeranno al seguente Sonetto alle Leggi Mosaiche, specialmente Spencer., e Selden. ec.

Obbiezioni, e risposte, colle quali si prova la verità ancor di tutta la Religione Giudaica.

E Pur tenta talun, fatto più audace,
Col tempo, e non col ver regger sua Fede?
Chi sa, dic'ei, se illese ai figli diede
Le vetuste memorie il Tempo edace?
O se sciolto dai lacci Esdra sagace,
Reduce alla paterna antica sede,
Dell'arso Regno in faccia al rozzo erede
Stese in servil linguaggio opra verace?
No no: l'Eterno (*a*) Iddio quei sacri fonti
Ci serbò puri (*b*), e l'Idolatra istesso
Li confuse, e mischiò tra i suoi racconti;
È più di un segno (*c*), è di un vestigio impresso
Del naufragio comun serbano i monti, (*)
Che in que' volumi Eterni io leggo espresso.

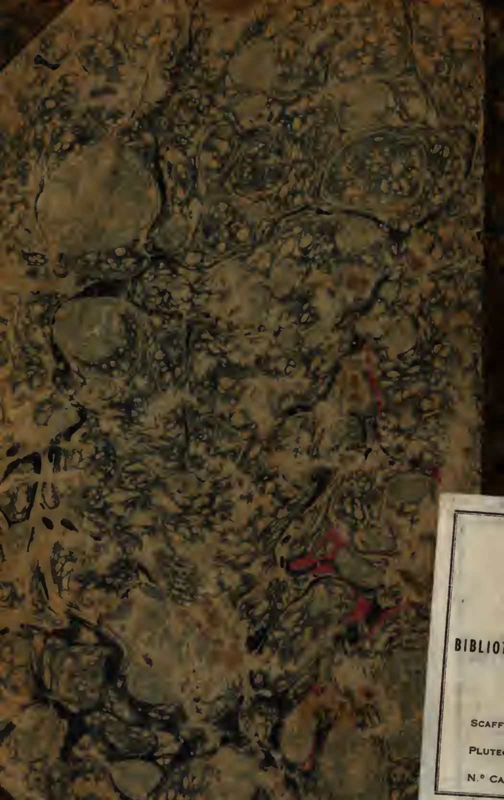
(*a*) Sull'autenticità, verità, e genuinità dei Codici Ebrei, Ved. Giusep. contr. Appian., Origen., Tertullian. S. Clem. Aless., S. Girol. Eusebio nelle note Opere, e Prideaux Istor. dei Giudei, Lamy Appar. Bibl., i Critici Sacri, e Calmet sopra il Pentateuco, Esdrà ec. dove risponde alle obbiezioni suddette, ed altre solidamente. Concord. Morin. esercit. Bibliche, Sisto Senese, Grozio, Abbadie, Buffier ec. (*b*) Euseb. preparaz. Evangel., Uezio al detto argomento, Calmet in varj luoghi delle sue Dissertazioni, dove possono vedersi tutte le opportune autorità sopra questo vasto argomento. (*c*) Muratori nel libro, che ha per titolo, La forza dell'Intendimento umano in fine; Costantini della Verità del Diluvio universale; Tenzelio, Langio sul detto argomento; Ved. ancora Vodvard., Burnet, Wiston, Voss. sopra questo argomento; ma questi ultimi Autori sono assai sistematici, e non conciliabili colla narrazione Mosaica ec. E' però vero, che non tutti spiegano le produzioni marine sui monti come una riprova del Diluvio universale. Alcuni gli hanno creduti effetti del trasporto di qualche turbine; ma vi repugna la collocazione a strati, e l'inviscerazione, ed altro ec. Altri ricorrono a diverse ipotesi più inverisimili.

(*) I Testacei sui monti, indizio del Diluvio universale.

SCorro per ogni età: l'Egizio (*a*), il Siro
Di mostruosi Dei popola il Cielo:
E il gregge, e l'erbe idolatrare ammiro
Con devota follia, barbaro Zelo.
Passo al Greco, al Romano, e a Pafo, e a Delo
Offre stolida turba i voti in giro;
E dai Numi lascivi a Mitra, e a Belo
Togliersi il vecchio culto io vi rimiro.
In mezzo a tanti errori (*b*) io leggo scritto,
Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni
Dei Popoli sedotti il fin prescritto;
Che in van le faran (*c*) fronte armi, e tiranni;
Che un Dio solo (*d*) avrà il Tebro, avrà l'Egitto:
Tutto avvien tra(*e*)i portenti,e temo(*f*)ingannni?(*)

(*a*) Virgil. Eneid. lib. 8., Tibull. lib. 1. eleg. 8., Giovenal, Tibullo di Priapo eleg. 4., e altrove, (*b*) Is. 65. 17., 44. 3., 45. 33. (*c*) Daniel. 2. 24., Is. 49. 22. 23., Jer. 46. 28., Lattan. lib. 5. Instit. cap. 11., Baron. all' ann. 225., S. Ciprian. Epistol. ad Mart., & Confess. Tertull. in Apolog. (*d*) Id. num. 5. dove sopra, e si può aggiungere Is. 69. 19. & seqq., Malach. 5. 50., Calmet Dissert. dei Caratteri del Messia, Bossuet Pref. in Psalmos. Balto Verità delle Profezie. S. Agost. Serm. 67. (*e*) Joel. 2. 28. Is. 44. 3. Matth. 8. 26., Giusep. lib. 18. antiq. c. 4., Euseb. lib. 1. Istor. Eccles, Arnoldo nel noto Opus. sopra il passo di Giuseppe, Uez. demonstr. Evang. propos. 3. art. 11., Tillem. not. 40., Groz. Selden., Lodovic. Capel. in Daniel. ec. (*f*) A maggior dilucidaziono dell'argomento Ved. appresso il Fabbricio nel suo libro, che ha per titolo: *Delectus Argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui veritatem Religionis Christianae lucubrationibus suis asseruerunt*. Inoltre può consultarsi l'egregio libro trasportato ultimamente dal Francese nell'idioma Italiano dal Sig. Canonico Guerrieri in Piacenza sulle Prove dimostrative della verità della Religione Cristiana, intorno al merito, e sostanza del quale è da leggersi quanto con profondità, e dottrina ne scrive in più d'uno dei suoi volumi il Chiarissimo Autore della Storia Letteraria d'Italia. Anco le Note poste in piè di quell'Opera dal Traduttore son dotte, ed instruttive.

(*) *Domine, si error est; quem credimus, a te decepti sumus.* Ricard. de S. Vittor. &c.


BIBLIOT
SCAFF
PLUTE
N.° CA